

**“GLI ARCHIVI DELLE SOPRINTENDENZE  
BIBLIOGRAFICHE PER L’EMILIA-ROMAGNA”**

Dossier



LUCA BELLINGERI

Fra tutela e promozione.  
I due volti delle Soprintendenze bibliografiche



LUCA BELLINGERI

*Fra tutela e promozione.*  
*I due volti delle Soprintendenze bibliografiche* \*

Nell'aprire il proprio saggio introduttivo al volume contenente l'inventario degli archivi delle soprintendenze bibliografiche per l'Emilia-Romagna Luigi Balsamo sottolinea opportunamente come «la notevole importanza del presente inventario dell'archivio storico [stia] nel fatto che esso viene a colmare una grave lacuna documentaria»<sup>1</sup>. Ma la lacuna, oltretutto documentaria, sembra più in generale riguardare gli interi studi sulla storia di questa struttura ministeriale dalle vicende complesse e travagliate, a lungo scarsamente indagate<sup>2</sup> e solo di recente ricostruite nei

---

\* Il presente contributo è la rielaborazione dell'intervento tenuto durante la presentazione del volume *Gli archivi delle Soprintendenze bibliografiche per l'Emilia Romagna. Inventario*, svoltasi il 25 ottobre 2011 presso la Sala d'Ercole dell'Archivio di Stato di Modena, in occasione dell'apertura del secondo anno del Biennio 2010- 2012 della Scuola di Archivistica, Paleografia e Diplomatica dell'Archivio di Stato di Modena.

<sup>1</sup> LUIGI BALSAMO, *L'impegno civile delle Soprintendenze bibliografiche*, in *Gli archivi delle Soprintendenze bibliografiche per l'Emilia Romagna. Inventario*, Bologna, Editrice Compositori, 2010, p IX.

<sup>2</sup> Pochissimi i contributi specificamente dedicati all'attività delle Soprintendenze nei poco più dei cinquanta anni dello loro vita "statale". Fra questi, basti qui ricordare ANGELO BRUSCHI, *Le Soprintendenze bibliografiche: organamento e funzionamento*, in *Primo congresso mondiale delle biblioteche e di bibliografia. Roma - Venezia, 15-30 giugno 1929*, III, Roma, Libreria dello Stato, 1932, p. 265-276; FRANCESCO BARBERI, *Problemi delle soprintendenze*, «Accademie e Biblioteche d'Italia», 12(1938), p. 296-306; ID., *L'avvenire delle Soprintendenze*, «Accademie e Biblioteche d'Italia», 14(1940), p. 416-423 ed il conseguente dibattito alle p. 424-426; TOMMASO BOZZA, *Soprintendenze bibliografiche e corsi per dirigenti delle biblioteche popolari*, «Accademie e Biblioteche d'Italia», 22(1954), p. 409-418 ed il conseguente dibattito alle p. 418-427; RENATO PAPÒ, *Il cinquantenario delle Soprintendenze bibliografiche*, «Accademie e Biblioteche d'Italia», 37(1969), p. 385-398; VIRGINIA CARINI DAINOTTI, *Le soprintendenze ai beni librari e la tutela nella bufera delle ristrutturazioni, dei trasferimenti e delle deleghe*, in *Miscellanea di studi in memoria di Anna Saitta Revignas*, Firenze, Olschki, 1978, p. 119-147. Si veda però l'intenso dibattito che si sviluppò sul tema nel corso dei lavori della Commissione Franceschini ed in particolare quanto emerso nel corso dell'incontro della Commissione con alcuni fra i maggiori bibliotecari dell'epoca: *Incontro con gli Archivistici e i Bibliotecari*, in *Per la salvezza dei beni culturali in Italia. Atti e documenti della Commissione d'indagine per la tutela e la valorizzazione del patrimonio storico, archeologico, artistico e del paesaggio*, II, Roma, Colombo, 1967, p. 435-473.

loro aspetti essenziali grazie a tre significativi contributi apparsi nell'ultimo decennio<sup>3</sup> e ad alcuni lavori di carattere prevalentemente archivistico<sup>4</sup>.

Eppure, come opportunamente messo in rilievo da Giovanni Solimine e Flavia Cristiano, oltre a costituire per quella che sarà la loro sorte finale un *unicum* nel panorama degli organi statali preposti alla tutela, le Soprintendenze bibliografiche hanno rappresentato una parte significativa nella storia dei servizi bibliografici del nostro Paese e contemporaneamente hanno loro malgrado costituito anche una tangibile testimonianza della sostanziale indeterminatezza e confusione con cui per troppo tempo è stato gestito il nostro sistema bibliotecario, confondendo e mischiando fra loro funzioni e finalità dalla natura profondamente diversa.

All'origine la volontà con un'unica struttura, peraltro priva di reali poteri, di rispondere a molte e differenti esigenze venutesi accumulando nei primi decenni di storia post unitaria. Per rintracciare le premesse dell'istituzione di questi nuovi uffici occorre infatti risalire agli anni dell'unificazione nazionale, quando, fra i principali provvedimenti adottati dal nuovo governo nazionale, spiccano le norme di "eversione" dell'asse ecclesiastico, con conseguente confisca dei beni e acquisizione al demanio dello Stato<sup>5</sup>. In base a tali norme le raccolte librerie possedute dalle Corporazioni religiose potevano essere destinate alle biblioteche pubbliche delle rispettive province o a quegli enti che ne avessero avanzato richiesta allo scopo di costituire con esse delle nuove biblioteche. In questo caso, prevedeva la normativa, occorreva stipulare un'apposita convenzione, con la quale l'ente si impegnava ad assicurare un servizio pubblico, individuare del personale da destinare alla biblioteca e garantire uno stanziamento annuo per il suo funzionamento non inferiore alle cento lire. E in effetti grazie a tali norme nell'arco di appena un triennio (1866-1869) saranno oltre trecentocinquanta le biblioteche di nuova istituzione, con un incremento

---

<sup>3</sup> Mi riferisco agli interventi di FLAVIA CRISTIANO, *Dal centro alla periferia: le soprintendenze bibliografiche*, in *Archivi di biblioteche. Per la storia delle biblioteche pubbliche statali*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2002, p. XCV-CXLVII; GIOVANNI SOLIMINE, *La politica dell'Amministrazione centrale per le biblioteche pubbliche: le soprintendenze bibliografiche e la presenza sul territorio*, in *Tra passato e futuro. Le biblioteche pubbliche statali dall'Unità d'Italia al 2000*, Roma, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, 2004, p.155-172; FLAVIA CRISTIANO, *Prefazione*, in *Dizionario biografico dei soprintendenti bibliografici (1919-1972)*, Bologna, Bononia University Press, 2011, p. 11-19.

<sup>4</sup> *L'archivio della soprintendenza bibliografica per la Liguria e la Lunigiana*, a cura di MARIA GRAZIA BILLI e STEFANO GIUSTI, Genova, Regione Liguria, 2003; *Gli archivi delle soprintendenze bibliografiche per l'Emilia Romagna* cit.

<sup>5</sup> Regio decreto 7 luglio 1866, n.3036 (*Regio decreto per la soppressione delle Corporazioni religiose*), poi esteso con regio decreto 28 luglio 1866, n.3090 alle province "liberate dalla dominazione austriaca" e con legge 19 giugno 1873, n.1402 ai territori provenienti dallo Stato Pontificio.

complessivo delle raccolte di circa un milione di volumi, pari ad oltre il 25% dell'intero patrimonio librario nazionale. Non tutti gli enti ed istituzioni che si erano proposti saranno tuttavia in grado di realizzare realmente quanto promesso e sottoscritto con la convenzione e a circa un ventennio dalla "devoluzione" un'inchiesta promossa dal Ministero della Pubblica Istruzione ed affidata all'ex prefetto della Biblioteca Nazionale di Firenze, Torello Sacconi, mostrerà in tutta la sua drammaticità la penosa situazione in cui in molti casi versavano le raccolte di provenienza ecclesiastica, spesso affidate a personale non adeguato, prive di una vera sede e di sufficienti finanziamenti, quando non lasciate addirittura in uno stato di totale abbandono<sup>6</sup>.

Proprio per cercare di rimediare ad una tale situazione, che in alcuni casi porterà alla dispersione di intere raccolte conventuali, il nuovo regolamento di organizzazione delle biblioteche governative, emanato nell'ottobre 1907<sup>7</sup>, introduce la previsione di un'attività di sorveglianza da parte dello Stato sulle collezioni non governative, affidandone il compito al personale delle stesse biblioteche statali<sup>8</sup>, anche in virtù di quanto previsto dalle recentissime norme in materia di tutela.

In questi stessi anni, infatti, al termine di un percorso accidentato che nell'arco di quasi 40 anni aveva visto susseguirsi ben 11 proposte di legge, regolarmente naufragate di fronte alla intransigente opposizione di una parte considerevole del Parlamento, convinta di dover salvaguardare il Paese da una norma che avrebbe minato il diritto di proprietà,<sup>9</sup> era arrivata a compimento la lunga e travagliata vicenda della prima legge di tutela post unitaria, con l'approvazione della cosiddetta legge Nasi, dal nome del ministro proponente<sup>10</sup>. Seppur fortemente carente, tanto da rendere necessaria pochissimi anni dopo l'emanazione di una nuova e più organica norma in materia, la legge individuava tuttavia fra gli oggetti soggetti alla nuova disciplina anche «codici, antichi manoscritti, incunabuli, stampe ed

---

<sup>6</sup> Sui contenuti della relazione conclusiva di Torello Sacconi, conservata in due volumi manoscritti presso l'Archivio centrale dello Stato, si veda F. CRISTIANO, *Dal centro alla periferia* cit., p. CII-CIII.

<sup>7</sup> Regio decreto 24 ottobre 1907, n.733 (*Regio decreto che approva il ruolo organico per le biblioteche pubbliche governative*).

<sup>8</sup> Art. 10 r.d. cit.: «Il ministro provvede, con l'aiuto del personale superiore delle biblioteche governative ..., ad esercitare una efficace sorveglianza anche sulle biblioteche non governative, nella misura consentita dalle leggi vigenti ..., allo scopo di assicurare la conservazione dei codici manoscritti, degli incunaboli e delle incisioni e stampe rare e di pregio».

<sup>9</sup> ANDREA EMILIANI, *Musei e museologia*, in *Storia d'Italia. Documenti*, 5, Torino, Einaudi, 1973, p. 1615-1655.

<sup>10</sup> Legge 12 giugno 1902, n.185 (*Legge portante disposizioni circa la tutela e la conservazione dei monumenti ed oggetti aventi pregio d'arte e di antichità*).

incisioni rare di pregio», anche se la loro considerazione derivava esclusivamente dal valore storico-artistico che veniva ad essi riconosciuto<sup>11</sup>.

La sostanziale inadeguatezza della norma porterà ben presto all'adozione di una nuova legge, la Rava-Rosadi<sup>12</sup>, al cui interno per la prima volta verrà riconosciuta al patrimonio librario l'appartenenza a pieno titolo al più vasto mondo delle cose di interesse storico artistico, meritevoli di una speciale salvaguardia da parte dello Stato, ancorché attraverso la curiosa declaratoria («tra le cose immobili sono pure compresi i codici, gli antichi manoscritti, gli incunaboli, le stampe e incisioni rare e di pregio») adottata nell'articolo 1 della legge, che a decenni di distanza troveremo nuovamente impiegata in materia di biblioteche<sup>13</sup> e che porterà qualcuno a definirle «pigionanti di turno a cui i padroni di casa estendono alcuni dei loro diritti»<sup>14</sup>.

In virtù di tali disposizioni, e di quelle ancor più puntuali contenute nel successivo *Regolamento per l'esecuzione delle leggi 20 giugno 1909, n.364 e 23 giugno 1912, n.688, per le antichità e le belle arti*, che al materiale librario dedica addirittura un intero Capo, il V del Titolo I, estendendo notevolmente gli ambiti di applicazione della legge, modificandone l'approccio metodologico<sup>15</sup> ed assegnando alle biblioteche governative il compito di esercitare quelle attività di vigilanza, esercitate per gli altri ambiti dalle Soprintendenze<sup>16</sup>, inizia così a diffondersi la progressiva

---

<sup>11</sup> Sul modo in cui il materiale bibliografico verrà considerato nelle prime norme di tutela si veda LUCA BELLINGERI, *Un percorso accidentato. Il materiale librario e le prime leggi di tutela*, in *Dalle "cose di interesse" ai "beni culturali". Ricerche e dibattiti negli uffici MiBAC dell'Emilia-Romagna*, Bologna, Minerva Edizioni, 2012, p.65-71.

<sup>12</sup> Legge 20 giugno 1909, n.364 (*Legge concernente le antichità e le belle arti*).

<sup>13</sup> Il riferimento è all'art.30 del primo regolamento di organizzazione del neonato Ministero per i Beni culturali e ambientali (d.P.R. 3 dicembre 1975, n.805), che dovendo indicare gli istituti periferici del Ministero, dopo aver elencato, dalla lettera *a*) alla lettera *e*), le diverse tipologie di soprintendenze e gli archivi di Stato, aggiunge «Sono altresì organi del Ministero le biblioteche pubbliche statali».

<sup>14</sup> La definizione, formulata commentando in un'ottica "bibliotecaria" i risultati raggiunti dalla Commissione Franceschini e la proposta di istituzione di un apposito ministero per i beni culturali, si deve ad Angela Vinay, primo direttore dell'Istituto Centrale per il Catalogo Unico, uno dei bibliotecari più intelligenti e sensibili del secolo scorso: ANGELA VINAY, *La Commissione Franceschini e le biblioteche*, in *I congressi 1965-1975 dell'Associazione italiana biblioteche*, a cura di Diana La Gioia, Roma, AIB, 1977, p. 87-93, poi in *Angela Vinay e le biblioteche. Scritti e testimonianze*, Roma, ICCU - AIB, 2000, p. 203-211, in particolare p. 208 da cui si cita.

<sup>15</sup> R.D. 30 gennaio 1913, n.363. Per il diverso modo di intendere il "bene librario" presente nel regolamento, cfr. LUCA BELLINGERI, *Un percorso accidentato* cit., p. 69-70.

<sup>16</sup> L'art. 128, comma 2, del regolamento, basandosi su quanto già disposto dall'art. 10 del regolamento organico per le biblioteche pubbliche governative del 1907, prevede infatti che: «la vigilanza attribuita alle soprintendenze sarà esercitata dalle biblioteche governative



consapevolezza della necessità di istituire, analogamente a quanto già avvenuto per il settore delle arti, dove fin dal 1904 era stato creato un sistema di uffici territoriali preposti alle attività di tutela<sup>17</sup>, nuovi uffici a ciò espressamente dedicati, sollevando le biblioteche da questi nuovi ed ulteriori compiti.

In quegli stessi anni però, nella crescente consapevolezza della necessità di affiancare il sistema educativo con una rete di strutture di base, che consentisse ai neo-alfabetizzati di mantenere una certa consuetudine con le tecniche di lettura anche una volta usciti dalle aule scolastiche, migliorando la propria preparazione professionale e, quindi, produttività economica, si intensificano gli sforzi dello Stato italiano, attraverso il competente Ministero per la Pubblica Istruzione, per la creazione di piccole o piccolissime biblioteche di base, collegate all'unica realtà presente in tutti gli angoli del nostro Paese, la scuola<sup>18</sup>. Con successivi provvedimenti, i cui effetti pratici risulteranno peraltro assai limitati, sia le scuole che i Comuni vengono perciò invitati ad istituire specifiche "biblioteche popolari", rivolte agli ex alunni e più in generale agli adulti<sup>19</sup>, mentre contemporaneamente, su iniziativa di enti, associazioni private, autorità religiose, opere nazionali

---

... Quante volte sia richiesto il parere del Consiglio superiore per le Belle Arti o della Giunta di esso, sarà invece sentita la Giunta consultiva per le biblioteche».

<sup>17</sup> Sulla base del regolamento di attuazione della legge Nasi, emanato con r.d. 17 luglio 1904, n.431, vengono istituite 29 Soprintendenze territoriali, con competenza sui monumenti (10), sugli scavi ed i musei archeologici (10) e sulle gallerie, i musei medioevali e moderni e gli oggetti d'arte (9). A seguito della successiva legge 27 giugno 1907, n.386, il loro numero verrà ulteriormente rafforzato e portato ad un totale di 47 (18 ai monumenti, 14 agli scavi e 15 alle gallerie). Contrariamente a quanto sarà previsto per il settore delle biblioteche, nel caso delle arti, però, è la Soprintendenza ad assorbire anche il compito di tenere «in consegna e amministrazione le raccolte governative di opere d'antichità» (art.5, lett. e) o «le raccolte governative di oggetti di arte del medio evo, della rinascenza e dell'età moderna» (art. 7, lett. a).

<sup>18</sup> Sulle politiche per la lettura seguite in questi anni dal Governo italiano, si veda, fra gli altri, PAOLO TRANIELLO, *Storia delle biblioteche in Italia. Dall'Unità a oggi*, Bologna, Il Mulino, 2002, p. 121-166.

<sup>19</sup> A seguito dei risultati non confortanti emersi da un'indagine statistica promossa nel 1906 dalla Direzione generale per l'istruzione primaria e popolare, già nel 1911 viene emanata una prima circolare contenente *Istruzioni e norme per l'istituzione, l'ordinamento ed il funzionamento di bibliotechine scolastiche*, con la quale si dispone (art.6) che «alle bibliotechine per la sesta classe ... si unirà una sezione di libri di carattere popolare, adatti per adulti, per poterli dare in lettura alle famiglie degli adulti». Analoga disposizione verrà poi confermata pochi anni dopo con il d.l. lgt. 2 settembre 1917, n.1521, che all'art.1 disponeva che «il corso popolare, oltre le biblioteche per gli alunni ..., avrà una biblioteca popolare per uso degli ex-alunni e in generale degli adulti». In questo caso però la biblioteca, seppur posta alle dipendenze del maestro, sarà di proprietà dei Comuni. Entrambi i testi sono pubblicati in UGO COSTA, *Codice delle biblioteche italiane*, 2° ed., Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1949, rispettivamente alle p. 522 e 550.

in molte regioni italiane si creano centinaia di nuove biblioteche popolari, rapidamente costituite in Federazione nazionale<sup>20</sup>.

È in questo quadro storico e su queste basi che all'indomani del primo conflitto mondiale vengono costituite dunque le Soprintendenze bibliografiche e già dal decreto istitutivo emergono tutte le incertezze e contraddizioni che finiranno per segnare irrimediabilmente le travagliate vicende di questi nuovi organi dello Stato e ne costituiranno anche la causa prima della prematura scomparsa dopo appena mezzo secolo di vita.

Fin dall'art. 1, infatti, il decreto<sup>21</sup> sembra voler dichiarare la sostanziale ambivalenza di funzioni che dovranno essere svolte da questi nuovi uffici:

«Ad esse spetta ... la tutela dei codici, degli antichi manoscritti, degli incunaboli e delle stampe e incisioni rare e di pregio, giusta le norme della legge 10 giugno 1909, n. 364, e la conservazione e l'incremento delle biblioteche pubbliche»<sup>22</sup>.

E l'ambiguità, se possibile, risulta ulteriormente accentuata dall'elenco dei compiti ad esse assegnati contenuta nel successivo art. 2

«Le Soprintendenze bibliografiche hanno le seguenti attribuzioni:

- 1) vegliano sulla conservazione dei codici, degli antichi manoscritti, degli incunaboli, delle stampe e incisioni rare e di pregio possedute da comuni, da enti morali o da privati, e curano la compilazione del catalogo generale e dell'elenco indicativo di detto materiale;
- 2) vigilano sulle raccolte incamerate e date in consegna a comuni e ad enti morali per devoluzione dei beni di corporazioni religiose soppresse, e intervengono alla consegna delle raccolte stesse ai comuni e agli enti morali;
- 3) fanno le notificazioni dell'importante interesse ai termini dell'art. 5 della legge 20 giugno 1909, n. 364, ai proprietari o possessori degli oggetti di cui all'art. 1, comma terzo della legge stessa;
- 4) vigilano sulla scrupolosa osservanza delle disposizioni degli articoli 2 e 5 della citata legge per quanto concerne le alienazioni e le permutazioni delle raccolte possedute da enti morali e di quelle di quelle di importante interesse possedute da privati;
- 5) propongono al Ministero i restauri ai manoscritti antichi e le provvidenze idonee ad impedire il deterioramento del materiale bibliografico di alta importanza storica ed artistica, secondo le disposizioni dell'art. 4 della legge citata;

---

<sup>20</sup> Le 415 biblioteche popolari censite nel 1906 diverranno 1.052 già nel 1913 e ben 1.655 nel 1915. Sul fenomeno delle biblioteche popolari e sulla federazione che a partire dal 1904 le riunì, oltre a PAOLO TRANIELLO, cit., si veda LUIGI DE GREGORI, *Le biblioteche popolari*, «Accademie e Biblioteche d'Italia», 25(1957), p. 209-218, poi in *La mia campagna per le biblioteche*, Roma, Associazione italiana Biblioteche, 1980, p. 157-161; *Ettore Fabietti e le biblioteche popolari. Atti del Convegno di studi. Milano, lunedì 30 maggio 1994*, a cura di Paolo M. Galimberti e Walter Manfredini, Milano, Società Umanitaria, 1994.

<sup>21</sup> R. d.l. 2 ottobre 1919, n. 2074 (*Regio decreto legge che stabilisce l'ordinamento del personale delle biblioteche governative regolandone lo stato giuridico ed economico*).

<sup>22</sup> Art. 1, comma 2. Il corsivo nel testo è di chi scrive.

- 6) propongono al Ministero gli espropri del materiale prezioso e raro che presenti pericolo di deterioramento e di cui il proprietario non provveda ai necessari restauri nei termini assegnatigli dal Ministero, giusta l'art. 7 della legge predetta;
- 7) esercitano le funzioni di uffici per la esportazione ai termini della legge predetta, della legge 12 giugno 1902, numero 185, e del regolamento 30 gennaio 1913, n. 363;
- 8) propongono gli acquisti di materiale prezioso e raro, ogni qualvolta ritengono debba essere esercitato dal Governo il diritto di prelazione, giusta l'art. 6 della legge citata;
- 9) operano le ricognizioni delle raccolte degli Enti e dei privati;
- 10) propongono gli aiuti da concedersi, sul bilancio del Ministero, alle biblioteche dei Comuni e degli Enti per *l'ordinamento e l'incremento delle collezioni*, e danno parere sulle *domande di sovvenzione* presentate dagli Enti medesimi;
- 11) *promuovono l'istituzione di nuove biblioteche, e vigilano sulle biblioteche popolari, riferiscono al Ministero circa le condizioni di esse e il loro incremento;*
- 12) preparano i dati per la statistica generale.»

nel quale troviamo sintetizzate le differenti e molteplici esigenze alle quali si ritiene debbano rispondere i nuovi uffici, impegnati a garantire il rispetto delle norme contenute nella recente legge di tutela, ma anche a vigilare sulle raccolte provenienti dalle soppresse corporazioni religiose (n. 2)<sup>23</sup>, a proporre gli aiuti e promuovere l'istituzione di nuove biblioteche (n. 10 e 11) e a vigilare sulle biblioteche popolari (n. 11).

Per fare tutto questo, prosegue all'art. 3 il decreto, le Soprintendenze verranno coadiuvate da prefetti, procuratori, ufficiali di polizia e funzionari di dogana, sindaci e parroci, ma non avranno proprio personale, né propri uffici, dato che, come indica l'elenco allegato, i 12 nuovi uffici avranno sede presso altrettante biblioteche governative, talvolta fisicamente collocate anche al di fuori del territorio di pertinenza<sup>24</sup>, ed al personale lì in servizio (art. 5) dovranno essere affidate anche le funzioni relative all'attività delle Soprintendenze.

Non può dunque stupire se, almeno in questa prima fase, l'attività dei nuovi uffici risulterà pressoché nulla, limitandosi nel migliore dei casi a quelle funzioni di ufficio esportazione, già precedentemente svolte dalle

---

<sup>23</sup> Da notare, a conferma di quanto ricordato prima sugli esiti non sempre felici della procedura di devoluzione dei fondi ecclesiastici, che fra i compiti della Soprintendenza viene anche indicato quello di intervenire alla consegna delle raccolte agli enti destinatari, chiaro segnale di qualche "malfunzionamento" nella procedura, quando si consideri che erano ormai trascorsi 46 anni dall'ultima delle leggi "eversive", quella relativa al territorio pontificio e ben 53 dalla prima di esse!

<sup>24</sup> È il caso della Soprintendenza per le Marche e l'Umbria (con sede presso la Laurenziana di Firenze), di quella per l'Abruzzo e il Molise (con sede alla Casanatense di Roma) e di quella per la Puglia e la Basilicata (con sede presso l'Universitaria di Napoli). Le altre 9 Soprintendenze vengono istituite presso le due Nazionali Centrali, le Nazionali di Torino, Milano, Venezia, Napoli e Palermo, l'Universitaria di Cagliari e, per brevissimo tempo, quella di Bologna, sostituita a partire dal dicembre 1920 dall'Estense di Modena. Sulle competenze territoriali delle diverse Soprintendenze nel corso tempo si veda comunque più diffusamente, in questo stesso numero, il contributo di Elisabetta Ariotti.

biblioteche governative. L'irrazionale distribuzione territoriale, l'assoluta mancanza di risorse umane ed economiche, l'assenza di precise indicazioni operative e di un efficace sistema sanzionatorio finiranno infatti con il rendere questi uffici «Soprintendenze che esistevano solo sulla carta e sul biglietto da visita di dodici personaggi»<sup>25</sup>, nonostante il rilievo umano e professionale dei singoli bibliotecari incaricati, seppur con una «investitura comicamente fittizia»<sup>26</sup> di questo nuovo ruolo<sup>27</sup>.

Nel vano tentativo di rendere meno aleatorio l'effettivo esercizio dei compiti loro affidati, fornendo un sia pur minimo sussidio ai Soprintendenti, pochi anni dopo, con una delle molte norme “a costo zero” che da sempre hanno contraddistinto la vita e la storia dei nostri beni culturali, viene istituita la figura dell'ispettore bibliografico onorario, con il compito, a titolo rigorosamente gratuito, di «cooperare con le soprintendenze bibliografiche ... per il più sollecito e sicuro conseguimento dei fini assegnati alle suddette soprintendenze»<sup>28</sup>. Contestualmente viene anche riconosciuta un'indennità annua a quanti svolgano, in aggiunta a quelle di direttore, le funzioni di Soprintendente, rendendo quanto meno tale incarico meno “virtuale” di quanto non fosse in precedenza<sup>29</sup>.

Ancora una volta, a conferma di quella ambiguità di fondo già segnalata in precedenza, anche agli ispettori bibliografici viene richiesta una competenza ed un impegno “bifronti”, volti a garantire contemporaneamente la conservazione del nostro patrimonio bibliografico e lo sviluppo dei servizi bibliotecari, la vigilanza sulla circolazione ed il

---

<sup>25</sup> Così TOMMASO BOZZA, *Soprintendenze bibliografiche* cit., p.410, che, commentando il decreto istitutivo, afferma lapidariamente che «non fu un esempio illuminante di sapienza giuridica».

<sup>26</sup> Così si esprime Luigi De Gregori, quando, nell'ambito di un'inchiesta sul grave stato di abbandono in cui versavano le biblioteche governative, pubblicata nei mesi di marzo ed aprile 1926 sul quotidiano *Il Corriere della sera*, sottolinea come «quegli stessi bibliotecari, ai quali riesce impossibile rispondere delle loro biblioteche, furono con grave disinvoltura investiti un bel giorno di una responsabilità ancora più vasta: tutelare tutte le biblioteche di una intera regione ... Investitura comicamente fittizia, senza alcuna corrispondenza di funzioni per l'assoluta mancanza di mezzi anche minimi»: LUIGI DE GREGORI, *Salviamo le nostre biblioteche (a inchiesta finita)*, «Corriere della sera», 16 aprile 1926, poi in *La mia campagna* cit., p. 39-48 ed in particolare p. 41 sg.

<sup>27</sup> A puro titolo di esempio, fra i primi soprintendenti troviamo fra gli altri Francesco Carta, Domenico Fava, Salomone Morpurgo, Guido Biagi, Giuliano Bonazzi. Per un elenco completo in ordine cronologico cfr. *Dizionario biografico dei soprintendenti* cit., p.21-26.

<sup>28</sup> Art. 1 r.d. 27 settembre 1923, n.2320 (*Riordinamento delle biblioteche pubbliche governative e nuova tabella del personale di ruolo addetto alle medesime*).

<sup>29</sup> L'indennità viene fissata in £ 2.000 annue, pari a circa un sesto dello stipendio iniziale di un direttore, stabilito in £ 12.000 annue dal recente r.d. 30 settembre 1922, n.1290, che aveva esteso anche al personale delle biblioteche pubbliche governative le disposizioni giuridiche ed economiche in vigore per il restante personale delle Amministrazioni dello Stato.

commercio delle raccolte librerie ed il controllo sulle biblioteche popolari. Lo chiarisce una circolare emanata dal ministro Pietro Fedele il 12 giugno 1928<sup>30</sup>, con la quale vengono dettagliatamente elencati i compiti degli ispettori bibliografici, indicati un po' troppo sbrigativamente nel decreto istitutivo del 1923. Dopo aver puntualmente indicato, sulla base della legge del 1909, compiti e funzioni in materia di tutela, la circolare affronta il delicato tema della promozione del sistema bibliotecario nazionale, ricordando come:

«Gli Ispettori bibliografici onorari sono altresì chiamati a collaborare ... nella importantissima funzione di sorvegliare ogni ordine di biblioteche non governative aperte al pubblico, di assicurarne il miglior funzionamento ed incremento, di favorire o promuovere e coordinare tutte le iniziative rivolte alla istituzione di nuove biblioteche ... Di fronte a biblioteche comunali e provinciali veramente insigni ... molte altre ne esistono in Italia ... le quali o sono chiuse al pubblico, spesso costituendo informi congerie di libri mal custoditi e per nulla utilizzati, o sono aperte ad un servizio pubblico limitatissimo e versano in condizioni di grave indigenza ... Giovandosi dei maggiori mezzi di cui oggi può disporre, questo Ministero ... fa particolare assegnazione sull'opera attiva e diligente degli Ispettori ... perché siano incoraggiati o stimolati gli enti proprietari delle biblioteche a rivolgere ad esse le cure necessarie per metterle il più possibile in valore e renderle sempre più rispondenti alle esigenze culturali della Nazione».

Ma ancor più delicato è il compito loro assegnato in materia di biblioteche popolari, «cellule destinate ad alimentare silenziosamente ma proficuamente l'intelletto ed il cuore di grandissima parte dei cittadini ..., strumento impareggiabile di educazione e di elevazione del popolo». In questo ambito molto potranno fare gli ispettori bibliografici, promuovendo accordi fra i vari enti che se ne occupano al fine di coordinarne l'attività, favorendo l'istituzione di nuove, specie là dove maggiormente manchino, vigilando su di esse «affinché ne rimanga rigorosamente esclusa tutta quella produzione libraria che contrasti comunque, politicamente, economicamente e moralmente con lo spirito e con le direttive del Regime Fascista».

Grazie anche alla istituzione di un'autonoma Direzione generale per le accademie e biblioteche, da tempo e da più parti sollecitata<sup>31</sup>, ed al nuovo impulso che da questa riorganizzazione amministrativa deriverà all'intero settore<sup>32</sup>, lentamente ma progressivamente l'attività delle Soprintendenze, a

<sup>30</sup> La circolare è pubblicata in UGO COSTA, *Codice cit.*, p.502-509.

<sup>31</sup> Fra gli altri si veda LUIGI DE GREGORI, *Salviamo le nostre biblioteche* cit. La nuova direzione venne istituita con r.d. 7 giugno 1926, n.944 (*Provvedimenti per le biblioteche governative e l'Amministrazione centrale della pubblica istruzione*), mentre in precedenza le competenze in materia erano assegnate ad una Divisione della Direzione generale della istruzione superiore.

<sup>32</sup> In proposito si veda MINISTERO DELL'EDUCAZIONE NAZIONALE. DIREZIONE GENERALE DELLE ACCADEMIE E BIBLIOTECHE, *Le accademie e le biblioteche d'Italia nel sessennio 1926/27 – 1931/32*, Roma, Istituto poligrafico dello Stato, 1933.

cominciare dal 1926/1927, inizia a divenire più consistente e significativa con emanazione di disposizioni in materia di tutela, erogazione di contributi per la conservazione ed il restauro, nomina degli ispettori bibliografici, pratiche per la concessione di permessi di esportazione ed importazione, notifiche di importante interesse, nomina dei Comitati provinciali di vigilanza bibliografica<sup>33</sup>, erogazione di sussidi alle biblioteche non governative, indagini statistiche, iniziative di promozione e valorizzazione<sup>34</sup>. Un primo provvedimento di riordino del settore<sup>35</sup> fornirà inoltre pochi anni dopo un ulteriore impulso al loro funzionamento, grazie ad un loro incremento numerico, una più razionale distribuzione territoriale ed una prima, seppur provvisoria, separazione della funzione di Soprintendente da quella di direttore di biblioteca<sup>36</sup>, chiudendo così definitivamente questa prima, lunga fase di rodaggio nella storia di questi uffici.

Ma è proprio a seguito di questa parziale riforma che per la prima volta sul finire del decennio ci si comincia a porre, con estrema lucidità, il problema di quale debba essere considerato il compito primario delle Soprintendenze, strette in quell'ambivalenza di funzioni ben chiara a chi in queste strutture si trova ad operare. A farlo è Francesco Barberi, primo bibliotecario in Italia ad aver assunto l'incarico di Soprintendente senza dirigere contemporaneamente una biblioteca<sup>37</sup>, che in occasione del quinto e

---

<sup>33</sup> A norma dell'art. 5 del r.d. 13 agosto 1926, n.1613 (*Istituzione della Commissione centrale per le biblioteche e dei Comitati provinciali di vigilanza bibliografica*) in ogni capoluogo di Provincia viene costituito un Comitato con il compito di coadiuvare la Soprintendenza «nei compiti relativi alla migliore conservazione e all'incremento delle biblioteche pubbliche non governative, alle ricognizioni delle raccolte degli enti e dei privati, e alla diffusione e allo sviluppo delle biblioteche di educazione nazionale e di cultura per il popolo».

<sup>34</sup> Indicativo in questo senso l'inventario dell'archivio della Soprintendenza per l'Emilia (*Gli archivi delle soprintendenze bibliografiche per l'Emilia Romagna*, cit.), dal quale emerge con chiarezza il significativo incremento di attività registratosi a partire dal 1926.

<sup>35</sup> R.d. 11 aprile 1935, n. 575 (*Norme relative alle Biblioteche pubbliche governative e alle Regie soprintendenze bibliografiche*).

<sup>36</sup> Il decreto porta da 12 a 15 il numero delle Soprintendenze, articolandole non più su base regionale, ma provinciale. Scompare così la Soprintendenza per le Marche e l'Umbria (le cui competenze vengono assegnate alla Soprintendenza per le province di Bologna e la Romagna e per le province del Lazio), mentre viene creato un nuovo ufficio per le province di Massa e della Liguria (con sede presso l'Universitaria di Genova). In Veneto, Emilia e Sicilia viene istituita una seconda Soprintendenza e, in assenza di biblioteche governative, in Abruzzo e Puglia per la prima volta l'incarico di Soprintendente viene assegnato ad un funzionario che non ricopre contestualmente il ruolo di direttore di una biblioteca.

<sup>37</sup> Sulla figura di Barberi, da ultimo, SIMONETTA BUTTO', *sub voce*, in *Dizionario biografico dei soprintendenti bibliografici* cit., p. 45-56. Per la sua esperienza di Soprintendente per la Puglia e la Basilicata dal 1935 al 1943, si vedano le sue note

sesto convegno nazionale dei bibliotecari italiani torna per due volte in poco tempo sull'argomento.

In un intervento significativamente intitolato *Problemi delle soprintendenze* Barberi ricorda infatti come:

«mentre il decreto che istituiva le Soprintendenze posava l'accento su tutto ciò che fosse ricognizione, conservazione, raccolta di materiale librario antico e di pregio, oggi, che quel materiale è stato in buona parte esplorato e notificato, e in parte anche assicurato a pubbliche biblioteche; oggi che queste, poche o molte che siano, sono aumentate di numero, l'asse del problema si è venuto spostando verso l'incremento, il funzionamento e lo sfruttamento di queste biblioteche.»

e come dunque occorra necessariamente prendere atto del fatto che:

«qual'è divenuta oggi, in modo particolare, la funzione precipua delle Soprintendenze? Mettere in efficienza le biblioteche di provincie e comuni istituite spesso con materiale dei conventi soppressi; renderle sempre più vive, e dar loro una fisionomia di biblioteche moderne; promuovere lo sviluppo, oltre che di esse, di tutte le altre, popolari o non, che abbiano carattere di biblioteca pubblica; crearne dove mancano: ecco il compito, tutt'altro che lieve, divenuto oggi fondamentale per le nostre Soprintendenze»<sup>38</sup>

Ad appena due anni di distanza, allo scopo di sostenere la necessità, da lui del resto già sottolineata, di istituire separati uffici per le Soprintendenze, Barberi torna sull'argomento, sottolineando come, anche in prospettiva, questo rappresenti il principale compito di questi uffici, dal momento che:

«se non il Ministero dell'educazione nazionale, attraverso le Soprintendenze, ben organizzate e dotate ... nessun altro Ministero, Ente o Istituto vorrà pensare ad affrontare un compito così delicato e importante per la cultura italiana, quale quello delle biblioteche per il popolo»<sup>39</sup>.

L'ormai imminente entrata in guerra del nostro Paese pone ben altri e più drammatici problemi ai bibliotecari/soprintendenti dell'epoca, dapprima coinvolti nell'organizzazione e nel coordinamento di quei Piani di protezione antiaerea avviati dal Ministero per l'Educazione nazionale fin dal 1931, allo scopo di salvaguardare il materiale bibliografico dai danni derivanti dai bombardamenti aerei, e successivamente impegnati a garantire la necessaria sicurezza al materiale raro trasportato nei rifugi quando, dopo l'8 settembre 1943, i combattimenti si spostano sul nostro territorio,

---

biografiche in FRANCESCO BARBERI, *Schede di un bibliotecario. 1933-1975*, Roma, Associazione italiana Biblioteche, 1984, p.21 sgg.

<sup>38</sup> FRANCESCO BARBERI, *Problemi delle soprintendenze* cit., p. 296-306 ed in particolare p. 298-299.

<sup>39</sup> ID., *L'avvenire delle Soprintendenze* cit., p. 416-423 ed in particolare p. 416-417.

esponendo a seri rischi di furto e distruzione quei luoghi fino a poco tempo prima ritenuti sicuri<sup>40</sup>.

Concluso il periodo bellico, primo vero banco di prova dell'efficienza di queste strutture, le Soprintendenze iniziano l'ultima fase della loro travagliata esistenza, conseguendo quell'autonomia dalle grandi biblioteche statali più volte ed inutilmente invocata negli anni precedenti. Con un decreto luogotenenziale del maggio 1948 per la prima volta il servizio svolto presso le soprintendenze viene infatti distinto da quello effettuato nelle biblioteche governative ed al personale ad esse assegnato viene riconosciuta una distinta qualifica di ispettore o Soprintendente<sup>41</sup>.

Seppur di non immediata attuazione, la norma consente così, a partire dal 1952<sup>42</sup>, una progressiva affermazione dell'autonomia di questi uffici, garantendogli risorse certe (sia economiche che umane) e maggior continuità di azione, anche se la tanto auspicata separazione dei due ruoli non risolve l'annosa questione, già sollevata da Barberi, dei rapporti con gli enti e le autorità locali, responsabili delle biblioteche non governative, né quella di quale debba essere la natura prevalente dei compiti svolti dalle Soprintendenze.

Appunto allo scopo di chiarire tali aspetti, su iniziativa dell'Associazione italiana Biblioteche nel 1954 presso il Ministero della Pubblica Istruzione viene dunque istituita un'apposita Commissione "tecnica" incaricata di predisporre il testo di una nuova legge che, sostituendo il troppo vago e generico decreto del 1919, regolamenti l'attività

---

<sup>40</sup> Sulle vicende legate alla tutela del materiale bibliografico durante il secondo conflitto mondiale si vedano ANDREA PAOLI, "Salviamo la creatura". *Protezione e difesa delle biblioteche italiane nella seconda guerra mondiale*, Roma, Associazione Italiana Biblioteche, 2003; *Le biblioteche e gli archivi durante la seconda guerra mondiale. Il caso italiano*, a cura di Andrea Capaccioni, Andrea Paoli e Ruggero Ranieri, Bologna, Edizioni Pendragon, 2007 e, relativamente alla città di Modena, *Modena città aperta. Bombardamenti e città nel 65° anniversario della Liberazione*, a cura di Meris Bellei, Bologna, Istituto per i Beni artistici, culturali e naturali della Regione Emilia-Romagna, 2011.

<sup>41</sup> D. lgs. lgt. 7 maggio 1948, n.546 (*Revisione dei ruoli organici del personale delle biblioteche pubbliche governative*), con il quale viene anche sensibilmente arricchito l'organico complessivo delle biblioteche, mediamente incrementato di oltre il 30%. A seguito di questa norma anche il personale di gruppo A, costituito da direttori e funzionari, passerà dalle 120 unità previste dal precedente ruolo (determinato con r.d. 6 giugno 1940, n.724) a 157 unità.

<sup>42</sup> Come tutti gli atti normativi emanati dal Governo durante il periodo della Costituente, il decreto necessiterà di un'apposita legge di ratifica, promulgata solo nel luglio 1951 (L. 12 luglio 1951, n.636, *Ratifica, con modificazioni, del decreto legislativo 7 maggio 1948, n. 546, concernente revisione dei ruoli organici del personale delle biblioteche pubbliche governative*), a seguito della quale a partire dal febbraio dell'anno successivo prenderanno servizio i primi soprintendenti "puri".



delle Soprintendenze, assegnando loro nuovi e più definiti poteri nei confronti delle biblioteche di enti locali e morali.

Come sottolinea Tommaso Bozza, componente della Commissione e Soprintendente per il Lazio e l'Umbria in una relazione tenuta in occasione del nono Congresso nazionale dell'Associazione<sup>43</sup>, la figura del Soprintendente, così come delineata dalle norme vigenti, è infatti quella di «un tipo fra l'amico del popolo e il sacerdote missionario, il diplomatico e il profeta disarmato», dal momento che il decreto istitutivo del 1919 più che una legge sembra essere «un decalogo di consigli evangelici». Appare dunque necessario dotare i Soprintendenti di meglio definiti poteri nei confronti delle autorità locali, prevedendo l'obbligatorietà di un loro parere preventivo in merito a tutti i provvedimenti riguardanti il personale in servizio o qualsiasi mutamento di destinazione dei locali o del materiale librario, la necessità di una approvazione preventiva dei regolamenti interni, la partecipazione, con funzioni di coordinamento ad organi collegiali preposti alla promozione della pubblica lettura e quella ad organi dello Stato con competenza in materia di tutela. Un insieme di prescrizioni fortemente limitative delle prerogative degli enti locali (e appunto per questo la nuova legge non vedrà mai la luce), ma anche indicative di quelli che a parere della Commissione erano parsi i nodi maggiormente problematici nell'attività della Soprintendenza, riproponendo ancora una volta la *vexata quaestio* di quale dovesse essere considerata la funzione preminente di questi uffici. Se per Alberto Giraldi<sup>44</sup>, Soprintendente per la Toscana, che pure ritiene necessario tutelare non solo il materiale bibliografico, ma anche i lettori ed i loro diritti, l'attività scientifica deve rappresentare il cuore degli interventi delle Soprintendenze, Giovanni Cecchini<sup>45</sup>, direttore della biblioteca Augusta di Perugia, ritiene che le biblioteche di ente locale costituiscano «la parte più importante, la sostanza delle attività delle Soprintendenze, attualmente e anche in futuro», mentre per Beniamino D'Amato<sup>46</sup>, Soprintendente per la Puglia e la Basilicata, il Soprintendente «ha non solo una vigilanza sull'ordinamento e funzionamento delle Biblioteche degli Enti

---

<sup>43</sup> TOMMASO BOZZA, *Soprintendenze bibliografiche* cit., p. 409-418, in particolare p.415. Sulla figura di Bozza si veda PAOLA DI GIACOMO BOZZA, *sub voce*, in *Dizionario biografico dei soprintendenti bibliografici* cit., p.101-108.

<sup>44</sup> ANTONIO GIARDULLO, *sub voce*, in *Dizionario biografico dei soprintendenti bibliografici* cit., p.312-320.

<sup>45</sup> ANDREA CAPACCIONI, *sub voce*, in *Dizionario bio-bibliografico dei bibliotecari italiani del XX secolo*, a cura di Simonetta Buttò, disponibile all'indirizzo <http://www.aib.it/aib/editoria/dbbi20/cecchini.htm> (ultima consultazione 30 gennaio 2013).

<sup>46</sup> LUCIANO CARCERERI, *sub voce*, in *Dizionario biografico dei soprintendenti bibliografici* cit., p.196-199.

locali e morali e di fondazione, ma una vigilanza sui tesori conservati dai privati ... ha il potere di notifica ... ha il potere di vigilare»<sup>47</sup>.

L'evoluzione della politica ministeriale in tema di biblioteche pubbliche e promozione della lettura, significativamente rappresentata dal progetto di "Servizio nazionale di lettura", avviato proprio in quegli anni ed in base al quale le Soprintendenze dovevano venire a costituire la cerniera fra Stato ed Enti locali, centro e periferia, coordinando e promuovendo le attività dei sistemi bibliotecari e curando la formazione professionale degli addetti<sup>48</sup>, accentuerà ulteriormente, nel corso degli anni Cinquanta e Sessanta, il ruolo sul territorio svolto da questi uffici, accrescendone i compiti ma rendendo ad un tempo sempre più prevalenti le attività a favore della lettura pubblica, rispetto alle tradizionali funzioni di tutela.

Nel ventennio 1952-1972 le iniziative assunte, promosse, coordinate da questi uffici divengono sempre più numerose e significative<sup>49</sup>, costituendo in molti casi l'unico vero segno tangibile dell'impegno dello Stato in materia di pubblica lettura, e accanto alle tradizionali attività nell'ambito della tutela, con concessione di permessi di esportazione, procedimenti di notifica di interesse culturale, erogazione di contributi per restauri, sorveglianza sulle raccolte non statali, organizzazione di mostre scientifiche, va affermandosi in modo sempre più prevalente quel ruolo di promozione e stimolo per la creazione di un primo, moderno sistema bibliotecario nei territori di rispettiva competenza, che finirà per costituire il cuore della loro attività nell'ultimo periodo di appartenenza allo Stato.

Le Soprintendenze si trovano così al centro di una fitta rete di iniziative (a onor del vero non sempre incisive per la storia futura delle nostre biblioteche) volte alla creazione dei "posti di prestito", alla costituzione di "consorzi provinciali per il servizio della lettura e del prestito librario", alla realizzazione del "Servizio nazionale di pubblica lettura", per il quale vengono prodotti dettagliati piani di sviluppo, alla istituzione di "centri di lettura". Si impegnano a favore delle biblioteche circolanti, delle biblioteche

---

<sup>47</sup> Le diverse posizioni vengono espresse nel corso del dibattito che segue l'intervento di Bozza al Congresso AIB: «Accademie e Biblioteche d'Italia», 22(1954), p. 418-427.

<sup>48</sup> Sull'esperienza del Servizio nazionale di lettura si veda in primo luogo la ricostruzione fattane dalla sua promotrice VIRGINIA CARINI DAINOTTI, *La biblioteca pubblica in Italia fra cronaca e storia: 1947-1967. Scritti, discorsi, documenti*, Firenze, Olschki, 1969. Per una valutazione dei reali risultati conseguiti da questa esperienza si veda invece PAOLO TRANIELLO, *Storia delle biblioteche in Italia* cit., p. 224-239.

<sup>49</sup> Indicativi in questo senso i dati quantitativi ricavabili dagli inventari degli archivi delle Soprintendenze per l'Emilia-Romagna. Mentre per il periodo 1920-1951 la consistenza degli archivi delle Soprintendenze di Modena e di Bologna è costituita, rispettivamente, da 41 e 24 buste, per il periodo successivo (1952-1974) essa sale a 226 e 130 buste, pari a quasi l'85% dell'intero complesso documentario: *Gli archivi delle soprintendenze bibliografiche per l'Emilia Romagna*, cit.

dipendenti dall'Ente nazionale assistenza lavoratori (E.N.A.L.), delle biblioteche popolari e scolastiche, per le quali organizzano specifici "corsi di preparazione agli uffici e ai servizi". Intrattengono rapporti costanti con gli enti locali per il rilancio della rete bibliotecaria prevista dalla mai attuata legge del 1941 sulle biblioteche provinciali<sup>50</sup>, per la costituzione o l'ampliamento delle biblioteche comunali, per l'erogazione di contributi economici, la formazione e la selezione del personale tecnico, l'adozione di regolamenti interni strutturati sulla base di "regolamenti tipo per le biblioteche pubbliche" da esse stesse elaborati, per gli interventi in materia di edilizia bibliotecaria, finendo con il divenire, almeno in certe zone del nostro Paese, un punto di riferimento certo ed insostituibile per quanti, sia pur talvolta in modo approssimativo o velleitario, si occupino in quegli anni di promozione della pubblica lettura<sup>51</sup>.

La progressiva e per certi versi inevitabile differenziazione e divaricazione fra i diversi compiti a cui sono chiamate le Soprintendenze è ormai giunta al suo punto più alto, tanto da far pensare alla possibilità di uno sdoppiamento degli uffici chiamati a svolgerli. È quanto propone, con la consueta lucidità di analisi ed in assoluta solitudine, Francesco Barberi, ispettore centrale del Ministero, ai componenti della Commissione Franceschini, in occasione dell'audizione di archivisti e bibliotecari tenutasi il 15 novembre 1965<sup>52</sup>. Forte dell'esperienza acquisita, seppur in anni ormai

---

<sup>50</sup> La legge 24 aprile 1941, n.393 (*Disposizioni concernenti le biblioteche dei comuni capoluogo di Provincia*) prevedeva, all'art. 1, che «in ogni Comune capoluogo di provincia, ove non esista biblioteca governativa, deve essere aperta ad un regolare servizio pubblico una biblioteca fornita di personale, locali e arredi idonei e di adeguata dotazione che le consenta l'acquisto di materiale librario moderno». Tale biblioteca doveva essere depositaria dell'esemplare destinato al territorio provinciale in base alla legge sul deposito obbligatorio, doveva dotarsi un proprio regolamento interno (approvato dalla Soprintendenza), sarebbe stata ammessa di diritto al prestito dei libri delle biblioteche governative e doveva essere diretta da un responsabile munito di laurea ed assunto tramite concorso pubblico (nella cui commissione giudicatrice doveva essere presente il Soprintendente). Le circostanze storiche in cui venne promulgata, a guerra già in corso, renderanno tuttavia pressoché nulli i reali effetti di tale disposizione, nonostante qualche tentativo realizzato dalle Soprintendenze agli inizi degli anni Cinquanta per attuare quanto previsto dalla norma.

<sup>51</sup> Per una puntuale ricostruzione delle molte e spesso contraddittorie iniziative assunte in materia negli anni del cosiddetto "centrismo", si veda PAOLO TRANIELLO, *Biblioteche e regioni. Tracce per una analisi istituzionale*, Firenze, Giunta regionale toscana – La Nuova Italia, 1983, p. 12-25.

<sup>52</sup> A seguito della grave situazione di crisi in cui versava il nostro patrimonio culturale, con legge 26 aprile 1964, n.310 nel novembre 1964 era stata istituita una "Commissione d'indagine per la tutela e la valorizzazione del patrimonio storico, artistico e del paesaggio", composta da 16 parlamentari ed 11 esperti esterni e presieduta dall'on. Francesco Franceschini, da cui prenderà il nome, con il compito di «condurre una indagine sulle condizioni attuali e sulle esigenze in ordine alla tutela e alla valorizzazione delle cose

lontani, come Soprintendente e della profonda conoscenza dell'intero sistema bibliotecario italiano che gli deriva dal ruolo di ispettore superiore bibliografico assunto fin dal 1952 (dal 1962 era divenuto ispettore generale, raggiungendo il massimo livello della gerarchia bibliotecaria dell'epoca), Barberi sottolinea infatti come:

«le soprintendenze esistono ormai da circa 50 anni, cioè dal 1919; da allora la legislazione delle soprintendenze non ha fatto nessun passo avanti, benché esse abbiano sviluppato enormemente i loro compiti e le loro attività nei due sensi, che divergono sempre di più: della conservazione e tutela del materiale di pregio ... e della diffusione della cultura. La divergenza, naturalmente, è destinata ad accentuarsi in futuro ... Tutto ciò che attiene alla conservazione, a schedari, a cataloghi speciali di materiali antichi e pregevoli, non ha niente a che fare con tutta quella rete di attività che è destinata a svilupparsi sempre di più e che vede le biblioteche proprio come servizio di lettura pubblica».

#### Di conseguenza:

«Divergendo queste due attività, divergono anche le competenze. Il soprintendente non può avere competenza specifica in due settori che si allontanano sempre di più ... Se si pensa a quali enormi compiti deve provvedere oggi la soprintendenza bibliografica, dalla diffusione della lettura presso i giovani e le masse alla cura della conservazione, sembra davvero inevitabile creare degli organi appositi e distinti»<sup>53</sup>.

La proposta, del tutto isolata anche fra i bibliotecari, non avrà alcun seguito, anche se lo stesso Augusto Campana, componente della Commissione con delega per gli archivi e le biblioteche, pur contrario si dichiarerà «convinto che fra 50 anni avrà ragione il professor Barberi», lasciando le Soprintendenze in quella condizione di ambiguità, di aporia non risolta alle quali le aveva condannate sul nascere il dettato del decreto del 1919 e ponendo così le basi per quello che sarebbe stato l'ultimo atto della loro vita come organi dello Stato. Pochi anni dopo infatti, dopo oltre un ventennio di quiescenza, con la legge delega n. 281 del 1970<sup>54</sup> veniva dato finalmente avvio al processo di trasferimento di funzioni dallo Stato alle neo istituite Regioni a statuto ordinario, sulla base del disposto dell'art. 117

---

di interesse storico, archeologico, artistico e del paesaggio e di formulare proposte concrete». Nel corso degli oltre due anni di lavori la Commissione, allo scopo di giungere alla formulazione delle proprie proposte, sintetizzate in 84 Dichiarazioni e 9 Raccomandazioni, promuoverà anche una serie di "audizioni" con i principali esperti dei diversi settori, per raccogliere proposte e suggerimenti. I risultati dei lavori della Commissione, che peraltro non avranno almeno al momento alcuna concreta conseguenza sul nostro ordinamento, verranno pubblicati nei tre volumi di atti *Per la salvezza dei beni culturali in Italia*, Roma, Colombo, 1967.

<sup>53</sup> FRANCESCO BARBERI, in *Per la salvezza dei beni culturali in Italia* cit., II, p. 453-454.

<sup>54</sup> Legge 16 maggio 1970, n. 281 (*Provvedimenti finanziari per l'attuazione delle Regioni a statuto ordinario*).

della Costituzione. Fra queste, le competenze in materia di biblioteche di ente locale, fino ad allora svolte, proprio per il tramite delle Soprintendenze, dall'apparato statale.

Tale trasferimento, sulla base dei principi contenuti nell'art. 17 della legge, avrebbe dovuto essere disciplinato da appositi decreti delegati, che il Governo aveva due anni di tempo per emanare, ed avvenire:

«per settori organici di materie e dovrà effettuarsi mediante il trasferimento degli uffici periferici dello Stato. Qualora gli uffici stessi siano titolari anche di competenze statali residue e le funzioni trasferite siano prevalenti, si provvede, di massima, alla delega ai sensi dell'articolo 118, secondo comma, della Costituzione, ferma restando, in ogni caso, la necessità ... di prevedere i rimedi da esperire in caso di inattività degli organi regionali nell'esercizio delle funzioni delegate».

I circa 18 mesi che trascorreranno prima dell'adozione dei decreti delegati, avvenuta all'inizio del 1972, vedranno una radicale contrapposizione fra quanti, come la Direzione generale per le Accademie e le biblioteche, sostenendo una posizione sostanzialmente statalista cercavano di ridurre al minimo la portata del dettato costituzionale e le Regioni, che, così come già avvenuto per altri settori, insistevano sulla necessità di un trasferimento pieno ed organico di tutte le funzioni relative alle biblioteche, comprese quindi quelle svolte dalle Soprintendenze<sup>55</sup>. Al centro l'Associazione professionale dei bibliotecari, che, riprendendo posizioni già precedentemente espresse<sup>56</sup>, attribuiva grande importanza alla «rivoluzione» in atto, capace di imporre una radicale «revisione dei modi di attuazione di un efficiente servizio di biblioteche pubbliche», da perseguirsi anche attraverso la cessione della gestione di gran parte delle biblioteche statali a Regioni ed Università, ma tuttavia riteneva:

«che le attuali Soprintendenze bibliografiche dovrebbero restare alle sue [dello Stato] dipendenze, con funzioni e strutture diverse. Esse, innanzi tutto, dovrebbero assumere

---

<sup>55</sup> Per una puntuale ricostruzione delle diverse posizioni emerse nel corso del dibattito, cfr. PAOLO TRANIELLO, *Biblioteche e regioni* cit., p. 27-45.

<sup>56</sup> Nel documento presentato alla II Commissione parlamentare Papaldo, incaricata di proporre un modello organizzativo per una nuova amministrazione dei beni culturali, nell'aprile 1971, l'AIB aveva infatti sostenuto che «organi periferici [dello Stato] dovrebbero restare le Soprintendenze bibliografiche regionali o comprensoriali, adeguatamente potenziate di personale qualificato e di mezzi e suddivise in due distinti settori: l'uno per la vigilanza e il coordinamento di tutte le biblioteche statali non dipendenti ... nonché per i rapporti con le Regioni ai fini della programmazione generale di tutti i servizi bibliotecari ...; l'altro per la conservazione e la tutela dei beni librari». Il testo integrale del documento si trova pubblicato in *L'Associazione Italiana Biblioteche e l'Amministrazione dei beni culturali. I documenti presentati dall'AIB alle varie autorità dal 1071 al 1973*, «Bollettino d'informazioni. Associazione italiana Biblioteche», 13(1973), p. 92-96.

giurisdizione su tutte le biblioteche minori di organismi statali esistenti nella regione; in secondo luogo, cessato ogni loro intervento diretto presso le biblioteche degli Enti locali, dovrebbero agire in collaborazione con la Regione in ordine alla pianificazione bibliotecaria locale e alla tutela del patrimonio librario di pregio»<sup>57</sup>.

Naturalmente, come spesso è accaduto nelle vicende delle nostre biblioteche, nessuna di queste posizioni verrà pienamente accolta nel decreto governativo, preferendo piuttosto una sorta di compromesso che, non accontentando nessuno finiva per scontentare tutti!

Pur limitando essenzialmente il contenuto della disposizione costituzionale, tanto da lasciare invariati i compiti esercitati dal Servizio nazionale di lettura e non toccare in alcun modo l'assetto delle biblioteche statali, il d.P.R. n. 3 del 1972<sup>58</sup> accoglieva infatti la richiesta di "regionalizzazione" delle Soprintendenze, trasferendone gli uffici alla Regione in cui avevano sede.

All'origine di tale scelta ancora una volta l'ambiguità di fondo con cui per oltre mezzo secolo questi organi dello Stato avevano dovuto convivere. Avendo infatti stabilito, all'articolo 7, che:

«Sono trasferite alle Regioni a statuto ordinario le funzioni amministrative degli organi centrali e periferici dello Stato in materia di musei e biblioteche di enti locali.

Il trasferimento riguarda, tra l'altro, le funzioni concernenti:

a) la istituzione, l'ordinamento ed il funzionamento dei musei e delle biblioteche di enti locali o di interesse locale, ivi comprese le biblioteche popolari ed i centri di pubblica lettura ...;

b) la manutenzione, la integrità, la sicurezza ... delle cose raccolte nei musei e nelle biblioteche di enti locali o di interesse locale;

c) gli interventi finanziari diretti al miglioramento delle raccolte dei musei e delle biblioteche suddette».

sottraendo quindi allo Stato proprio quella parte di competenze assegnate alle Soprintendenze dal decreto del 1919 che maggiormente avevano impegnato questi uffici nel corso degli ultimi decenni, ne conseguiva, quasi necessariamente, che, come dettava il successivo articolo 8, «Le soprintendenze ai beni librari sono trasferite alle Regioni a statuto ordinario nel cui territorio hanno sede».

L'attività di promozione, coordinamento e sviluppo dei servizi bibliotecari sul territorio finiva infatti per rappresentare agli occhi del

---

<sup>57</sup> La posizione ufficiale dell'AIB sarà espressa nella relazione *La politica per le biblioteche in Italia*, elaborata dal Consiglio direttivo in occasione del XXI congresso dell'Associazione svoltosi a Perugia nel maggio 1971. Il testo integrale della relazione è ora pubblicato in *I congressi 1965-1975 dell'Associazione italiana biblioteche* cit., p.184-193.

<sup>58</sup> D.P.R. 14 gennaio 1972, n. 3 (*Trasferimento alle Regioni a statuto ordinario delle funzioni amministrative statali in materia di assistenza scolastica e di musei e biblioteche di enti locali e dei relativi personali ed uffici*).

legislatore, e come si è visto aveva in effetti costituito a partire dagli anni Cinquanta, la funzione prevalente di questi organi statali, ponendo del tutto in secondo piano quei compiti di tutela e conservazione del patrimonio per i quali questi uffici erano stati costituiti all'indomani della prima guerra mondiale. Anzi, come chiariva il successivo articolo 9, tali attività venivano considerate del tutto residuali, e quindi marginali, rispetto al complesso di funzioni amministrative esercitate dalle Soprintendenze<sup>59</sup>, e quindi, in virtù del principio di carattere generale prima ricordato, presente nell'art. 17 della legge di delega, ne veniva delegato l'esercizio per il rispettivo territorio alle Regioni, fatto salvo il rispetto «delle direttive emanate dal competente organo statale» e, «in caso di persistente inattività degli organi regionali nell'esercizio delle funzioni delegate», la possibilità di «disporre il compimento degli atti relativi in sostituzione dell'amministrazione regionale» da parte dello Stato<sup>60</sup>.

Si concludeva così, in modo quasi accidentale e probabilmente senza una effettiva consapevolezza della reale portata delle scelte compiute, la travagliata parabola della vita "statale" di questi uffici, involontari artefici di un radicale mutamento che avrebbe reso il settore dei beni librari un *unicum* nel quadro dei beni culturali. Contrariamente a quanto avveniva per beni archeologici, storico-artistici, architettonici o archivistici e perfino in deroga a quanto disporrà, alcuni decenni più tardi, il dettato costituzionale nel testo riformato dell'articolo 117, che sancisce la competenza esclusiva dello Stato in materia di tutela dei beni culturali, a partire da questo momento l'esercizio di tali funzioni per quanto riguarda libri e biblioteche non appartenenti allo Stato sarà, per competenza propria o per delega, delle Regioni, fino al definitivo, e salutare, chiarimento introdotto dal Codice dei beni culturali, che, abrogando l'art.9 del d.P.R. n.3/1972 e la relativa delega in esso contenuta, al comma 2 dell'art.5 chiarirà che:

«Le funzioni di tutela previste dal presente codice che abbiano ad oggetto manoscritti, autografi, carteggi, incunaboli, raccolte librerie, nonché libri, stampe e incisioni, non appartenenti allo Stato, sono esercitate dalle regioni»<sup>61</sup>

Di tutto questo però al momento non sembra aversi piena consapevolezza ed ancora una volta le vicende delle Soprintendenze non

---

<sup>59</sup> L'elenco di funzioni oggetto di delega presente in questo articolo ricalca in modo pressoché letterale i compiti indicati dall'art. 2 del decreto istitutivo delle Soprintendenze.

<sup>60</sup> Rispettivamente, commi 2 e 3 dell'art. 9.

<sup>61</sup> D. lgs. 22 gennaio 2004, n.42, così come modificato dal d. lgs. 24 marzo 2006, n.156. Nella testo originario, infatti, il Codice, lungi dal chiarire il quadro, aveva finito con l'introdurre ulteriori elementi di ambiguità e confusione. Sul punto si veda LUCA BELLINGERI, *Il Codice e le biblioteche*, «Bollettino AIB», 45(2005), p.49-58.

paiono essere al centro dell'attenzione del mondo professionale dell'epoca<sup>62</sup>. Scarsa l'eco sulla stampa di settore, limitate le reazioni dei bibliotecari e perfino della Amministrazione centrale<sup>63</sup>, preoccupata essenzialmente di quanto sarebbe accaduto in quelle Regioni, Basilicata, Calabria, Marche, Molise ed Umbria, oltre a Trentino e Valle d'Aosta fra le Regioni a statuto speciale, precedentemente unite ad altre nella ripartizione territoriale degli uffici statali e rimaste quindi improvvisamente prive di una struttura destinata a svolgere le funzioni trasferite, assente il mondo politico<sup>64</sup>. La stessa Associazione professionale, pur maggiormente sensibile ai problemi conseguenti ad un così repentino mutamento di organizzazione nel settore della tutela e giustamente attenta alle prime scelte operate in tale ambito dalle regioni<sup>65</sup>, sia sul piano legislativo che organizzativo, non pare cogliere appieno la reale portata del cambiamento e ancora alcuni anni dopo ribadirà l'importanza del ruolo dell'amministrazione statale nello svolgimento di compiti di indirizzo e coordinamento in materia di conservazione e tutela, dimenticando, o fingendo di dimenticare, che lo Stato non disponeva più delle strutture tecniche cui affidare tali rilevanti funzioni<sup>66</sup> e che questo settore era stato ormai definitivamente escluso dall'orizzonte funzionale del neonato Ministero per i Beni culturali e ambientali.

---

<sup>62</sup> Per una puntuale ricostruzione del quadro istituzionale in cui deve essere inquadrato il decreto del 1972 e le reazioni da esso provocate cfr. VIRGINIA CARINI DAINOTTI, *Le soprintendenze ai beni librari* cit., p. 137-142

<sup>63</sup> Indicativi in tal senso i due contributi a firma del direttore generale per le Accademie e biblioteche apparsi nel 1972 sulla rivista ufficiale della direzione: SALVATORE ACCARDO, *Aiutiamo le regioni*, «Accademie e biblioteche d'Italia», 40(1972), p.3-4 e *Consuntivo 1972*, ivi, p.363-364.

<sup>64</sup> Fra i pochi a sottolineare la rilevanza di tale scelta Giovanni Spadolini, che nel gennaio 1975, nel corso del dibattito parlamentare sull'istituzione del Ministero per i Beni culturali, rimarcherà il "paradosso" delle Soprintendenze bibliografiche: MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI, *I Beni culturali dall'istituzione del Ministero ai decreti delegati*, Roma, Ufficio centrale per i beni ambientali, architettonici, archeologici, artistici e storici, 1976, p.76.

<sup>65</sup> Del tema, ed in particolare della necessaria qualificazione professionale degli addetti ai nuovi uffici regionali, ci si occuperà anche nell'ordine del giorno approvato dal XXIII Congresso AIB, svoltosi a Civitanova Marche nell'ottobre 1973, e pubblicato in «Bollettino d'informazioni. Associazione italiana Biblioteche», 13(1973), p. 227. Per una più ampia riflessione sul tema cfr. ALBERTO GUARINO, *Biblioteche e Regioni*, «Bollettino d'informazioni. Associazione italiana Biblioteche», 14(1974), p.39-45 e ID., *La situazione regionale nel settore bibliotecario*, in *I congressi 1965-1975* cit., p.243-246.

<sup>66</sup> È quanto prevedeva la proposta di legge-quadro sulle biblioteche elaborata dall'Associazione e presentata al XXV Congresso, tenutosi ad Alassio nel maggio 1975, su cui si veda ID., *Le competenze dello Stato e delle Regioni nell'amministrazione delle biblioteche*, «Bollettino d'informazioni. Associazione italiana Biblioteche», 17(1977), p.7-15 e ID., *Per una legge di riforma delle biblioteche*, in *I congressi 1965-1975* cit., p.254-263..



La vicenda Soprintendenze, 53 anni dopo la loro istituzione, è ormai definitivamente chiusa, anche se ancora per alcuni mesi gli uffici rimarranno in funzione per consentire il passaggio di consegne ai nuovi enti competenti.

Oggi, a quaranta anni di distanza, certamente nessuno può negare i concreti e positivi risultati conseguiti da molte Regioni nel settore della tutela e probabilmente la valutazione complessiva di quella scelta non può non essere sostanzialmente positiva, specie alla luce del percorso di decentramento e federalismo intrapreso dal nostro Paese nel corso dell'ultimo decennio. E tuttavia, chi ancora oggi si trovi a ripercorrere quelle vicende, ed in particolare il modo in cui fu decisa la rinuncia da parte dello Stato all'esercizio di quelle funzioni, non può fare a meno di pensare che quando qualcuno provocatoriamente all'epoca sosteneva che:

«Un rilancio serio della biblioteca postula certo un ampio decentramento come vera democrazia vuole; ma non postula certo un ampio scardinamento di ciò che esiste, ancor prima che sia predisposto un benché minimo piano di ricostruzione, una almeno sufficiente strumentazione ... A me pare, in tutta franchezza, che certi smantellamenti (perché ci sono, è indubbio!) apparentemente a favore della periferia, siano, in realtà, *a scarico sulla periferia*»<sup>67</sup>

non fosse poi così lontano dal vero!

---

<sup>67</sup> GIOVANNI FLORIS, *Crisi – Stralcio*, «Accademie e biblioteche d'Italia», 41(1973), p.149-152.



ROSARIA CAMPIONI

La memoria storica della Soprintendenza per i  
beni librari e documentari della  
Regione Emilia-Romagna



ROSARIA CAMPIONI

*La memoria storica della Soprintendenza per i beni librari e documentari della Regione Emilia-Romagna\**

Sono grata a Euride Fregni, direttrice dell'Archivio di Stato di Modena, per la proposta di aprire il secondo anno scolastico del biennio in corso della Scuola di archivistica, paleografia e diplomatica con la presentazione del volume *Gli archivi delle Soprintendenze bibliografiche per l'Emilia Romagna*, apparso nella collana Emilia Romagna Biblioteche Archivi alla fine del 2010<sup>1</sup>.

Si tratta di un ponderoso volume che comprende, oltre al ricco saggio introduttivo di Luigi Balsamo e a un essenziale corredo illustrativo, l'inventario di tre archivi rispettivamente della:

- Soprintendenza bibliografica per le province di Modena, Ferrara, Parma, Piacenza, Reggio Emilia (1920-1974);
- Soprintendenza bibliografica per le province dell'Emilia. Province di Bologna, Forlì, Ravenna (1921-1935);
- Soprintendenza bibliografica per le province di Bologna, Ancona, Ascoli Piceno, Forlì, Macerata, Pesaro, Ravenna (1935-1974).

Anche dall'accenno di una simile struttura si può cogliere la complessità della breve storia, durata poco più di mezzo secolo, delle soprintendenze bibliografiche statali, che ha inizio con la tardiva istituzione (rispetto agli altri beni culturali) nell'ottobre 1919 – alle dipendenze del Ministero della pubblica istruzione e con l'affidamento ai direttori delle biblioteche governative prescelte – e si conclude nel 1972 con il trasferimento delle funzioni alle Regioni a statuto ordinario<sup>2</sup>.

Tra le dodici neonate soprintendenze, istituite con compiti prevalenti di tutela del materiale raro e di pregio esistente al di fuori delle biblioteche governative nonché di incremento delle biblioteche locali, figurava la Soprintendenza bibliografica per le province dell'Emilia, con sede presso la

---

\* Il presente contributo è la rielaborazione dell'intervento tenuto durante la presentazione del volume *Gli archivi delle Soprintendenze bibliografiche per l'Emilia Romagna. Inventario*, svoltasi il 25 ottobre 2011 presso la Sala d'Ercole dell'Archivio di Stato di Modena, in occasione dell'apertura del secondo anno del Biennio 2010- 2012 della Scuola di Archivistica, Paleografia e Diplomatica dell'Archivio di Stato di Modena.

<sup>1</sup> *Gli archivi delle Soprintendenze bibliografiche per l'Emilia Romagna. Inventario*, Bologna, Editrice Compositori, 2010 (ERBA, n. 71).

<sup>2</sup> L'istituzione avviene con R.D.L. 2 ottobre 1919, n. 2074, e il trasferimento alle Regioni con il D.P.R. 14 gennaio 1972, n. 3.

Biblioteca Universitaria di Bologna, ma già sostituita alla fine del 1920 dalla Biblioteca Estense di Modena. È quindi giusto che la prima presentazione del volume si svolga qui a Modena in cui la Soprintendenza ha cominciato ad operare sotto la direzione di Domenico Fava.

Con la riorganizzazione delle soprintendenze bibliografiche nel 1935 e il loro aumento a quindici, il territorio è diviso su base provinciale; nella nostra regione sono istituite due Soprintendenze: una - che mantiene la sede all'Estense di Modena - per le province dell'Emilia Nord Ovest, e l'altra per le province di Bologna, Ancona, Ascoli Piceno, Forlì, Macerata, Pesaro, Ravenna, con sede presso l'Universitaria di Bologna<sup>3</sup>.

Le soprintendenze bibliografiche rimangono in carico ai direttori delle biblioteche statali presso cui hanno sede almeno fino al 1948, allorché un decreto legge contempla un ruolo distinto per il soprintendente e l'assegnazione di personale con qualifiche specifiche<sup>4</sup>. Dal dopoguerra alla fine degli anni Sessanta si registra un ampliamento del raggio d'azione a livello territoriale, teso a promuovere la lettura e a incrementare le biblioteche (scolastiche, popolari, degli enti locali...). L'impegno civile delle soprintendenze per la crescita culturale grazie alle "infrastrutture di base, cioè le biblioteche" è ben illustrato nel saggio di Luigi Balsamo che, non solo ha profuso il suo impegno di soprintendente dal 1961 in Emilia, ma ha anche formulato le prime ipotesi circa la nuova organizzazione bibliotecaria nell'ambito dell'Assessorato all'istruzione e alla cultura della Regione Emilia-Romagna<sup>5</sup>.

L'inventario che oggi si presenta è frutto di una lunga attività di ricerca e di descrizione: Aurelia Casagrande ha effettuato la prima ricognizione e avviato l'inventariazione, Clara Maldini ha redatto l'inventario relativo alla documentazione di Bologna e delle province romagnole, Francesca Delneri ha curato l'inventario dell'archivio della Soprintendenza con sede a Modena e ha portato a compimento la redazione del volume compilando anche l'indice analitico generale. L'inventario si apre con le note della collega Brunella Argelli sul progetto complessivo di intervento, che ha coordinato, e coi profili istituzionali redatti da Francesca Ricci.

Oltre alla pubblicazione dell'inventario online, si è inteso mantenere il progetto originario mirato alla stampa per fornire un'ulteriore opportunità per una consultazione 'più distesa' agli studiosi interessati a soffermarsi sull'articolazione di questo complesso archivistico, fondamentale per comprendere le vicende dello sviluppo dell'organizzazione bibliotecaria

---

<sup>3</sup> R.D. 11 aprile 1935, n. 575.

<sup>4</sup> D.L. 7 maggio 1948, n. 546.

<sup>5</sup> LUIGI BALSAMO, *L'impegno civile delle Soprintendenze bibliografiche*, in *Gli archivi delle Soprintendenze bibliografiche per l'Emilia Romagna* cit., p. XI-XV: XII.

novecentesca nel territorio emiliano e romagnolo. Un'altra motivazione, senz'altro non secondaria, a favore della pubblicazione a stampa è scaturita dalla consapevolezza che tale patrimonio documentario rappresenta la memoria storica della struttura su cui si è innestata la nostra attività a seguito della nascita della Regione Emilia-Romagna.

L'esercizio delle funzioni di tutela originariamente assegnate alle soprintendenze bibliografiche statali è stato infatti delegato, nell'ambito del primo decentramento amministrativo, alle regioni che l'hanno svolto di norma tramite gli uffici ai beni librari degli assessorati alla cultura.

Non ha fatto eccezione la Regione Emilia-Romagna nel suo primo decennio di vita, nonostante avesse compiuto un percorso singolare fondando nel 1974 l'Istituto per i beni artistici, culturali e naturali (d'ora in poi IBC). Una svolta degna di rilievo avviene con la legge regionale 42/1983 che istituisce nell'ambito dell'IBC il servizio di Soprintendenza per i beni librari e documentari<sup>6</sup>. Tale scelta, preceduta da un ampio e vivace dibattito su impulso anche della sezione regionale dell'Associazione italiana biblioteche presieduta da Magda Maglietta, ha impresso un carattere particolare nell'impostazione del servizio, tesa a coniugare l'attività di censimento e ricerca (tipica dell'IBC) con quella di coordinamento e tutela 'attiva'. Il ripristino della denominazione Soprintendenza per i beni librari è d'altronde coerente con l'impianto della legge regionale incentrato sulla professionalità e la cooperazione interistituzionale, che hanno favorito lo sviluppo dei sistemi e delle reti, recando un apporto notevole al Servizio Bibliotecario Nazionale.

Le carte delle soprintendenze bibliografiche statali sono state trasferite nel 1984 presso il nuovo servizio regionale, che le utilizza per lo svolgimento dei propri compiti istituzionali. La Soprintendenza per i beni librari e documentari, sulla base della normativa regionale, coopera altresì al miglioramento dell'organizzazione archivistica con vari interventi tra i quali prevalgono quelli di riordino e inventariazione degli archivi storici degli enti locali. A tal proposito, nonostante i documenti siano stati comunque messi a disposizione dei ricercatori interessati (ad esempio, per la compilazione delle voci per il dizionario biografico dei soprintendenti bibliografici<sup>7</sup>), prendendo a prestito un'efficace espressione popolare, devo confessare che mi trovo nella condizione del "calzolaio con le scarpe rotte".

---

<sup>6</sup> L.R. 27 dicembre 1983, n. 42 "Norme in materia di biblioteche e archivi storici di enti locali o di interesse locale". La scelta è stata confermata nella nuova legge, la L.R. 24 marzo 2000, n.18 "Norme in materia di biblioteche, archivi storici, musei e beni culturali".

<sup>7</sup> Il *Dizionario biografico dei Soprintendenti bibliografici (1919-1972)*, promosso dal Ministero per i beni e le attività culturali e dal Centro studi per la storia del lavoro e delle comunità territoriali, ha visto la luce per i tipi della Bononia University Press, nel dicembre 2011.

Si tratta di una documentazione considerevole per diverse tematiche: libri rari e di pregio conservati nelle biblioteche emiliane e romagnole, circolazione dei beni librari, notifiche anche di fondi archivistici, interventi di conservazione e restauro, piani di salvaguardia nel periodo bellico, attività di promozione del libro e della lettura, statistiche, incremento delle biblioteche, reti di prestito e consorzi provinciali. Nella cronologia dei soprintendenti spiccano alcuni nomi che si sono contraddistinti per la crescita della professione bibliotecaria nel nostro paese. Basti ricordare che Emma Coen Pirani pubblicò il suo primo manuale del bibliotecario, rivolto al personale delle biblioteche popolari e scolastiche, nel 1951 quando era direttrice dell'Estense e soprintendente a Modena<sup>8</sup>.

L'inventario potrà inoltre esplicitare tutte le potenzialità anche in relazione agli inventari degli archivi di altre soprintendenze, che si auspica vengano pubblicati; prima di questo infatti ha visto la luce soltanto quello dell'archivio della Soprintendenza bibliografica per la Liguria e la Lunigiana<sup>9</sup>.

L'insieme della carte, finalmente accessibili tramite l'inventario sia a stampa sia online (nel portale IBC Archivi è possibile effettuare ricerche integrate con altri inventari)<sup>10</sup>, appare di indubbio interesse non solo per approfondire l'organizzazione bibliotecaria della nostra regione ma più in generale per ricostruire la storia culturale di un cinquantennio centrale per la storia del Novecento.

Osservo infine che la scelta operata dalla Regione Emilia-Romagna, a differenza di altre regioni, di affidare a un unico servizio tutti i compiti relativi ai beni librari e alle biblioteche (dalla tutela all'organizzazione bibliotecaria e alla promozione della lettura) appare in continuità con la poliedrica attività che emerge dalla documentazione prodotta dalle soprintendenze bibliografiche attive fino al 1972, che costituisce quindi la nostra memoria e il cui inventario rappresenta un primo strumento essenziale per ulteriori ricerche e approfondimenti.

---

<sup>8</sup> EMMA COEN PIRANI, *Manuale del bibliotecario. Corso di preparazione per il personale delle biblioteche popolari e scolastiche*, Modena, Società tipografica modenese, 1951.

<sup>9</sup> *L'archivio della Soprintendenza bibliografica per la Liguria e la Lunigiana. Inventario*, a cura di MARIA GRAZIA BILLI e STEFANO GIUSTI, Genova, Regione Liguria, 2003.

<sup>10</sup> <http://archivi.ibc.regione.emilia-romagna.it/ibc-cms/#nogo>



ELISABETTA ARIOTI

Gli archivi delle Soprintendenze bibliografiche:  
riflessioni a margine di alcuni interventi di  
inventariazione



ELISABETTA ARIOTI

*Gli archivi delle Soprintendenze bibliografiche: riflessioni a margine di alcuni interventi di inventariazione\**

1. “La storia delle Soprintendenze bibliografiche, affidata alle carte dei vari archivi d’istituto, è stata anch’essa consegnata alle Regioni”<sup>1</sup>: con questa frase Flavia Cristiano sintetizzava, in conclusione di uno dei pochi saggi dedicati agli uffici statali preposti alla tutela del patrimonio librario nazionale, gli esiti della ricognizione sugli archivi delle Soprintendenze bibliografiche, “istituite in numero di dodici nel 1919 presso altrettante biblioteche ‘governative’, divenute quindici dal 1935, rese autonome dalle biblioteche nel 1948 e infine trasferite alle Regioni nel 1972”<sup>2</sup>. Confrontando i risultati delle rilevazioni di Cristiano con quelli del censimento sugli archivi delle biblioteche statali, promosso dalla Direzione generale per i beni librari e gli istituti culturali e pubblicato nel medesimo volume, si può in effetti constatare come il materiale documentario prodotto dalle vecchie Soprintendenze bibliografiche sia stato quasi interamente trasferito presso le strutture regionali che ne avevano ereditato le competenze: Assessorati alla cultura, Soprintendenze, Uffici o Servizi ai beni librari; oppure concentrato presso gli archivi generali delle rispettive Giunte. A eccezione di poche unità archivistiche ‘dimenticate’ all’interno dei fondi di alcune biblioteche statali<sup>3</sup>, gli unici nuclei documentari di una

---

\* Il presente contributo è la rielaborazione dell’intervento svolto durante la presentazione del volume *Gli archivi delle Soprintendenze bibliografiche per l’Emilia Romagna. Inventario*, organizzata il 10 maggio 2012 presso la Biblioteca universitaria di Bologna da IBC-Soprintendenza per i beni librari e documentari della Regione Emilia-Romagna, Soprintendenza archivistica per l’Emilia Romagna e Sezione ANAI Emilia-Romagna.

<sup>1</sup> FLAVIA CRISTIANO, *Dal Centro alla periferia: le Soprintendenze bibliografiche*, in MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI, DIREZIONE GENERALE PER I BENI LIBRARI E GLI ISTITUTI CULTURALI, *Archivi di biblioteche: per la storia delle biblioteche pubbliche statali*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2002, p. CXLVI.

<sup>2</sup> Ivi, p. XCV.

<sup>3</sup> Non sembra possa attribuirsi ad altro che a dimenticanze, probabilmente connesse ai numerosi trasferimenti che questi archivi hanno dovuto subire, la presenza di un libro di cassa della Soprintendenza bibliografica per la Sardegna presso la Biblioteca universitaria di Cagliari; di 3 registri della Soprintendenza bibliografica per la Liguria e la Lunigiana (fra cui un registro di protocollo) presso la Biblioteca universitaria di Genova; di un registro di rendiconti di ispezioni della Soprintendenza bibliografica per la Lombardia presso la Biblioteca nazionale braidense di Milano; di 3 buste e 2 registri di protocollo della Soprintendenza bibliografica per la Campania e la Calabria presso la Biblioteca nazionale di Napoli; di 2 buste e 2 registri della Soprintendenza per l’Abruzzo e il Molise, relativi al

certa consistenza prodotti da Soprintendenze bibliografiche e ancora conservati presso biblioteche dipendenti dal Ministero per i beni e le attività culturali si rinvenivano in aree geografiche in cui sono presenti regioni a statuto speciale<sup>4</sup>. Proprio a causa delle loro particolari forme di autonomia, infatti, in quelle regioni il trasferimento di competenze dall'ambito statale ha seguito iter legislativi distinti, e comunque è avvenuto successivamente al 1972<sup>5</sup>.

2. Gli archivi delle Soprintendenze bibliografiche appartengono dunque al vasto insieme dei fondi documentari di uffici statali pervenuti alle regioni in conseguenza delle deleghe disposte a partire dal 1972, e che oggi costituisce il nucleo più antico degli attuali archivi storici regionali<sup>6</sup>. In questo caso particolare tali trasferimenti risultavano d'altronde più che giustificati, in quanto l'esercizio della tutela necessita, per poter essere efficacemente svolto, di tutta la documentazione relativa al bene da vigilare. Può semmai apparire curioso che, unica eccezione a livello nazionale, l'archivio della Soprintendenza bibliografica per la Puglia e la Lucania sia stato interamente consegnato all'Archivio di Stato di Bari, in quanto prodotto da un "ente statale soppresso"<sup>7</sup>.

A un trentennio dall'emanazione dei primi decreti di delega, quel massiccio trasferimento di documentazione appariva tuttavia ancora poco rassicurante: a fianco di servizi regionali attenti e rispettosi del materiale da loro acquisito, e quindi in grado di fornire indicazioni precise anche se sintetiche sulla collocazione e consistenza degli archivi delle

---

periodo 1920-1942, presso la Biblioteca casanatense di Roma: MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI, DIREZIONE GENERALE PER I BENI LIBRARI E GLI ISTITUTI CULTURALI, *Archivi di biblioteche...* cit., p. 35, 86, 109, 129, 200.

<sup>4</sup> Si tratta delle 22 buste della Soprintendenza bibliografica per il Friuli Venezia Giulia conservate presso la Biblioteca statale isontina di Gorizia; di un nucleo piuttosto consistente di documentazione relativa alla Soprintendenza per il Veneto occidentale, trasferita dalla sede originaria di Verona alla Biblioteca universitaria di Padova nel 1973; di 5 buste della Soprintendenza bibliografica per la Valle d'Aosta, attiva fra il 1972 e il 1975, che si conservano presso la Biblioteca reale di Torino: *ivi*, p. 92, 149, 285.

<sup>5</sup> "Il Ministero della pubblica istruzione determinerà il proprio organo od ufficio a cui saranno trasferite le competenze delle soprintendenze di Torino, Venezia e Verona inerenti ai territori delle regioni Valle d'Aosta, Trentino-Alto Adige e Friuli-Venezia Giulia": d.p.r. 14 gennaio 1975, n. 3, art. 8. Analogamente, le due Soprintendenze siciliane e quella della Sardegna continuarono a operare come uffici periferici dello Stato fino al 1975, anno in cui fu disposto il loro trasferimento alle rispettive Regioni.

<sup>6</sup> Sui tempi e le modalità dei trasferimenti di documentazione connessi all'attuazione delle deleghe nelle regioni a statuto ordinario si segnala, per precisione e completezza, il saggio di LUIGI LONDEI, *Verso la costituzione degli archivi storici regionali*, in "Archivi per la storia", X, (1997), 1, p. 113-134.

<sup>7</sup> FLAVIA CRISTIANO, *Dal Centro alla periferia...* cit., p. CXLVII.

Soprintendenze bibliografiche di cui avevano ereditato le competenze, la ricognizione sollecitata da Flavia Cristiano individuava anche situazioni estremamente critiche: archivi frammentati su varie sedi, di cui si ignoravano perfino estremi cronologici e consistenza, oppure privi di strumenti di corredo e pertanto dichiarati “inconsultabili”. In un caso addirittura non risultò possibile reperire alcuna informazione, come se di quegli archivi si fosse persa ogni traccia. Sottolineare che la storia delle Soprintendenze bibliografiche era stata consegnata alle Regioni insieme alle competenze ad esse trasferite poteva quindi costituire anche l’invito a una maggiore assunzione di responsabilità, in vista di un auspicabile “studio documentato e completo”, grazie al quale risultasse possibile delineare e comprendere pienamente la “complessa attività delle Soprintendenze bibliografiche”<sup>8</sup>.

3. Curiosamente, quasi in risposta a quell’implicita esortazione, il primo inventario del fondo archivistico di una Soprintendenza bibliografica venne pubblicato esattamente un anno dopo il saggio di Cristiano, quindi nel 2003: si trattava dell’inventario dell’archivio della Soprintendenza bibliografica per la Liguria e la Lunigiana<sup>9</sup>, che suscitò interesse anche perché, presentandosi come primo volume della collana dell’Archivio storico della Regione Liguria, testimoniava al tempo stesso la nascente attenzione delle amministrazioni regionali nei confronti dei propri archivi<sup>10</sup>. Sempre nel 2003 venne avviato anche il complesso intervento di inventariazione dei fondi delle due Soprintendenze bibliografiche che ebbero sede in Emilia Romagna, i cui risultati sono stati pubblicati nel 2010<sup>11</sup>; mentre il riordinamento e l’inventariazione del complesso documentario della Soprintendenza bibliografica per il Piemonte sono stati effettuati fra il 2004 e il 2006, in vista del trasferimento all’Archivio generale della Regione<sup>12</sup>. Di un altro inventario, infine, è stata annunciata la

---

<sup>8</sup> Ivi, p. XCV.

<sup>9</sup> *L'Archivio della Soprintendenza bibliografica per la Liguria e la Lunigiana*, a cura di MARIA GRAZIA BILLI e STEFANO GIUSTI, Genova, Regione Liguria, 2003.

<sup>10</sup> Mi permetto di rinviare, per quest’ultimo aspetto, a ELISABETTA ARIOTI, *L'Archivio della Soprintendenza bibliografica per la Liguria e la Lunigiana, Inventario a cura di M.G. Billi e S. Giusti*, Genova, Regione Liguria, 2003, in “Rassegna degli Archivi di Stato”, n.s. I (2005), p. 507-509.

<sup>11</sup> *Gli archivi delle Soprintendenze bibliografiche per l'Emilia Romagna. Inventario*, a cura di FRANCESCA DELNERI, Bologna, Istituto per i beni artistici, culturali e naturali della Regione Emilia-Romagna, Soprintendenza per i beni librari e documentari, 2010.

<sup>12</sup> Fino a quel momento il materiale era stato conservato presso la sede del Servizio biblioteche regionale. Ringrazio Dimitri Brunetti, del Settore biblioteche, archivi e istituti culturali della Regione Piemonte, per le informazioni fornite su questo strumento di ricerca interno, di cui non si prevede al momento la pubblicazione.

pubblicazione: quello dell'archivio della Soprintendenza bibliografica per la Toscana, di cui peraltro è già disponibile una bella e corposa scheda nella recente guida agli archivi della Giunta regionale toscana<sup>13</sup>. Un riscontro di segno negativo ci viene invece dalla guida agli archivi di uffici soppressi dello Stato e di enti pubblici conservati presso l'archivio di deposito della Giunta regionale umbra<sup>14</sup>, in quanto consente di appurare che in esso non si rinviene documentazione prodotta dalla Soprintendenza bibliografica per il Lazio e l'Umbria.

La possibilità di mettere a confronto i dati di quel primo censimento con gli inventari successivamente pubblicati, che sono corredati di introduzioni storico-istituzionali e archivistiche di buon livello e quindi utili non solo come strumenti per il reperimento della documentazione ma anche come fonti per la storia dei soggetti che l'hanno prodotta, ha quindi suggerito di tentarne un aggiornamento complessivo, utilizzando però, invece di questionari diffusi fra i soggetti interessati, le notizie reperibili sul web, solo eventualmente integrate, nei casi più dubbi, con quelle ricavate da richieste specifiche indirizzate agli enti conservatori del materiale documentario o ai rispettivi organi di tutela.

L'aggiornamento è stato quindi effettuato, per la maggior parte dei casi, consultando direttamente i siti delle amministrazioni regionali, in quanto sia i motori di ricerca generici che i portali specializzati, su cui si era inizialmente orientata l'indagine, hanno fornito risultati tutto sommato deludenti. Attraverso Google è stato infatti possibile individuare, oltre agli inventari a stampa già citati, soltanto un rinvio all'Archivio generale della Giunta regionale del Veneto, che conduce alla scheda, sintetica e senz'altro non esaustiva, ma in tutti i casi utile, del materiale delle due Soprintendenze venete acquisito dalla Regione<sup>15</sup>. In compenso non emerge, o quanto meno non emerge dalle prime pagine dei risultati di ricerca, alcun riferimento al fondo della Soprintendenza bibliografica per la Puglia e la Lucania, conservato presso l'Archivio di Stato di Bari, cui invece rimanda il portale del Sistema archivistico nazionale (SAN) mediante il Sistema informativo degli Archivi di Stato (SIAS)<sup>16</sup>; peccato che l'unico altro archivio raggiungibile attraverso il SAN sia quello della Soprintendenza ligure, di cui

---

<sup>13</sup> *Gli archivi della Giunta regionale toscana: guida al patrimonio storico*, Firenze, Regione Toscana, 2011, p. 188-193.

<sup>14</sup> *Guida agli archivi di uffici soppressi dello Stato e di enti pubblici acquisiti dalla Regione Umbria*, a cura di ANNA ANGELICA FABIANI e FRANCESCA TOMASSINI, Perugia, Soprintendenza archivistica per l'Umbria, 2009.

<sup>15</sup> REGIONE DEL VENETO, Patrimonio archivistico, Soprintendenza bibliografica, <http://www.regione.veneto.it/Temi+Istituzionali/Affari+Generali/Protocollo+e+Archivio+Generale/Patrimonio+Archivistico/Soprintendenza+Bibliografica.htm> (31.03.2013).

<sup>16</sup> SIAS, Archivio di Stato di Bari, Soprintendenza bibliografica, [http://www.archivi-sias.it/Scheda\\_Complesso.asp?FiltraCompleto=179200313](http://www.archivi-sias.it/Scheda_Complesso.asp?FiltraCompleto=179200313) (13.04.2013).

è già noto l'inventario a stampa. Si è pertanto deciso, data l'esiguità dei risultati così catturati, di consultare singolarmente i siti delle amministrazioni regionali, i quali del resto si sono anch'essi rivelati, sotto questo profilo, alquanto deludenti. Come già ha avuto modo di annotare Federico Valacchi, "è decisamente complesso ricavare notizie sui rispettivi archivi dai siti delle singole regioni"<sup>17</sup>. E ciò risulta ancora più deprecabile in quanto la scarsa visibilità accordata in tal modo al patrimonio archivistico regionale mortifica strumenti di ricerca che risulterebbero più utili se maggiormente individuabili sul web: come ad esempio le guide ai fondi degli Archivi provinciali delle province autonome di Trento e di Bolzano, all'interno delle quali sono descritti, seppure in modo assai sintetico, alcuni frammenti degli archivi della Soprintendenza bibliografica per le province di Verona, Vicenza, Trento e Bolzano, ad essi pervenuti per ragioni di pertinenza territoriale<sup>18</sup>.

Nonostante queste criticità, la ricerca effettuata ha comunque consentito di realizzare un aggiornamento, seppure parziale, dei dati del 2002: i risultati sono sintetizzati nelle tabelle poste in appendice, dove le novità rispetto alla prima rilevazione sono evidenziate in grassetto, mentre per le informazioni recuperate dal precedente censimento (in carattere tondo) viene fornito il riferimento alla relativa pagina.

4. Scorrendo le tabelle, appare evidente anche da una prima lettura come l'aspetto più nevralgico, e al tempo stesso il tema unificante delle vicissitudini subite da questi fondi documentari siano costituiti dagli ambiti territoriali su cui le Soprintendenze statali hanno operato: ambiti che, tracciati una prima volta nel 1919 e poi rimodulati tra il 1933 e il 1935 portando il numero di quegli uffici da 12 a 15, solo nel caso delle Soprintendenze per la Lombardia e per la Sardegna, oltre a non aver subito nel tempo alcuna variazione, hanno finito per coincidere coi confini delle regioni in cui tali uffici avevano sede. Quella delle Soprintendenze bibliografiche era, in effetti, un'articolazione periferica "altra" rispetto al riparto regionale introdotto con la Costituzione repubblicana e fondato, com'è noto, non tanto sull'ordinamento amministrativo preesistente, e ancor meno su elaborazioni teoriche aggiornate, bensì sui vecchi compartimenti

---

<sup>17</sup> FEDERICO VALACCHI, *La descrizione archivistica al servizio della valorizzazione di un sistema complesso di fonti*, in *Gli archivi della Giunta regionale toscana...* cit., p. 29, nota 1.

<sup>18</sup> PROVINCIA AUTONOMA DI TRENTO, Archivio provinciale, a) fondi delle strutture provinciali, [http://www.trentinocultura.net/doc/soggetti/pat/archivio/ap\\_tn\\_fondi-strutture\\_h.asp](http://www.trentinocultura.net/doc/soggetti/pat/archivio/ap_tn_fondi-strutture_h.asp) (31.03.2013); PROVINCIA AUTONOMA DI BOLZANO, Archivio provinciale, 2.1 Uffici e ripartizioni dell'amministrazione provinciale di Bolzano, <http://www.provincia.bz.it/archivio-provinciale/temi/uffici-ripartizioni-provincia-1919-1948.asp> (31.03.2013).

topografici messi a punto, per finalità connesse alla statistica nazionale, fin dai primi anni di vita dello stato unitario<sup>19</sup>. Le competenze delle vecchie Soprintendenze si esercitavano pertanto su raggruppamenti di province, come ben risulta dalla tabella annessa al r.d. 11 aprile 1935 n. 575, nonostante sia persistita l'abitudine a individuarle, forse soltanto per ragioni di brevità, con termini che evocavano ambiti d'intervento regionali o sub-regionali, quali Veneto orientale, Sicilia occidentale, Liguria e Lunigiana, tanto per citarne alcuni. Si aggiunga che, oltre a non esservi corrispondenza fra le circoscrizioni delle Soprintendenze statali e i successivi riparti regionali, spesso non vi era coincidenza neppure fra l'ubicazione delle rispettive sedi e gli attuali capoluoghi.

Pertanto, "al momento del passaggio, tre regioni avevano due Soprintendenze (il Veneto, l'Emilia-Romagna e la Sicilia), mentre sette erano quelle prive di una Soprintendenza autonoma (Basilicata, Calabria, Marche, Molise, Umbria, Trentino Alto Adige, Friuli Venezia Giulia)"<sup>20</sup>. Ci si trova di fronte, insomma, a uno di quei casi che inducono a riflettere su come le attuali circoscrizioni regionali, ormai troppo spesso assunte al rango di entità storicamente fondate, debbano essere piuttosto intese come uno dei tanti modi di ripartire il territorio nazionale, sempre soggetto a modifiche, variazioni e ripensamenti.

La mancata omogeneità fra gli ambiti di azione delle 15 Soprintendenze ai beni librari e quelli delle "Regioni ordinarie *nel cui territorio [avevano] sede*", volendo riprendere la dizione dell'art. 8 del d.p.r. 14 gennaio 1972, comportò quindi la necessità, al momento del passaggio di competenze, di operare non facili interventi sugli archivi, per ripartire quanto meno il materiale ancora necessario allo svolgimento delle pratiche correnti secondo criteri di pertinenza territoriale e di convenienza amministrativa: e ciò soprattutto là dove era più sentita l'esigenza di acquisire precedenti operativi utili a supportare le successive attività di tutela e di promozione dei sistemi bibliotecari locali. Per alcuni di questi fondi documentari si trattava della seconda riorganizzazione nel giro di qualche decennio. Gli archivi delle due Soprintendenze bibliografiche aventi sede in Emilia-Romagna, ad esempio, erano già stati smembrati e ricomposti nel 1935 per adeguarli ai confini delle nuove circoscrizioni, definite con la riforma di quell'anno.

Ma ciò si è verificato nella maggior parte delle Soprintendenze dell'Italia centro-settentrionale. Si veda cos'è avvenuto agli archivi delle Soprintendenze bibliografiche presenti sul territorio che oggi corrisponde alle regioni Piemonte, Liguria, Valle d'Aosta e Toscana (tab. 1).

<sup>19</sup> LUCIO GAMBÌ, *Le "regioni" italiane come problema storico*, in "Quaderni storici", 34, 1977, p. 275-298.

<sup>20</sup> FLAVIA CRISTIANO, *Dal Centro alla periferia...* cit., p. CXLV.



Inizialmente in numero di due, una insediata presso la Biblioteca nazionale universitaria di Torino con competenze sulle province piemontesi, compresa Aosta, e liguri; l'altra presso la Biblioteca nazionale centrale di Firenze e competente su tutte le province toscane, esse furono poi portate a tre col r.d. 7 settembre 1933, n. 1307, che istituiva presso la Biblioteca universitaria di Genova la Soprintendenza per la Liguria e la Lunigiana, comprendente le province di Genova, Imperia, La Spezia, Massa Carrara e Savona. Quattro province della Soprintendenza piemontese e una di quella toscana furono quindi distaccate dai precedenti uffici. Di conseguenza, dopo il 1972 gli archivi prodotti, in tempi diversi, da tre uffici periferici dello Stato dovettero essere almeno in parte ripartiti fra quattro regioni, di cui tre a statuto ordinario e una a statuto speciale.

Attualmente il materiale documentario della soppressa Soprintendenza per la Liguria e la Lunigiana risulta distribuito fra le regioni Liguria e Toscana, in quanto quest'ultima ha acquisito buona parte dei fascicoli relativi alle biblioteche della provincia di Massa e Carrara<sup>21</sup>. Gli atti riguardanti l'azione di tutela sulle biblioteche liguri svolta anteriormente al 1933 si conservano invece presso la Biblioteca nazionale universitaria di Torino, antica sede della Soprintendenza bibliografica per il Piemonte e la Liguria<sup>22</sup>, insieme a poca altra documentazione prodotta dalla Soprintendenza piemontese fino al 1952. Il nucleo più consistente dell'archivio di quell'ufficio è stato infatti trasferito alla Regione Piemonte, che attualmente lo conserva presso il proprio Archivio generale<sup>23</sup>. Va osservato, per inciso, che la cesura del 1952 non è certo casuale, e si riscontra anche altrove, poiché soltanto a partire da quell'anno le Soprintendenze bibliografiche iniziarono a funzionare autonomamente rispetto alle biblioteche presso cui avevano sede, in conseguenza della separazione dei ruoli del personale disposta col d.l. 7 maggio 1948, n. 546. In Piemonte tale separazione risultò particolarmente incisiva, in quanto comportò il trasferimento dell'ufficio, e del relativo archivio, dalla Biblioteca universitaria alla Biblioteca reale di Torino<sup>24</sup>. Presso quest'ultima si conservano inoltre cinque faldoni di atti della Soprintendenza bibliografica per la Valle d'Aosta, che pure vi ebbe sede, anche se per un periodo di tempo assai breve. Il trasferimento alla regione autonoma Valle

---

<sup>21</sup> *L'Archivio della Soprintendenza bibliografica per la Liguria e la Lunigiana...*, cit., p. 21.

<sup>22</sup> *Ivi*, p. 20.

<sup>23</sup> Informazioni fornite da Andrea De Pasquale, direttore della Biblioteca nazionale universitaria di Torino, che qui ringrazio.

<sup>24</sup> FLAVIA CRISTIANO, *Dal Centro alla periferia...* cit., p. CXXIX.

d'Aosta delle funzioni di tutela sui beni librari fu infatti disposto soltanto con la legge n. 196 del 16 maggio 1978<sup>25</sup>.

Interamente trasferito alla Soprintendenza ai beni librari della Regione Lombardia risulta invece l'archivio della corrispondente Soprintendenza bibliografica statale, la cui circoscrizione, come già si è detto, non fu mai modificata a partire dal 1919, e oltretutto coincideva esattamente con quella dell'attuale Regione a statuto ordinario<sup>26</sup>.

Molto più articolata, nonché assai meno studiata, appare invece la situazione dell'area nord-orientale del paese (tab. 2), inizialmente sottoposta a un'unica Soprintendenza bibliografica, quella per il Veneto, che aveva sede presso la Biblioteca marciana di Venezia. Nel 1935 questa Soprintendenza dalla circoscrizione territoriale assai vasta era stata infatti sdoppiata in due uffici, uno con sede presso la Biblioteca comunale di Verona e competenza sulle province di Verona, Vicenza, Trento e Bolzano; mentre la circoscrizione del secondo, che continuava a operare presso la Marciana, veniva limitata alle sole province del Veneto orientale, della Venezia Giulia, nonché a quelle di Fiume, Pola e Zara, poste ben al di là degli attuali confini nazionali. Poiché le circoscrizioni di entrambi gli uffici si estendevano sia sul territorio di una regione a statuto ordinario che su quello di una regione a statuto speciale, il trasferimento di funzioni risultò in questo caso particolarmente laborioso. Oltre ad effettuare il passaggio di competenze e di documentazione alla Regione Veneto, si dovettero infatti individuare le sedi degli uffici che avrebbero continuato a svolgere funzioni di tutela sui beni librari delle regioni Trentino-Alto Adige e Friuli-Venezia Giulia. Esse furono la Biblioteca isontina di Gorizia, che divenne sede della Soprintendenza bibliografica per il Friuli Venezia Giulia, e la Biblioteca universitaria di Padova, in cui fu dislocata la Soprintendenza bibliografica per il Trentino-Alto Adige. Questi passaggi istituzionali hanno generato una notevole frammentazione dei materiali documentari prodotti dalle Soprintendenze statali susseguitesesi nel tempo, frammentazione solo in parte ricostruibile attraverso le guide e i sintetici strumenti di ricerca attualmente a disposizione.

Dal censimento pubblicato nel 2002, si evince tuttavia che presso la Biblioteca isontina di Gorizia si conservano 22 buste di documenti della Soprintendenza bibliografica per il Friuli Venezia Giulia<sup>27</sup>, mentre presso la Biblioteca universitaria di Padova é custodito un nucleo piuttosto consistente (oltre 470 fra fascicoli e registri) di documentazione prodotta

---

<sup>25</sup> MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI, DIREZIONE GENERALE PER I BENI LIBRARI E GLI ISTITUTI CULTURALI, *Archivi di biblioteche...cit.*, p. 285.

<sup>26</sup> FLAVIA CRISTIANO, *Dal Centro alla periferia... cit.*, p. CXLVII.

<sup>27</sup> MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI, DIREZIONE GENERALE PER I BENI LIBRARI E GLI ISTITUTI CULTURALI, *Archivi di biblioteche...cit.*, p. 90.

dalla Soprintendenza bibliografica per il Veneto occidentale a partire dal 1935, trasferita da Verona nel 1973 in seguito all'istituzione della Soprintendenza bibliografica per il Trentino-Alto Adige<sup>28</sup>. Altro materiale documentario relativo alle biblioteche dei territori di Trento e Bolzano, i cui estremi cronologici vanno rispettivamente dal 1927 al 1977 e dal 1925 al 1973, dovette però essere consegnato alle rispettive province autonome, che attualmente lo conservano nei propri archivi<sup>29</sup>; purtroppo dai sommari elenchi reperiti non risulta possibile ricostruire tempi e modalità di tali trasferimenti, e ancor meno i nessi intercorrenti fra questi tre nuclei documentari, che pure hanno avuto origine comune.

La parte più cospicua dei fondi archivistici delle due Soprintendenze di Venezia e di Verona (141 buste e un registro, i cui estremi cronologici vanno dal 1916 al 1974), verosimilmente relativa all'attività di tutela svolta sui beni librari delle province venete, sembra comunque essere pervenuta all'Archivio generale della Giunta regionale del Veneto<sup>30</sup>.

Nessuna notizia è stato possibile reperire in merito alla documentazione riguardante i beni librari delle ex-province di Fiume, Pola e Zara.

Caratteristiche ancora diverse presenta l'area corrispondente ai territori degli ex-ducati emiliani e dell'antico Stato pontificio (tab. 3). In questo comparto geografico la riforma del 1935 non portò a un aumento del numero delle Soprintendenze allora attive, ossia quelle per l'Emilia, per le Marche e l'Umbria, per il Lazio, bensì a una loro ridefinizione territoriale e funzionale: ciò probabilmente per superare le difficoltà operative costituite dalla presenza di sedi dislocate al di fuori della rispettiva circoscrizione. Fino al 1935, infatti, la Soprintendenza bibliografica per le Marche e l'Umbria aveva avuto sede presso la Biblioteca laurenziana di Firenze. Vennero quindi istituite tre nuove Soprintendenze: quella per le province di Modena, Ferrara, Parma, Piacenza e Reggio Emilia, con sede presso la Biblioteca estense di Modena; quella per le province di Bologna, Ancona, Ascoli Piceno, Forlì, Macerata, Pesaro e Ravenna, presso la Biblioteca universitaria di Bologna; quella per le province di Roma, Frosinone, Perugia, Rieti, Terni e Viterbo, presso la Biblioteca nazionale centrale di Roma. Ne conseguirono, anche in questo caso, trasferimenti di documentazione: da Modena verso Bologna, in quanto Modena era stata sede, dal 1920 al 1935, della Soprintendenza bibliografica per le province emiliane, inizialmente istituita presso la Biblioteca universitaria di Bologna<sup>31</sup>; da Firenze verso Bologna per le pratiche riguardanti le

---

<sup>28</sup> Ivi, p. 149.

<sup>29</sup> Vedi nota 18.

<sup>30</sup> Vedi nota 15.

<sup>31</sup> *Gli archivi delle Soprintendenze bibliografiche per l'Emilia Romagna...*, cit., p. 13.

biblioteche delle province marchigiane, e verso Roma per quelle relative alle province umbre<sup>32</sup>.

Ulteriori accorpamenti e trasferimenti di documentazione furono effettuati dopo il passaggio di competenze alle regioni a statuto ordinario. Come risulta dall'inventario recentemente pubblicato, nel giugno del 1974 i fondi archivistici delle due Soprintendenze di Modena e di Bologna vennero dapprima concentrati presso la sede dell'Assessorato regionale all'istruzione e alla cultura, e successivamente affidati alla Soprintendenza per i beni librari e documentari istituita nel 1983; contestualmente fu enucleata e consegnata alla Regione Marche la documentazione relativa alle biblioteche di quel territorio<sup>33</sup>.

Non è invece attestata un'analoga consegna di documentazione alla Regione Umbria: anzi l'archivio della Soprintendenza bibliografica romana, che nel 2002 risultava conservato presso l'Assessorato ai beni culturali della Regione Lazio, appare a tutt'oggi uno dei meno conosciuti e studiati, in quanto ancora privo di strumenti di corredo<sup>34</sup>.

Molto più lineare si presentava la situazione delle tre Soprintendenze del mezzogiorno continentale (tab. 4), le cui circoscrizioni, ciascuna delle quali comprendeva l'attuale territorio di due regioni a statuto ordinario (Abruzzo e Molise; Campania e Calabria; Puglia e Basilicata) rimasero immutate dal 1919 al 1972. La riforma del 1935 si limitò infatti a migliorare l'efficacia dell'azione amministrativa trasferendo la sede della Soprintendenza bibliografica per l'Abruzzo e il Molise dalla Biblioteca casanatense di Roma alla Biblioteca provinciale di Pescara, e quella della Soprintendenza bibliografica per la Puglia e la Lucania dalla Biblioteca universitaria di Napoli alla Biblioteca consorziale di Bari. I fondi archivistici prodotti da questi tre uffici sembrano quindi aver subito minori manipolazioni, anche perché non si ha neppure notizia di ripartizioni di materiale documentario fra le diverse amministrazioni regionali, avvenute successivamente al 1972. L'archivio della Soprintendenza per l'Abruzzo e il Molise sembrerebbe quindi acquisito nella sua interezza dalla Soprintendenza ai beni librari e biblioteche della Regione Abruzzo, così come quello della Soprintendenza per la Puglia e la Lucania risulta interamente versato all'Archivio di Stato di Bari<sup>35</sup>. Quello della Soprintendenza per la Campania e la Calabria appare invece in condizioni di

---

<sup>32</sup> Ivi, p. 481.

<sup>33</sup> BRUNELLA ARGELLI, *Note sul progetto d'intervento*, ivi, p. 3.

<sup>34</sup> FLAVIA CRISTIANO, *Dal Centro alla periferia...* cit., p. CXLVII.

<sup>35</sup> Lo attesta, tra l'altro, la sua notevole consistenza: ben 323 buste, per un arco temporale che va dal 1922 al 1978.

conservazione assai più precarie, essendo dislocato presso varie sedi e apparentemente privo di strumenti per la consultazione<sup>36</sup>.

In Sicilia e in Sardegna (tab. 5), come si è detto, le rispettive Soprintendenze bibliografiche continuarono a operare come uffici statali fino al 1975, perché solo in quell'anno vennero emanati i provvedimenti normativi che trasferirono le loro funzioni alle amministrazioni regionali. Trattandosi di due regioni a statuto speciale, i termini delle deleghe furono però diversi da un caso all'altro. Il d.p.r. del 30 agosto 1975, n. 635, disponeva infatti il passaggio "alle dipendenze" della Regione Sicilia di tutti gli "uffici periferici del Ministero per i beni culturali e ambientali" esistenti sul territorio ed aventi competenze in materia di biblioteche e accademie. Furono quindi trasferite alla Regione Sicilia non soltanto le due Soprintendenze bibliografiche di Palermo e di Catania, ma le stesse biblioteche Nazionale di Palermo e Universitaria di Catania, presso cui quelle Soprintendenze avevano sede. Si potrebbe quindi ipotizzare che i relativi archivi non abbiano dovuto subire alcuno spostamento, dato che l'intera struttura in cui erano collocati passò da statale a regionale; tuttavia Flavia Cristiano, nel 2002, affermava che non era stato possibile "avere informazioni" su di essi<sup>37</sup>. Diversamente, il d.p.r. 22 maggio 1975, n. 480, aveva disposto il trasferimento alla Regione Sardegna della sola Soprintendenza ai beni librari, che aveva sede presso la Biblioteca universitaria di Cagliari, tuttora di pertinenza statale. Pertanto l'archivio di quella Soprintendenza venne trasferito presso il Servizio beni librari, biblioteca e archivio storico regionali, che tuttora lo conserva. Il fondo risulta anche dotato di inventario<sup>38</sup>.

5. Il quadro così sinteticamente abbozzato, come si può ben vedere, è ancora lontano dall'essere compiuto e mantiene elementi di incertezza, che soltanto indagini più circoscritte e approfondite potranno definitivamente chiarire. L'impressione generale che si evince è comunque che per descrivere nel modo più corretto ed efficace le fonti archivistiche prodotte dalle ex-Soprintendenze bibliografiche, anche in vista di una ricostruzione storica complessiva del cinquantennio in cui la tutela delle biblioteche non statali è stata esercitata da uffici periferici dello Stato, sarebbe necessario un approccio comparato e integrato a livello interregionale. Circoscrivere gli interventi di inventariazione ai fondi attualmente conservati presso ciascuna amministrazione regionale, che nella maggior parte dei casi costituiscono il risultato finale delle ripartizioni di materiale documentario operate dai vari uffici e servizi susseguitisi nell'azione di tutela, non consentirebbe infatti di

---

<sup>36</sup> FLAVIA CRISTIANO, *Dal Centro alla periferia...* cit., p. CXLVII.

<sup>37</sup> *Ibidem*

<sup>38</sup> *Ibidem*.

cogliere nella loro pienezza i nessi e le relazioni intercorrenti fra i diversi nuclei documentari prodotti dallo stesso soggetto.

Limitarsi all'attenta ricostruzione delle vicende storico-istituzionali, peraltro già disponibile sia nel caso delle Soprintendenze ligure e toscane che di quelle "emiliane", non appare insomma sufficiente. Più interessanti potrebbero rivelarsi soluzioni come quella prospettata dai curatori dell'inventario del fondo della Soprintendenza ligure, i quali hanno scelto di descrivere in appendice anche la documentazione dell'ex-Soprintendenza per il Piemonte e la Liguria, relativa alle biblioteche di quest'ultima regione e tuttora conservata presso la Biblioteca universitaria di Torino. Descrizioni inventariali di tal genere, concordate fra gli enti che attualmente conservano frammenti più o meno consistenti del medesimo fondo, o che al contrario mantengono presso di sé documenti che, in teoria, avrebbero dovuto essere consegnati ad altri soggetti istituzionali in virtù delle competenze da essi ereditate, sarebbero senz'altro da incentivare.

Un'ultima considerazione riguarda il rilievo attribuito, in tutti gli inventari finora pubblicati, ai sistemi di classificazione. Gli archivi delle Soprintendenze bibliografiche erano infatti organizzati sulla base di titolari di classificazione, secondo il modello classico dell'archivio pubblico novecentesco; essi, tuttavia, si presentano diversi da un ufficio all'altro, in quanto non venne mai predisposto un titolare unico a livello nazionale. Proprio questa caratteristica li rende particolarmente significativi. Infatti, come hanno concordemente sottolineato i curatori dei rispettivi inventari, il progressivo riassetarsi e ampliarsi delle voci del titolare, essendo il risultato di scelte effettuate a livello locale sulla base di concrete esigenze operative, costituisce un'importante chiave di lettura dell'evolversi dell'attività delle Soprintendenze, in cui progressivamente tendono a occupare più spazio i servizi di pubblica lettura e le attività di formazione dei bibliotecari rispetto agli iniziali compiti di tutela e vigilanza<sup>39</sup>.

In altri casi, i sistemi di classificazione appaiono modificati in stretta coincidenza con gli interventi di riorganizzazione generale degli uffici: ad esempio i tre titolari successivamente adottati dalla Soprintendenza che aveva sede a Modena rispecchiano le fondamentali cesure del 1935 e del 1952<sup>40</sup>; anche in essi, però, colpisce il progressivo ramificarsi delle categorie principali, che passano dalle 9 "posizioni" del primo titolare alle

---

<sup>39</sup> Si veda, tanto per fare un solo esempio, il caso ligure: "In particolare, pare significativa l'introduzione della VII posizione dedicata al Servizio nazionale di Lettura, il cosiddetto «Piano L», che vedrà raccogliere al suo interno una notevole mole di carte, a testimoniare lo sviluppo e l'importanza che questo settore di attività venne ad assumere nel tempo" (*L'Archivio della Soprintendenza bibliografica per la Liguria...* cit., p. 21)

<sup>40</sup> *Gli archivi delle Soprintendenze bibliografiche per l'Emilia Romagna...*, cit., p. 16, 37 e 92.

36 dell'ultimo, in sintonia soprattutto con l'ampliarsi delle attività di valorizzazione. Le Soprintendenze che avevano sede a Bologna e a Genova hanno invece successivamente adottato due diversi titolari: quelli di Bologna vanno rispettivamente dal 1935 al 1951 e dal 1952 al 1974; quelli di Genova dal 1933 al 1961 e dal 1962 al 1980. Dunque i sistemi di classificazione messi a punto nell'ultimo periodo di vita delle Soprintendenze statali sono stati mantenuti, per periodi di tempo più o meno lunghi, anche dopo il passaggio all'amministrazione regionale.

Un'altra caratteristica comune alla maggior parte dei titolari finora rinvenuti è l'organizzazione per "posizioni", a loro volta suddivise in ulteriori livelli e sottolivelli, nonché una certa comprensibile somiglianza con quelli delle biblioteche statali presso le quali le Soprintendenze avevano sede (ad esempio nell'abitudine di connotare la partizione di livello più alto con lettere alfabetiche). Appare poi prevalente la tendenza a organizzare i fascicoli in serie aperta: quelli della Soprintendenza bibliografica del Piemonte, ad esempio, venivano chiusi con cadenza quinquennale.

Si tratta, insomma, di sistemi di classificazione che vale senz'altro la pena di analizzare in modo approfondito, e in un'ottica possibilmente comparata, in modo da poterne trarre ulteriori indicazioni sulle modalità di lavoro dei singoli uffici, e sugli ambiti in cui si concentrava maggiormente la loro attività.

**Tab. 1 - Piemonte, Liguria e Toscana**

1919	1933	Ambiti regionali di riferimento	Attuale sede di conservazione	Consistenza e presenza di inventari
1. Soprintendenza bibliografica per il Piemonte e la Liguria ( <i>Biblioteca Nazionale di Torino</i> )	1. Provincie di TO, AL, AO, CN, NO, VC ( <i>Biblioteca Nazionale di Torino</i> )	Piemonte	<b>Archivio generale della Regione Piemonte</b>	<b>bb. 136, (1922-1975, con antecedenti al 1905) Inventario</b>
		Valle d'Aosta	Biblioteca Reale di Torino	bb. 5 (1972-1978) [p. 285]
	2. Provincie di GE, IM, SP, MS, SV ( <i>Biblioteca Universitaria di Genova</i> )	Liguria	<b>Biblioteca universitaria di Torino</b>  <b>Archivio generale della Giunta regionale della Liguria</b>	<b>b. 1 (1923-1933) Inventario a stampa</b>  <b>bb. 190, regg. 39 (1933 – 1980) Inventario a stampa</b>
Toscana (Massa Carrara)		<b>Archivio generale della Giunta regionale della Toscana</b>	<b>bb. 223, regg. 18 (1920 – 1978) Inventario; Guida a stampa</b>	
2. Soprintendenza bibliografica per la Toscana ( <i>Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze</i> )	3. Provincie di FI, AR, GR, LI, LU, PI, PT, SI ( <i>Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze</i> )	Toscana (esclusa Massa Carrara)		

TAB. 1 - FONTI:

MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI, DIREZIONE GENERALE PER I BENI LIBRARI E GLI ISTITUTI CULTURALI, *Archivi di biblioteche: per la storia delle biblioteche pubbliche statali*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2002;

*L'Archivio della Soprintendenza bibliografica per la Liguria e la Lunigiana*, a cura di MARIA GRAZIA BILLI e STEFANO GIUSTI, Genova, Regione Liguria, 2003;

*Gli archivi della Giunta regionale toscana: guida al patrimonio storico*, Firenze, Regione Toscana, 2011.



**Tab. 2. Veneto, Trentino Alto Adige, Friuli Venezia Giulia**

1919	1935	Ambiti regionali di riferimento	Attuale sede di conservazione	Consistenza e presenza di inventari
4. Soprintendenza bibliografica per il Veneto ( <i>Biblioteca Marciana di Venezia</i> )	5. Province di VR, VI, TN, BZ ( <i>Biblioteca comunale di Verona</i> )	Prov. Aut. Trento	<b>Archivio provinciale</b>	<b>bb. 22 (1927-1977) Elenco</b>
		Prov. Aut. Bolzano	<b>Archivio provinciale</b>	<b>bb. 16 (1925-1973) Repertorio</b>
		Veneto (Verona e Vicenza)	<b>Archivio generale della Giunta regionale del Veneto</b>	<b>bb. 141, reg. 1 (1916-1974) Inventario</b>
	6. Province di VE, BL, GO, PD, RO, TV, TS, UD, Fiume, Pola, Zara ( <i>Biblioteca Marciana di Venezia</i> )	Veneto (Venezia, Belluno, Padova, Rovigo, Treviso)	Biblioteca Universitaria di Padova	bb. 2, fasc. 393, reg. 80 (1935- 1973) Elenco [p. 149-151]
		Friuli - Venezia Giulia	Biblioteca statale Isontina di Gorizia	bb. 22 [p. 92]
Ex province di Fiume, Pola e Zara	----			

TAB. 2 - FONTI:

MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI, DIREZIONE GENERALE PER I BENI LIBRARI E GLI ISTITUTI CULTURALI, *Archivi di biblioteche: per la storia delle biblioteche pubbliche statali*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2002;

PROVINCIA AUTONOMA DI TRENTO, Archivio provinciale, a) fondi delle strutture provinciali, [http://www.trentinocultura.net/doc/soggetti/pat/archivio/ap\\_tn\\_fondi-strutture\\_h.asp](http://www.trentinocultura.net/doc/soggetti/pat/archivio/ap_tn_fondi-strutture_h.asp) (31.03.2013);

PROVINCIA AUTONOMA DI BOLZANO, Archivio provinciale, 2.1 Uffici e ripartizioni dell'amministrazione provinciale di Bolzano, <http://www.provincia.bz.it/archivio-provinciale/temi/uffici-ripartizioni-provincia-1919-1948.asp> (31.03.2013);

REGIONE DEL VENETO, Patrimonio archivistico, Soprintendenza bibliografica, <http://www.regione.veneto.it/Temi+Istituzionali/Affari+Generali/Protocollo+e+Archivio+Generale/Patrimonio+Archivistico/Soprintendenza+Bibliografica.htm> (31.03.2013).

**Tab. 3. Emilia-Romagna, Marche, Umbria e Lazio**

1919	1935	Ambiti regionali di riferimento	Attuale sede di conservazione	Consistenza e presenza di inventari
5. Soprintendenza bibliografica per le provincie dell'Emilia ( <i>Biblioteca Universitaria di Bologna, poi presso la Biblioteca Estense di Modena</i> )	7. Provincie di MO, FE, PR, Piacenza e RE ( <i>Biblioteca Estense di Modena</i> )	Emilia - Romagna	<b>Soprintendenza per i beni librari e documentari della Regione Emilia-Romagna</b>	<b>bb. 280, regg. 14, 8 raccoglitori (1920 – 1974, con doc. fino al 1977)</b> <b>Inventario a stampa e on-line</b>
	8. Provincie di BO, AN, AP, FO, MC, PU, RA ( <i>Biblioteca Universitaria di Bologna</i> )	Emilia - Romagna	<b>Soprintendenza per i beni librari e documentari della Regione Emilia-Romagna</b>	<b>bb. 173, regg. 67, mm. 2 (1935-1974, con antecedenti al 1920)</b> <b>bb. 3 (1921-1935) relative alle provincie di Bologna e Ravenna</b> <b>Inventario a stampa e on-line</b>
6. Soprintendenza bibliografica per le Marche e l'Umbria ( <i>Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze</i> )		Marche	Archivio generale della Giunta Regionale Marche	bb. 41 (1920-1951; 1952-1972) [p. CXLVII]
	9. Provincie di Roma, FR, PG, RI, TR, VT ( <i>Biblioteca Nazionale Centrale di Roma</i> )	Umbria	----	
7. Soprintendenza bibliografica per il Lazio ( <i>Biblioteca Nazionale Centrale di Roma</i> )		Lazio	Assessorato ai beni culturali della Regione Lazio [p. CXLVII]	----

TAB. 3 - FONTI:

MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI, DIREZIONE GENERALE PER I BENI LIBRARI E GLI ISTITUTI CULTURALI, *Archivi di biblioteche: per la storia delle biblioteche pubbliche statali*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2002;

*Gli archivi delle Soprintendenze bibliografiche per l'Emilia Romagna. Inventario*, a cura di FRANCESCA DELNERI, Bologna, Istituto per i beni artistici, culturali e naturali della Regione Emilia-Romagna, Soprintendenza per i beni librari e documentari, 2010

**Tab. 4. Il Mezzogiorno continentale**

1919	1933	Ambiti regionali di riferimento	Attuale sede di conservazione	Consistenza e presenza di inventari
8. Soprintendenza bibliografica per l'Abruzzo e il Molise ( <i>Biblioteca Casanatense di Roma</i> )	10. Province di AQ, CB, CH, PE, TE ( <i>Biblioteca Provinciale di Pescara</i> )	Abruzzo	Soprintendenza ai beni librari per la Regione Abruzzo	bb. 132 (n. i. - 1972) [p. CXLVII]
		Molise	----	
9. Soprintendenza bibliografica per la Campania e la Calabria ( <i>Biblioteca Nazionale di Napoli</i> )	11. Province di NA, AV, BN, CZ, CS, RC, SA ( <i>Biblioteca Nazionale di Napoli</i> )	Campania	Varie sedi [p. CXLVII]	----
		Calabria	----	
10. Soprintendenza bibliografica per le Puglie e la Lucania ( <i>Biblioteca Universitaria di Napoli</i> )	12. Province di BA, BR, FG, LE, MT, PZ, TA ( <i>Biblioteca Consorziale di Bari</i> )	Puglia	<b>Archivio di Stato di Bari</b>	<b>bb. 323 (1922-1978) Elenco</b>
		Basilicata	----	

TAB. 4 - FONTI:

MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI, DIREZIONE GENERALE PER I BENI LIBRARI E GLI ISTITUTI CULTURALI, *Archivi di biblioteche: per la storia delle biblioteche pubbliche statali*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2002;

SIAS, Archivio di Stato di Bari, Soprintendenza bibliografica, [http://www.archivi-sias.it/Scheda\\_Complesso.asp?FiltraCompleto=179200313](http://www.archivi-sias.it/Scheda_Complesso.asp?FiltraCompleto=179200313) (31.03.2013);

ARCHIVIO DI STATO DI BARI,

<http://www.archiviodistatodibari.beniculturali.it/index.php?it/114/postunitario> (31.03.2013).

**Tab. 5. Sicilia e Sardegna**

1919	1935	Ambiti regionali di riferimento	Attuale sede di conservazione	Consistenza e presenza di inventari
11. Soprintendenza bibliografica per la Sicilia ( <i>Biblioteca nazionale di Palermo</i> )	13. Province di CT, ME, RG, SR ( <i>Biblioteca Universitaria di Catania</i> )	Sicilia	“Non è stato possibile avere informazioni” [p. CXLVII]	
	14. Province di PA, AG, CL, EN, TP ( <i>Biblioteca nazionale di Palermo</i> )			
12. Soprintendenza bibliografica per la Sardegna ( <i>Biblioteca Universitaria di Cagliari</i> )	15. Province di CA, NU, SS ( <i>Biblioteca Universitaria di Cagliari</i> )	Sardegna	Servizio beni librari della Regione Sardegna	bb. 96, regg. 2 (1920-1975) Inventario [p. CXLVII]

TAB. 5 - FONTI:

MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI, DIREZIONE GENERALE PER I BENI LIBRARI E GLI ISTITUTI CULTURALI, *Archivi di biblioteche: per la storia delle biblioteche pubbliche statali*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2002.

# TESORI DI CARTE 2012

Ciclo di conferenze  
a cura dell'Archivio di Stato di Modena

Accademia Nazionale di Scienze, Lettere e Arti di Modena



ENRICO ANGIOLINI

“L’oro e la porpora”: il diploma di Enrico IV  
per l’abbazia di Pomposa del 7 ottobre 1095





ENRICO ANGIOLINI

*“L’oro e la porpora”: il diploma di Enrico IV  
per l’abbazia di Pomposa del 7 ottobre 1095*

Esistono documenti che sono importanti, più ancora che per il loro pur rilevante contenuto, per le loro forme esteriori, quando queste riassumono con efficacia sul piano visivo i principi, i valori e le ideologie delle civiltà che li hanno prodotti. È questo il caso di uno dei tesori più preziosi fra tutti quelli dell’Archivio di Stato di Modena, ovvero del “diploma purpureo” di Enrico IV per l’abbazia di Pomposa del 7 ottobre 1095<sup>1</sup>. Questo documento, infatti, è prezioso e singolare non tanto per il suo contenuto, quanto per il suo aspetto di rarissimo prodotto della cancelleria del Sacro Romano Impero con la scrittura in inchiostro dorato su pergamena interamente colorata di porpora, e quindi con l’imitazione deliberata di modelli dell’Impero Romano d’Oriente. L’oro e la porpora, materiali così rari e preziosi, divennero infatti di uso privilegiato o addirittura esclusivo degli imperatori romani, ed erano usati per infondere nei documenti il massimo prestigio, con risultati anche simbolici e “propagandistici” di assoluto rilievo.

Questo “diploma purpureo” è poi un vero e proprio *unicum*: dei sei esemplari di questo tipo di documento sicuramente ancor oggi esistenti in tutto il mondo, soltanto due sono conservati in Italia (altri due in Germania, uno nello Stato della Città del Vaticano e uno in Belgio), e quindi l’Archivio di Stato di Modena è il depositario dell’unico di questi tesori che appartenga al patrimonio archivistico dello Stato Italiano.

Si comincerà chiarendo in che senso si possa dire, soltanto in apparenza paradossalmente, che questo è un documento “normale”, ma soltanto dal punto di vista meramente diplomatico: per le sue caratteristiche intrinseche ed estrinseche è infatti un consueto diploma - ancorché molto solenne nelle forme - di conferma di diritti e di privilegi concessa annuendo alla richiesta presentata all’imperatore da un suddito che intende munire e fortificare i propri titoli di proprietà e possesso; corrispondendo a questo desiderio l’autorità imperiale vede così riaffermata, al contempo, la soggezione del suddito alla sua potestà universale.

Si riconoscono perciò: l’*intitulatio* iniziale con la formula: «Heinricus divina favente clementia tertius Romanorum imperator augustus» in lettere allungate (si tratta naturalmente dell’Enrico († 1106) indicato comunemente

---

<sup>1</sup> ARCHIVIO DI STATO DI MODENA, *Abbazia poi Prepositura di Santa Maria di Pomposa, Chiesa e monastero*, b. 1.

come quarto, ma che si computava come terzo per quanto riguarda il titolo imperiale); un’*arenga* che motiva sul piano morale e religioso l’atto; dopo le parti di testo dispositivo, la *subscriptio* dell’imperatore con il suo monogramma, in questo caso “non firmato”, cioè senza alcun suo segno autografo, entro la formula di nuovo in lettere allungate: «Signum domni Heinrici tercii Romanorum invictissimi imperatoris augusti»; le sottoscrizioni autografe, come la *recognitio* di Ermanno, arcivescovo di Colonia e arcicancelliere imperiale, e di Reginaldo vicecancelliere; la *datatio*, nel consueto stile dell’incarnazione, accompagnata però dagli anni di regno e di impero; le tracce della presenza di una bolla pendente perduta, con la piega (*plica*) della parte inferiore del documento recante ancora i fori per la cucitura dei fili che reggevano appunto la *bullā pendens* ora *deperdita*.

Cosa dice, in concreto, il documento andandolo a leggere? Innanzitutto che se l’imperatore concede *beneficia condigna a loca sanctorum* fa innanzitutto una cosa condecante alla sua maestà imperiale, per cui poi confida di ricevere *eterna premia*, cioè compensi nell’altra vita (con l’implicito riconoscimento che anche l’imperatore pensa alla sua anima di povero peccatore); perciò, per l’amor di Cristo e di Maria vergine, e per intervento del vescovo Vittricio di Piacenza e di altri grandi dell’Impero, egli decide di confermare all’abbazia di Pomposa, già più volte munita di beni, confermata e privilegiata dai suoi avi e predecessori, tutto quanto «*predicta abbatia per aliquod munimen cartarum vel traditionum detinet*» anche per precedenti concessioni dei pontefici e degli arcivescovi ravennati, e cioè: l’*insula Pomposiana* nella sua più ampia estensione tra i corsi di allora dei vari rami del Po, del Po di Goro e del Po di Volano fino al *litus maris*; la *massa* di Lagosanto; la *curtis* di Ostellato; infine, con una classica espressione generica e onnicomprensiva, ogni altro bene e diritto nella città di Ravenna e nei *comitati* di Comacchio, Gavello, Ferrara, Modena, Bologna, Imola, Faenza, Forlì, Forlimpopoli, Cesena, Montefeltro, Rimini, Pesaro, Fano, Urbino e Perugia. Tali beni e diritti sono elencati come potenzialmente consistenti in: *areis, hedificiis, castris, capellis, silvis, pratis, pascuis, paludibus, salectis, olivetis, vineis, montibus, vallibus, planitiebus, aquis aquarumque decursibus, piscationibus, venationibus, salinis*; questo naturalmente non vuol dire che Pomposa avesse davvero tutti questi generi di beni in tutti i territori, giacché queste concessioni intendevano essere per quanto possibile onnicomprensive, e offrono così piuttosto un bel “catalogo” di quello che ci si aspettava che una grande abbazia potesse effettivamente avere.

Questo documento, in apparenza così “normale”, diviene però molto più significativo se si prova di contestualizzarlo storicamente <sup>2</sup>: l’Enrico IV che si trova il 7 ottobre 1095 sulle rive del lago di Garda è infatti l’imperatore che fin dal 1075 è impegnato in quella che tradizionalmente viene definita come “lotta per le investiture”. Quella controversia di fondamentale rilevanza per la storia europea verteva in linea di principio sul conflitto giurisdizionale dovuto al fatto che nella figura dei vescovi-conti entro i confini dell’Impero si assommavano investiture e poteri che oggi si distinguerebbero come “laici” ed “ecclesiastici”, al punto che l’investitura feudale imperiale diveniva elemento pregiudiziale all’elezione vescovile, limitando di fatto la *libertas Ecclesiae*; ma in realtà quello che si svolgeva era il confronto definitivo tra i due poteri universalistici del medioevo, il Papato e l’Impero, per l’egemonia sulla società cristiana occidentale che poi, di fatto, al di là della conclusione formale del concordato di Worms tra Enrico V e Callisto II (1122), sarebbe sfuggita a entrambi a favore delle autonomie comunali e degli stati nazionali.

Alla questione delle investiture il pontefice Gregorio VII si era applicato con i ben noti intenti riformatori e universalistici, espressi programmaticamente nel suo *Dictatus Papae*, che avevano portato dalle due parti alla scomunica del sovrano e alla deposizione del pontefice con la nomina di un antipapa, fino alla soltanto apparente chiusura della prima fase di lotta con il “perdono di Canossa” che Enrico IV si umiliò a chiedere a Gregorio VII nel gennaio 1077, con la mediazione di Matilde di Canossa. Ciò non toglie che la questione si sia poi trascinata e riaccesa in maniera virulenta più volte, sul piano sia giuridico sia politico-militare, costringendo Gregorio VII a morire in esilio a Salerno (1085), e prolungando la spaccatura scismatica in due parti della Cristianità occidentale.

Ma a quest’epoca il pendolo degli eventi aveva di nuovo invertito la sua direzione di oscillazione, e il papa Urbano II aveva saputo passare al deciso contrattacco, dando di nuovo alla sua politica un respiro europeo; per cui mentre Enrico IV, dopo aver assediato invano Matilde di Canossa in Monteveglio nel 1092, non era riuscito a sfondare in campo avverso e si era visto ridotto a controllare una quota sempre più ristretta dell’Italia del Nord, risiedendo appunto nel Veronese dove si sarebbe poi usurato in un infruttuoso assedio di Nogara (mentre per giunta pure suo figlio Corrado, a lui ribelle fin dal 1087, nel 1093 era stato incoronato re d’Italia dalla parte avversa), Urbano II riesce invece a reintrodursi in Roma nel novembre 1093, a riprenderne il pieno controllo nella primavera del 1094, e a vedere sancito il suo prestigio continentale costruito per via diplomatica nei due

---

<sup>2</sup> Per una sintesi storiografica fondamentale su questi avvenimenti si rinvia a: OVIDIO CAPITANI, *Storia dell’Italia medievale. 410-1216*, Bari, Editori Laterza, 1986, p. 322 e sgg.

concilii di Piacenza (1° marzo 1095) e di Clermont Ferrand (25 novembre 1095) in cui, tra le altre cose, lancerà il progetto di quella che sarebbe divenuta la I Crociata.

Insomma, mentre Urbano II oramai è in grado di formulare per il papato una politica di mobilitazione di potenze addirittura euro-mediterranea, Enrico IV non riesce a valicare le mura di Nogara matildica: si capisce così che l'imperatore cui viene richiesta questa amplissima conferma dall'abbazia di Pomposa in quel momento esatto è un sovrano ridotto sulla difensiva su tutta la linea del fronte, e che perciò - come di consueto - quanto più è indebolito, tanto più è pronto a largheggiare in termini di conferme e di concessioni di privilegi, fondati o meno, quale "prezzo" della sempre più costosa fedeltà dei suoi fedeli sudditi residui. Questo va detto in generale, perché in particolare anche in questo caso - come di frequente - il vero e proprio testo della conferma è costituito con la riproposizione più o meno letterale di precedenti conferme date a Pomposa da Enrico III il 9 aprile 1047 a Ravenna <sup>3</sup> e dallo stesso Enrico IV l'11 marzo 1066 a Rheinbach <sup>4</sup>, e segue un modello molte volte riproposto dalla cancelleria imperiale.

Venendo ora a parlare dell'aspetto più strettamente materiale, la scarsa attenzione accordata finora alle caratteristiche estrinseche di questo documento si spiega anche sulla base del fatto per cui le peculiarità dei documenti purpurei imperiali sono state argomento frequentato quasi esclusivamente dalla medievistica e dalla diplomatica tedesca, "costituzionalmente" più vicine e interessate alla cancelleria imperiale e ai suoi documenti, ma i cui studi in materia non hanno però conosciuto particolare diffusione in area italiana anche per i consueti, reciproci limiti di conoscenza linguistica. In Italia, nel contempo, è stata piuttosto la codicologia a occuparsi principalmente dei "codici purpurei", ovverosia dei volumi manoscritti per lo più di carattere religioso redatti su pergamena colorata, sempre di tradizione bizantina ben radicata nel monachesimo dell'Italia meridionale, di cui il più noto esemplare è lo splendido «Codice purpureo» onciale greco del VI secolo, conservato presso il Museo Diocesano di Rossano Calabro (CS) <sup>5</sup>.

---

<sup>3</sup> *Monumenta Germaniae Historica, Diplomata regum et imperatorum Germaniae* [= *MGH, DD*], Tomus V, *Heinrici III. diplomata*, herausgegeben von HARRY BRESSLAU (†) und PAUL FRIDOLIN KEHR, Berolini, Apud Weidmannos, 1931, p. 243-245, n. 193.

<sup>4</sup> *MGH, DD*, Tomus VI, *Heinrici IV. diplomata*, bearbeitet von DIETRICH VON GLADISS, Pars I, Berlin, Apud Weidmannos, 1941, p. 230-231, n. 177.

<sup>5</sup> OSCAR VON GEBHARDT, *Die Evangelien des Matthäus und des Marcus aus dem Codex purpureus Rossanensis*, Leipzig, J. C. Hinrichs'sche Buchhandlung, 1883; ANTONIO MUÑOZ, *Il Codice Purpureo di Rossano e il Frammento Sinopense*, Roma, Danesi, 1907; *Il Codice purpureo di Rossano*, testi coordinati da CIRO SANTORO, [Reggio Calabria], Parallelo 38, 1974; FERNANDA DE' MATTEI, *Il codice purpureo di Rossano: la sua*

In Germania infatti l'attenzione per tutti quei documenti imperiali scritti con inchiostro dorato, su pergamene colorate o con iniziali decorate che la tradizione diplomatica tedesca accomuna sotto la dizione di «Prunkurkunden» (alla lettera "documenti sfarzosi", "fastosi")<sup>6</sup> è antica e radicata, anche per l'indubbio fascino esercitato dal fatto che tali prassi cancelleresche affondino le loro radici nell'influenza esercitata dai modelli bizantini portati in Occidente soprattutto nell'epoca degli Ottoni.

Non per caso dunque gli studi moderni in materia partono dal fondamentale saggio di Theodor von Sickel sul *Privilegium Ottonianum*, il privilegio di Ottone I per la Chiesa di Roma del 962<sup>7</sup> conservato in Archivio Segreto Vaticano, che rimane a tutt'oggi il più antico documento purpureo imperiale noto (oggetto in lingua italiana di un approfondito saggio di recensione pubblicato da Cesare Paoli nel 1884<sup>8</sup>) e che è stato argomento di molti altri saggi di dibattito e di recensione coevi e successivi, quasi tutti all'interno dell'*élite* della diplomazia germanica<sup>9</sup>.

---

*problematica e alcuni risultati di ricerca*, in: *Testimonianze cristiane antiche ed altomedievali nella Sibaritide*, Atti del Convegno nazionale (Corigliano - Rossano Calabro, 11-12 marzo 1978), a cura di COSIMO D'ANGELA, Bari, Adriatica, 1980 («Vetera Christianorum», III, 1978), p. 122-264; MARIO ROTILI, *Il Codice Purpureo di Rossano*, Cava dei Tirreni, Di Mauro, 1980; *Codex purpureus Rossanensis (Rossano, Museo dell'Arcivescovado)*, a cura di GUGLIELMO CAVALLO, JEAN GRIBOMONT, WILLIAM C. LOERKE, Roma, Salerno - Graz, Akademische Druck und Verlagsanstalt, 1985-1987, vol. 2.

<sup>6</sup> Cfr. la voce enciclopedica: WOLFGANG GEORGI, *Prunkurkunde*, in *Lexikon des Mittelalters*, VII, München, Artemis & Winkler, 1995, col. 292.

<sup>7</sup> THEODOR VON SICKEL, *Das Privilegium Ottos I. für die römische Kirche von Jahre 962*, Innsbruck, Wagner, 1883.

<sup>8</sup> CESARE PAOLI, *Il Privilegio purpureo di Ottone I per la Chiesa Romana secondo la recente illustrazione di Teodoro Sickel*, «Archivio Storico Italiano», n. 141, a. XIII (1884) [s. IV, n. 39, 3], p. 395-414.

<sup>9</sup> JULIUS VON PFLUGK-HARTTUNG, *Das Privilegium Ottos I. für die römische Kirche*, «Forschungen zur deutschen Geschichte», 24 (1884), p. 567-581; PAUL FRIDOLIN KEHR, *Die Purpururkunde Konrad III. für Corvei*, «Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde», 15 (1890), p. 363-381; ERNST SACKUR, *Das römische Pactum Otto's I.*, ivi, 25 (1900), p. 410-424; PAUL FRIDOLIN KEHR, *Diploma purpureo di re Ruggero II per la casa Pierleoni*, «Archivio della Società Romana di Storia Patria», 24 (1901), p. 253-259; EDMUND ERNST STENGEL, *Die Entwicklung des Kaiserprivilegs für die römische Kirche. 817-892*, «Historische Zeitschrift», 134 (1926), p. 216-241; CARLO ALBERTO GARUFI, *Il più antico diploma purpureo con scrittura greca ad oro della Cancelleria Normanna di Sicilia per il protonobilissimo Cristodulo*, «Archivio Storico Siciliano», n. s., 47-48 (1927), p. 105-136; WALTER ULLMANN, *The Origins of the Ottonianum*, «The Cambridge Historical Journal», 11 (1953), p. 114-128; HARALD ZIMMERMANN, *Ottonische Studien. 2. Das Privilegium Ottonianum von 962 und seine Problemgeschichte*, in *Festschrift zur Jahrtausendfeier der Kaiserkrönung Ottos des Großen. Festbericht, Vorträge, Abhandlungen* [«Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung», Ergänzungsband 20, 1 (1962)], p. 147-190.

Seguono poi i numerosi studi sulla cosiddetta «Heiratsurkunde» della futura imperatrice Teofano, cioè sul contratto dotale per il matrimonio di questa principessa bizantina e del futuro imperatore Ottone II del 972, conservato presso lo Staatsarchiv di Wolfenbüttel (Bassa Sassonia, D)<sup>10</sup>. Proprio Teofano, che dopo la morte del marito sarà fino alla propria morte nel 991 reggente dell'Impero ed eserciterà un'influenza decisiva sul figlio Ottone III e sui suoi disegni di restaurazione imperiale, fu anche la indubbia promotrice dell'introduzione alla corte imperiale occidentale di numerosi elementi culturali, gusti estetici e stili di vita originari di Costantinopoli.

La più ampia, solida e documentata sintesi in materia di questi documenti "speciali" è però quella offerta nel 1977 da Carlrichard Brühl (1925-1997) con il suo saggio specifico *Purpururkunden*<sup>11</sup> che, prendendo le mosse dalle testimonianze letterarie dell'uso di "libri purpurei" fin dall'antichità (da Ovidio fino a san Girolamo), riservato poi principalmente ai testi sacri cristiani, constata però l'impossibilità di documentare anche in Oriente l'uso parallelo di colorare e di ornare allo stesso modo i documenti imperiali, per l'assoluta mancanza di originali e finanche di testimonianze indirette fino almeno all'epoca di un documento di Leone V (813-820) al doge di Venezia.

Ciò non di meno si è portati dalle testimonianze a valutare l'esistenza di una tipologia di «Auslandsbriefe», cioè di "documenti per l'estero" con più spiccate caratteristiche estrinseche, volte fors'anche a impressionare il destinatario straniero, e a considerare come possibili testimonianze indirette di modelli bizantini documenti della cancelleria normanna di Sicilia, come il

---

<sup>10</sup> HANS GOETTING - HERMANN KÜHN, *Die sogenannte Heiratsurkunde der Kaiserin Theophanu (MGH DO. II. 21), ihre Untersuchung und Konservierung*, «Archivalische Zeitschrift» 64 (1968), p. 11-26; RUDOLF GRIESER, G. W. Leibniz und die sogenannte Heiratsurkunde der Kaiserin Theophanu, «Braunschweigisches Jahrbuch», 51 (1970), p. 84-90; *Die Heiratsurkunde der Kaiserin Theophanu: 972 April 14, Rom. Eine Ausstellung des Niedersächsischen Staatsarchivs in Wolfenbüttel*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1972; WALTER DEETERS, *Zur Heiratsurkunde der Kaiserin Theophanu*, «Braunschweigisches Jahrbuch», 54 (1973), p. 9-2; DIETER MATTHES, *Die Heiratsurkunde der Kaiserin Theophanu, 972 April 14*, hg., übers. und erläutert, Wolfenbüttel, Sonderveröffentlichung der Niedersächsischen Archivverwaltung, 1984; *Kaiserin Theophanu. Begegnung des Ostens und Westens um die Wende des ersten Jahrtausends. Gedenkschrift des Kölner Schnütgen-Museums zum 1000. Todesjahr der Kaiserin*, hgg. von ANTON VON EUW und PETER SCHREINER, Köln, Kölner Schnütgen-Museums, 1991; HANS K. SCHULZE, *Die Heiratsurkunde der Kaiserin Theophanu: die griechische Kaiserin und das römisch-deutsche Reich 972-991*, Hannover, Hahnsche Buchhandlung, 2007.

<sup>11</sup> CARLRICHARD BRÜHL, *Purpururkunden*, in *Festschrift für Helmut Beumann zum 65. Geburtstag*, hg. von KURT-ULRICH JÄSCHKE - REINHARD WENSKUS, Sigmaringen, Jan Thorbecke Verlag KG, 1977, p. 3-21 (poi riedito in: CARLRICHARD BRÜHL, *Aus Mittelalter und Diplomatie. Gesammelte Aufsätze. Band II. Studien zur Diplomatie*, Hildesheim, Weidmannsche Buchhandlung, 1989, p. 601-619, da cui si citerà in seguito). Cfr. anche la voce enciclopedica: ID., *Purpururkunden*, in *Lexikon des Mittelalters...* cit., col. 333-334.

diploma purpureo con scrittura greca in oro per il protonobilissimo Cristodulo, forse di Ruggero II su modelli bizantini, dell'inizio del XII secolo e conservato presso l'Archivio del Capitolo della Cappella Palatina di Palermo.

Allo stesso modo in Occidente le prime testimonianze letterarie indirette, più o meno problematiche per interpretazione o affidabilità, partono comunque da una menzione del *Liber Pontificalis* per cui addirittura il re longobardo Ariperto II avrebbe rinnovato (tra 705 e 707) una donazione al patrimonio di san Pietro «in litteris aureis exaratam»; ma - come che sia - si è portati a pensare che quelli occidentali siano casi di *imitatio Imperii*, tenuto conto che proprio i sovrani occidentali dovevano figurare tra i principali destinatari di «Auslandsbriefe», e che di fatto la serie quale oggi si può considerare quasi sicuramente "definitiva" dei documenti purpurei dell'Impero occidentale sopravvissuti fino ad oggi, così come l'ha ricostruita Brühl<sup>12</sup>, consta di soltanto sei documenti sicuri in tutta Europa - e quindi in pratica in tutto il mondo - e si apre appunto con il *Privilegium Ottonianum* di Ottone I del 13 febbraio 962, conservato in Archivio Segreto Vaticano<sup>13</sup>.

Ad esso seguono in stretto ordine cronologico i documenti di: Ottone II e Teofano del 14 aprile 972 (la già ricordata «Heiratsurkunde» conservata a Wolfenbüttel)<sup>14</sup>; Corrado II per il vescovado di Parma del maggio 1035, conservato presso l'Archivio Vescovile parmigiano<sup>15</sup>; Enrico IV per l'abbazia di Pomposa del 7 ottobre 1095, appunto il documento conservato presso l'Archivio di Stato di Modena e quarto in assoluto per antichità tra questi; Lotario III per l'abbazia di Stavelot (B) del 12 settembre 1137, conservato presso l'Archivio Statale di Liegi (B)<sup>16</sup>; Corrado III per l'abbazia di Corvey (Renania Settentrionale - Vestfalia, D)<sup>17</sup>, conservato in

---

<sup>12</sup> CARLRICHARD BRÜHL, *Purpururkunden...* cit., p. 610-611.

<sup>13</sup> Cfr.: *MGH, DD*, Tomus I, *Conradi I., Heinrici I. et Ottonis I. diplomata*, herausgegeben von THEODOR VON SICKEL, Hannoverae, Hahnsche Buchhandlung, 1879-1884, p. 322-327, n. 235.

<sup>14</sup> Cfr.: *MGH, DD*, Tomus II, *Ottonis II. et III. diplomata*, herausgegeben von THEODOR VON SICKEL, Hannoverae, Impensis Bibliopolii Hahniani, 1893, p. 28-30, n. 21.

<sup>15</sup> Cfr.: *MGH, DD*, Tomus IV, *Conradi II. diplomata*, herausgegeben von HARRY BRESSLAU, unter Mitwirkung von HANS WIBEL und ALFRED HESSEL, Hannoverae et Lipsiae, Impensis Bibliopolii Hahniani, 1909, p. 298-299, n. 218.

<sup>16</sup> Cfr.: *MGH, DD*, Tomus VIII, *Lotharii III. diplomata nec non et Richenzae imperatricis placita*, herausgegeben von EMIL VON OTTENTHAL und HANS HIRSCH, Berolini, Apud Weidmannos, 1927, p. 190-192, n. 119.

<sup>17</sup> Cfr.: *MGH, DD*, Tomus IX, *Conradi III. et filii eius Heinrici diplomata*, bearbeitet von FRIEDRICH HAUSMANN, Viennae - Coloniae - Graecii, Apud Hermann Boehlau successores, 1969, p. 426-430, n. 245.

più esemplari presso lo Staatsarchiv di Münster (Renania Settentrionale - Vestfalia, D) e la British Library di Londra (GB)<sup>18</sup>.

Tra le ipotesi conclusive più stimolanti di Brühl vi è poi quella per cui il limitatissimo numero di tali documenti e l'assai circoscritto novero di loro destinatari (quasi esclusivamente grandi abbazie) potrebbe giustificarsi anche con la prassi per cui, in ultima analisi, dipendesse dal destinatario del documento la scelta se "accontentarsi" di un documento più standardizzato o, in un certo senso, "autoaccreditarsi" maggiormente e accrescere il proprio prestigio facendosi carico del molto maggior dispendio necessario per farsi produrre un documento di conferma redatto con oro e porpora da uno scrittore del più alto livello<sup>19</sup>. In buona sostanza i documenti purpurei d'Occidente possono essere considerati episodi occasionali, "alla fin fine soltanto imitazioni di modelli bizantini"<sup>20</sup>, ma restano importantissimi tanto come episodi di autorappresentazione del rango del mittente, quanto ancor più del destinatario.

Altra cosa su cui è il caso di diffondersi è la ragione per cui questo documento sia oggi conservato a Modena. È noto che la maggior parte dei documenti del vero e proprio archivio pomposiano è andata dispersa per varie vicende e lungo diverse strade, tali per cui la documentazione della cessata abbazia di Pomposa, trasferita nel XVII secolo nel monastero cittadino di San Benedetto a Ferrara, dopo la soppressione di questo nel 1797 rimase in parte minore a Ferrara (ed è oggi nel locale Archivio Storico Diocesano), mentre per la maggior parte - destinata all'allora costituendo «Archivio centrale del Regno d'Italia» in Milano ma poi finita sul mercato antiquario - fu acquistata da Augustin Theiner e, dopo altre vicende di passaggi di proprietà, donata infine al monastero di Montecassino dove tuttora si trova<sup>21</sup>.

Ciò non di meno presso l'Archivio di Stato di Modena si conserva un abbastanza ampio fondo di documentazione denominato dell'«Abbazia poi

---

<sup>18</sup> Così almeno pare secondo CARLRICHARD BRÜHL, *Purpururkunden...* cit., p. 611, nota 66 («London, British Library, Egerton Charter 620»), che non trova però corrispondenza nell'edizione in *MGH, DD*, Tomus IX, *Conradi III...* cit., p. 426, dove si citano soltanto due originali integri e uno frammentario conservati a Münster.

<sup>19</sup> CARLRICHARD BRÜHL, *Purpururkunden...* cit., p. 614.

<sup>20</sup> «So sind die Purpururkunden des Westens letztlich doch nur Imitationen des byzantinischen Vorbilds»: *Ibidem*, p. 619.

<sup>21</sup> Per gli studi più recenti e aggiornati sulle documentazioni pomposiane cfr.: CORINNA MEZZETTI, *Per un'edizione delle carte dell'abbazia di Santa Maria di Pomposa (secoli IX-XII)*, «Medioevo e Rinascimento. Annuario del Dipartimento di Studi sul Medioevo e il Rinascimento dell'Università di Firenze», XVI / n. s. XIII (2002), p. 1-43; EAD., *Carte processuali dell'archivio di Pomposa. Un dossier della metà del XII secolo*, «Scrineum - Rivista», 2 (2004), p. 1-64; EAD., *Terre contese. Riflessioni su alcune controversie pomposiane del XII secolo*, «Accademia delle Scienze di Ferrara. Atti», v. 82, a. a. 182 (2004-2005), p. 97-119.



Prepositura di Santa Maria di Pomposa» la cui presenza presso l’archivio estense si giustifica in conseguenza appunto del godimento da parte degli Estensi, a partire dal 1491, di un diritto di giuspatronato laicale sulla prepositura di Pomposa e sull’arcipretura di Bondeno.

L’esercizio di questo giuspatronato da parte degli Estensi, naturalmente protrattosi come gli altri loro diritti di natura privata e allodiale nel Ferrarese e in Romagna anche dopo la devoluzione del ducato di Ferrara alla Santa Sede nel 1598, ha comportato tanto l’accumulo progressivo presso gli uffici della gestione patrimoniale della casa d’Este di 28 buste e di 132 registri di atti e di carteggi di amministrazione giuspatronale, coi suoi contenziosi e contabilità, raccolti nel fondo della «Prepositura» (datati dal 1491 al 1789), quanto anche il richiamo - secondo tempi, modi e fini non ben definibili - di 8 buste di documenti pomposiani anche molto antichi (dal 1001 al 1751) relativi propriamente a «Chiesa e monastero» e contenenti pure 81 pergamene<sup>22</sup>.

Tra queste documentazioni non mancano naturalmente atti relativi anche ai rapporti fra Pomposa e le dipendenze pomposiane in diversi territori, tra cui va ricordata la chiesa modenese di Santa Maria della Pomposa che poi, per coincidenza, sarebbe divenuta nella prima metà del XVIII secolo la chiesa parrocchiale retta proprio da Ludovico Antonio Muratori, che vi risiedette in qualità di arciprete<sup>23</sup>.

Questo fondo è stato oggetto fino a oggi soltanto di un sintetico studio di Filippo Valenti, con anche l’inventariazione sommaria di queste 8 buste di atti<sup>24</sup>: in particolare Valenti, con una raffinata considerazione *ante litteram* sui rapporti fra ente produttore e sua documentazione, argomenta giustamente come tale fondo archivistico non si possa considerare un’ulteriore parte dell’archivio pomposiano, bensì piuttosto come «una sorta di grossa pratica [...] plurisecolare, se così è possibile esprimersi, formatasi in senso alla dinastia estense», in cui sono stati inseriti anche «non pochi brandelli dell’originario archivio abbaziale», asportati con «l’evidente scopo di aver sottomano, in originale o in copia, i documenti fondamentali costitutivi»<sup>25</sup>.

Passando poi a considerare la “fortuna” storiografica di questo documento, naturalmente esso non è rimasto finora affatto ignoto agli studi: la sua prima edizione fu quella muratoriana nell’ambito della *Dissertatio septuagesima*, «De cleri et ecclesiarum immunitatibus, privilegiis, ac

---

<sup>22</sup> Guida generale degli Archivi di Stato italiani, II, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali - Ufficio centrale per i beni archivistici, 1983, p. 1068.

<sup>23</sup> GIOSUE GURRIERI, *Chiese e possessi dell’abbazia di Pomposa in Italia*, «Analecta Pomposiana», I (1965), p. 243-271 (per la diocesi di Modena cfr. alle p. 260-261).

<sup>24</sup> FILIPPO VALENTI, *Il fondo pomposiano nell’Archivio di Stato di Modena*, ivi, p. 361-376.

<sup>25</sup> Ivi, p. 362-363.

oneribus, post invecitas in Italiam barbaras gentes» delle *Antiquitates Italicae Medii Aevii*<sup>26</sup>, completamente priva però di considerazioni diplomatiche e paleografiche.

Tale edizione ebbe comunque il merito, come tutto il pluridecennale lavoro del "cantiere storiografico" di Muratori, di rendere nota al più ampio raggio di studiosi l'esistenza anche di questo documento che egli poteva reperire nell'«Archivum Serenissimi Ducis Mutinae heri mei», e che quindi sarebbe stato garantito alla consultazione di tutti gli studiosi dal postunitario Archivio di Stato di Modena; così, infatti, poté essere noto a Johann Friedrich Böhmer e regestato da Karl Friedrich Stumpf-Brentano<sup>27</sup>.

Ma dopo queste annotazioni della storiografia sette-ottocentesca, questo privilegio purpureo per Pomposa non è più stato oggetto di alcuna puntuale indagine fino all'edizione per cura del medievista tedesco Dietrich von Gladiss (1910-1943), uscita una prima volta postuma nel 1952 e poi riedita (assieme al completamento dell'edizione di tutti i documenti di Enrico IV a cura di Alfred Gawlik), nel 1978 nella sezione dei *Diplomata regum et imperatorum Germaniae* dei *Monumenta Germaniae Historica*<sup>28</sup>. Naturalmente questa edizione, l'unica moderna finora, è anche l'unica condotta con elevato metodo critico e che presti la dovuta attenzione alla peculiare natura estrinseca dell'atto.

Ma in conclusione sarà opportuno cogliere l'occasione per attirare l'attenzione ancora sulla figura dello stesso von Gladiss, unico editore moderno del documento. Egli, nato nel 1910 da famiglia di antica nobiltà, si era formato sotto la guida di Alfred Hessel (medievista assai legato all'Italia e in particolare a Bologna, cui aveva dedicato la sua ancora fondamentale *Storia della città di Bologna*<sup>29</sup>), laureandosi nel 1933 proprio con una tesi sul funzionariato imperiale sotto gli Hohenstaufen. Nel 1934 von Gladiss era divenuto collaboratore dei *Monumenta Germaniae Historica* e dal 1935 intraprese l'edizione dei documenti di Enrico IV, di cui nel 1941 riuscì a pubblicare il primo volume (dei documenti fino al 1076), continuando la sua opera anche quando era già stato arruolato nell'esercito tedesco, finendo col

---

<sup>26</sup> LUDOVICUS ANTONIUS MURATORIUS, *Antiquitates Italicae Medii Aevii*, Tomus V, Mediolani, ex Typographia Societatis Palatinae, 1741 (Rist. anast., Bologna, Forni, 1965), col. 1045-1048.

<sup>27</sup> KARL FRIEDRICH STUMPF-BRENTANO, *Die Reichskanzler vornehmlich des 10., 11. und 12. Jahrhunderts. Band 2. Die Kaiserurkunden des 10., 11. und 12. Jahrhunderts*, Aalen, Scientia, 1964 (2. Neudruck der Ausgabe: Innsbruck, Wagner, 1865-1883), p. 245, n. 2932.

<sup>28</sup> MGH, DD, Tomus VI, *Heinrici IV. diplomata*, bearbeitet von DIETRICH VON GLADISS, Pars II, Hannoverae, Impensis Bibliopolii Hahniani, 1978, p. 606-608, n. 450.

<sup>29</sup> ALFRED HESSEL, *Geschichte der Stadt Bologna vom 1116 bis 1280*, Berlin, Verlag dr. Emil Ebering, 1910; ID., *Storia della città di Bologna dal 1116 al 1280*, edizione italiana a cura di GINA FASOLI, Bologna, Alfa, 1975.

risultare disperso in battaglia presso Charkiv (oggi in Ucraina) il 12 agosto 1943.

Si occupa anche della sua figura una recente opera storiografica<sup>30</sup>, da cui pare emergere il quadro di una scuola di studiosi, facente capo all’Università di Gießen, in cui - come in molti altri circoli intellettuali - gli storici espressero, più che una convinta adesione al nazismo, l’attardarsi su posizioni nazionalistiche avverse piuttosto al parlamentarismo democratico weimariano; comunque sia, quel che interessa qui approfondire è il fatto che - stando all’affidabile testimonianza di Walter Holtzmann (1886-1968), già direttore dell’Istituto storico germanico di Roma, riportata da Antonella Ghignoli in un suo recente saggio su *Le ricerche sui diplomi regi e imperiali dell’Archivio Arcivescovile e dell’Archivio Capitolare di Lucca*<sup>31</sup> - «Dietrich von Gladiss non ebbe a metter piede mai, neppure una volta, in un archivio italiano, per studiare direttamente gli esemplari conservati in Italia», per cui non si può non chiedersi come possa essersela cavata von Gladiss, ovvero di quale “aiutante” presso l’Archivio di Stato di Modena si deve essere avvalso, per produrre un’edizione formalmente ineccepibile ed evidentemente riscontrata sull’originale, se è vero come è vero che le note testuali arrivano a precisare che vi è l’“aggiunta di un tratto in inchiostro nero riconoscibile per l’intera lunghezza del monogramma”, e che la sottoscrizione di *Raginaldus subcancellarius* è fatta “in onciale con inchiostro nero evanescente”.

In effetti una prima, estremamente generica traccia si può trovare nella prefazione di Edmund Ernst Stengel proprio alla prima edizione di von Gladiss dei più antichi documenti di Enrico IV, quella del 1941, in cui - tracciando un quadro sintetico di oltre un decennio di ricerche per l’edizione dei *Diplomata regum et imperatorum Germaniae* - si affermava che per i documenti conservati in Italia “hanno prestato aiuto i dottori Friedrich Bock, Wolfgang Hagemann e Hellmut Kämpf a Roma”<sup>32</sup>.

Saputo questo, il passo successivo è stato rappresentato dalla ricerca all’interno dell’“archivio dell’archivio” nell’Archivio di Stato di Modena<sup>33</sup> che, condotta in particolare sulle richieste di consultazione di documenti

---

<sup>30</sup> JÖRG-PETER JATHO - GERD SIMON, *Gießener Historiker im Dritten Reich*, Gießen, Focus Verlag, 2008.

<sup>31</sup> ANTONELLA GHIGNOLI, *Le ricerche sui diplomi regi e imperiali dell’Archivio Arcivescovile e dell’Archivio Capitolare di Lucca*, in *Il patrimonio documentario della chiesa di Lucca. Prospettive di ricerca, Atti del convegno internazionale di studi (Lucca, 14-15 novembre 2008)*, a cura di SERGIO M. PAGANO - PIERANTONIO PIATTI, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, 2010, p. 109-129, a p. 113, nota 11.

<sup>32</sup> Cfr.: EDMUND ERNST STENDEL, *Vorrede*, in *MGH, DD*, Tomus VI, *Heinrici IV...* cit., p. VII-X, a p. VIII.

<sup>33</sup> Si ringrazia l’amica e collega Chiara Pulini per la collaborazione prestata a questa ricerca.

presentate in sala di studio (i cosiddetti “schedoni” su cui vengono tuttora registrati i dati degli studiosi e i documenti da essi consultati), ma anche sulle richieste di informazioni per corrispondenza negli anni più significativi e plausibili per questa indagine (cioè dal 1935, anno d’inizio del lavoro di edizione di von Gladiss, al 1939, ovvero fino allo scoppio della Seconda Guerra Mondiale), ha verificato tanto l’assenza di von Gladiss quanto la mancata registrazione di qualsiasi consultazione del fondo pomposiano dell’Archivio di Stato modenese. Tuttavia non mancarono le presenze di studiosi tedeschi, meglio riassunte anche da una successiva «Relazione straordinaria sugli studiosi stranieri (1927-1957)» compilata a fini di richiesta di dati statistici da parte del Ministero dell’Interno, tra cui salta all’occhio per più motivi proprio quella di Wolfgang Hagemann (1911-1978)<sup>34</sup>, allora giovane medievista ma che poi, dopo la tempesta bellica, sarà tra i “rifondatori” dell’Istituto storico germanico di Roma. Egli infatti fu sicuramente a Modena nel 1937, dove - si guardi caso - risulta aver consultato altri documenti imperiali; e poiché non soltanto apparteneva allo stesso ambiente di studio di von Gladiss, ma fin dal 1935 si era stabilito abbastanza a lungo in Italia, prima a Roma come aiutante all’Istituto storico germanico, poi a Verona - quindi ancor più vicino a Modena... - per i suoi studi sulla signoria scaligera - pubblicati peraltro proprio nel 1937...<sup>35</sup> -, è allora assolutamente plausibile che proprio egli si sia assunto il compito di evitare a von Gladiss un lungo viaggio da Berlino, trovandosi già a Modena e già con altri documenti imperiali per le mani.

---

<sup>34</sup> Su di lui cfr.: HERMANN DIENER, *Wolfgang Hagemann 1911-1978*, «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 58 (1978), p. XXIV-XXIX; HANS MARTIN SCHALLER, *Nachruf Wolfgang Hagemann*, «Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters», 35 (1979), p. 713-714.

<sup>35</sup> WOLFGANG HAGEMANN, *Die Entstehung der Scaligersignorie in Verona (1259-1304)*, Berlin, Verlag dr. Emil Ebering, 1937.



Fig. 1. Il privilegio purpureo di Enrico IV per l'abbazia di Pomposa (7 ottobre 1095): ARCHIVIO DI STATO DI MODENA, *Abbazia poi Prepositura di Santa Maria di Pomposa, Chiesa e monastero*, b. 1



Fig. 2. Un'immagine dell'abbazia di Pomposa (Codigoro, FE) come si presenta attualmente



Fig. 3. Una pagina del *Codex purpureus Rossanensis* (Gesù compare davanti a Pilato).  
Da: <[http://it.wikipedia.org/wiki/Codex\\_Rossanensis](http://it.wikipedia.org/wiki/Codex_Rossanensis)>



Fig. 4. Il diploma purpureo per il protonobilissimo Cristodulo, forse di Ruggero II, conservato presso l'Archivio del Capitolo della Cappella Palatina di Palermo. Da: <http://www.argocatania.org/2011/10/05/piccoli-storici-crescono-una-sicilia-multiculturale/>



Fig. 5. Il *Privilegium Ottonianum* di Ottone I del 13 febbraio 962, conservato in Archivio Segreto Vaticano. Da: <Ottonianum <http://mag.zeitreiser.de/?p=80>>.



Fig. 6. La «Heiratsurkunde» per il matrimonio della principessa bizantina Teofano e del futuro imperatore Ottone II del 972, conservata presso lo Staatsarchiv di Wolfenbüttel (Bassa Sassonia, D). Da: <[heiratsurkundehttp://de.wikipedia.org/wiki/Heiratsurkunde\\_der\\_Kaiserin\\_Theophanu](http://de.wikipedia.org/wiki/Heiratsurkunde_der_Kaiserin_Theophanu)>.



ROBERTA CAVAZZUTI

Il cammino di Dante fra i poeti del Purgatorio.  
Purgatorio, canti XXIII (vv.70-133); XXIV  
(vv.1-99); XXVI (vv.130-148); XXVII (vv.1-142)



ROBERTA CAVAZZUTI

*Il cammino di Dante fra i poeti del Purgatorio.*  
*Purgatorio, canti XXIII (vv.70-133); XXIV (vv.1-99);*  
*XXVI (vv.130-148); XXVII (vv.1-142)*

Tra i frammenti della *Divina Commedia*, tesoro delle carte custodite nell'Archivio di Stato di Modena, è di particolare rilievo quello attribuito alla mano di Francesco di Ser Nardo da Barberino (attivo come *scriptor* a Firenze nella prima metà del Trecento): esso riporta versi dei canti XXIII(vv.70-133), XXIV(vv.1-99), XXVI( vv.130-148)del *Purgatorio* dantesco e, per intero, il canto XXVII, mentre del XXVIII compare solo la rubrica. Questi canti, nell'ultima parte della Seconda Cantica, ci conducono tutti entro il "secondo regno/ dove l'umano spirito si purga/ e di salire al ciel diventa degno"(Pg. I, vv. 4-6), acque migliori per la navicella dell'ingegno di Dante che finalmente si lascia alle spalle il mare crudele dell'*Inferno*. E dall'*Inferno* Dante *auctor* differenzia il *Purgatorio* sotto aspetti formali e sostanziali, strutturali e spirituali che dobbiamo dare per conosciuti non essendo questa, ovviamente, la sede per illustrarli. Ma su due elementi peculiari della Seconda Cantica che riguardano da vicino i canti trascritti nel nostro frammento vorrei soffermarmi:1) la congenialità, vorrei dire l'armonia e l'accordo tra il *viator* e il secondo regno che egli percorre; 2) il recupero del tempo.

Ho detto congenialità e armonia; infatti è questo per più motivi il regno proprio di Dante pellegrino: le anime che egli incontra all'*Inferno* sono religiosamente troppo più basse di lui (salvo il loro apprezzamento umano che, come sappiamo, Dante non manca di provare e manifestare, e che dà luogo ai canti più belli e struggenti dell'*Inferno*, quelli indimenticabili), sono anime di dannati, incorsi nell'ira di Dio senza più possibilità di godere della Sua misericordia, senza speranza di riconciliazione. E verso di loro il viandante che "libertà va cercando"(Pg. I, v. 71) dal peccato si pone, si deve porre, come giudice e punitore, mentre le anime del regno paradisiaco sono al contrario troppo più alte del pellegrino, sono anime sante di beati e da loro Dante attende carità, luce intellettuale e morale ed è, e non può che essere, in atteggiamento reverente e subordinato. Nel *Purgatorio*, invece, il *viator* è penitente fra i penitenti, è tra i suoi pari, lì dovrà tornare, lì vede se stesso peccatore ma avviato alla salvezza proprio come le anime che incontra, le quali "pentendo e perdonando"(Pg. V, v. 55) si sono riconciliate con Dio, perciò sono state salvate. E con loro Dante *agens* condivide il

ricordo-rimorso del passato con il peso delle sue colpe e la fatica dell'espiazione, ma condivide anche la speranza, altro elemento di forte differenziazione del *Purgatorio* rispetto agli altri due regni: qui non c'è né eternità della pena né eternità della beatitudine. Questo è il regno della speranza, sentimento per eccellenza umano: negata ai dannati: "Lasciate ogni speranza..." (*If.* III, v. 9) e per opposta ragione ai beati.

E proprio questa assenza della dimensione eterna del *Purgatorio* ha a che fare con il secondo elemento di interesse che ho sopra indicato: il recupero del tempo. Gli espianti, come Dante che, vivo, ha lo straordinario privilegio di compiere il viaggio ultraterreno, sono nel tempo e nel tempo considerati; il *Purgatorio* infatti è tutto immerso nel tempo: è l'unico regno in cui il tempo scorre e il tempo avrà fine; manca appunto in esso la concezione dell'eterno così difficile da comprendere per l'uomo: "«Maestro, il senso lor m'è duro»" (*If.* III, v. 12), aveva confessato un turbato discepolo a Virgilio dinanzi al concetto di eterno martellato dall'epigrafe (*If.* III, vv. 1-9) incisa sulla porta della "città dolente" (*If.* III, v. 1). Dunque, nell'atmosfera purgatoriale non ritroviamo più l'"aura senza tempo tinta" (*If.* III, v. 29) dell'*Inferno*, non dilaga ancora la fissità della abbagliante "eterna luce" (*Pd.* V, v. 8) paradisiaca: qui la successione delle ore della giornata è scandita dal sole e brilla qui lo stesso sole che illumina la terra abitata da cui proviene il pellegrino; assistiamo perciò con lui a una successione di albe, prealbe, tramonti, cieli stellati, notti. Siamo indubitabilmente nel tempo e nello spazio storico dell'uomo, ma un tempo e uno spazio toccati dalla grazia divina che dà alla vita dolcezza e speranza: e sulla dolcezza insiste non a caso la prima descrizione di un cielo appartenente al nuovo mondo ultraterreno: "Dolce color d'oriental zaffiro." (*Pg.* I, v. 13).

Recupero del tempo, dunque, che non è però solo recupero della temporalità e del paesaggio terrestre con le sue bellezze e le sue grandi aperture, ma anche, da parte di Dante *viator*, recupero del proprio passato, che è il grande tema, il filo conduttore, dei nostri canti: canti particolarmente significativi, ricchi di interesse etico, letterario, antropologico e in senso più lato culturale. Essi appartengono tutti all'ultimo percorso purgatoriale di Dante personaggio, espiente fra gli espianti e come tale impegnato in un severo *iter* penitenziale che esige da parte sua l'esame critico, la revisione impietosa, alla luce di colei "il cui bell'occhio tutto vede" (*If.* X, v. 131)- cioè di Beatrice cui ora egli si sta sempre più avvicinando- della propria vita giovanile. Si tratta, come è stato affermato,<sup>1</sup> di un'autoanalisi palinodica per la quale tutta la sua vita passata è da Dante per così dire portata dentro, assunta, inserita in un cammino che ha un *telos* ben preciso: una meta di compimento e di felicità. E le tappe di

<sup>1</sup> TEODOLINDA BAROLINI, *Il miglior fabbro. Dante e i poeti della Commedia*, Torino, Bollati Boringhieri, 1993, p.15.

quel cammino- che qui nella salita ardua della montagna del *Purgatorio* avviene nel modo più simile, quasi mimetico, a un cammino che si compia nel mondo umano e terreno- sono segnate proprio dai molti amici, tutti appartenenti al mondo dell'arte (si è parlato della presenza, in questa cantica, della *intelligenza* fiorentina duecentesca), e dai molti ricordi che essi adducono con sé. Sono tappe che rappresentano, ciascuna, “luoghi da lasciare, errori da superare, o anche conquiste da mantenere”<sup>2</sup>: Dante deve infatti lasciarsi alle spalle quanto di quel passato non può essere portato al cielo, quanto è di ostacolo alla purificazione del cuore, alla “conversione” dal peccato alla salvezza. Balza così in primo piano, sulla scena, la storia personale dell'autore, la sua vicenda umana che coincide con quella letteraria collocabili in un dove e un quando precisi: la Firenze di fine Duecento della sua giovinezza, con la sua atmosfera fervida, con i sodalizi artistico amicali, primo fra tutti lo Stilnuovo, con le battaglie letterarie e politiche, ma anche con le intemperanze giovanili, i travimenti, gli amori, l'arte, la poesia. Ecco: l'arte e la poesia.

L'arte, intesa come suprema conquista e ricchezza collettiva dell'umanità, è tema dominante del *Purgatorio* e, entro l'ottica tutta purgatoriale di distacco e di riorientamento, di revisione e di riappropriazione, essa è considerata come aspirazione, oggetto di desiderio in sé non peccaminoso, anzi “intrinsecamente degno, ma legato alla terra”<sup>3</sup> e come tale soggetto al divenire, alla imperfezione e limitatezza dell'*hic et nunc*, allo scorrere del tempo: per questo ha bisogno di essere riorientata *ad superiora*, di essere resa libera e finalmente lontana dalle contingenze terrene. Tutte le sfaccettature della ricerca artistica sono rappresentate e trovano accoglimento ed espressione in questa Seconda Cantica: musica, arti plastiche e figurative, e soprattutto la poesia. Ed è proprio la poesia quella esplorata più a fondo, quella poesia toccata già, nei versi proemiali al “secondo regno”, dalla generale aura di rinascita e rigenerazione che caratterizza il *Purgatorio*: “Ma qui la morta poesia resurga” (*Pg* I, v. 7); e alla poesia Dante *auctor* assegna nel *Purgatorio* un ruolo centrale perché, come afferma ancora Teodolinda Barolini, “questa è la cantica in cui persino i poeti devono dare un nuovo ordine alle loro priorità.”<sup>4</sup> Nel riesame critico che Dante compie di tutto il proprio passato in un'ottica- va ribadito- non romanticamente nostalgica ma severamente e sofferatamente penitenziale, egli guarda costantemente al proprio passato di poeta e lo fa o attraverso lo strumento dell'autocitazione o mettendo in scena incontri con coloro che gli furono di poesia Maestri. Gli episodi della *Commedia* che contengono un'

<sup>2</sup> DANTE ALIGHIERI, *Commedia*, con il commento di ANNA MARIA CHIAVACCI LEONARDI, Volume secondo, *Purgatorio*, Milano, Arnoldo Mondadori editore, 1994, p.666.

<sup>3</sup> TEODOLINDA BAROLINI, *Il miglior...* cit. p.22.

<sup>4</sup> *Ibidem*

autocitazione (due nel *Purgatorio*, una nel *Paradiso*) sono tutti legati a incontri con amici e più in generale si può affermare che reminiscenze e discussioni poetiche sono “associate a incontri personali o a reminiscenze biografiche” così che, “momenti letterari e circostanze concrete della vita del poeta confluiscono in un quadro carico di significati profondi in uno schema altamente significativo”<sup>5</sup>: come gli incontri personali e amicali rispecchiano la storia concreta e biograficamente ricostruibile di Dante, personaggio e persona storica, così le autocitazioni e il dialogo con poeti e maestri riflettono la sua storia poetica in un intreccio strettissimo. Ecco perché sono questi, vergati dalla mano del nostro *scriptor*, i canti più direttamente e riccamente autobiografici dell’intero poema, anche se, si deve sottolineare, questo duplice nesso autocitazione/autobiografia, vita/poesia, con i suoi recuperi multipli e le sue palinodie, comincia già all’inizio della Cantica, quasi a darle il *la*. Infatti, a partire dall’ Antipurgatorio, tra la “nova gente” (*Pg. II, v. 58*) appena sbarcata dall’angelo nocchiero sulla spiaggia del Purgatorio il pellegrino, anch’egli non esperto del luogo, riconosce l’amico musico Casella: ed è qui (*Pg. II, v. 112*) che Dante pone la prima autocitazione: *Amor che ne la mente mi ragiona* (canzone che apre il III libro del *Convivio*). E successivamente, sempre nell’Antipurgatorio (*Pg. IV*), il *viator* ritrova l’amico liutaio Belacqua (ancora la musica), mentre nel girone dei superbi (*Pg. XI*) incontra il miniatore Oderisi, e il dialogo tra i due è al centro del canto undicesimo, canto che costituisce quasi una *summa* e per così dire una minieniclopedia dell’ arte figurativa e della letteratura del Duecento, dal momento che Dante vi cita, tra i poeti, i due Guido (Guinizzelli e Cavalcanti) e in modo criptico se stesso, e, tra i pittori, Cimabue e Giotto, oltre al suddetto Oderisi e al di lui rivale, il miniatore Franco bolognese.

Nel legame inscindibile tra vita e poesia che caratterizzò la vita tutta di Dante Alighieri non stupisce che la sezione del *Purgatorio* che comprende i canti dal XXIII al XXVII costituisca un vero e proprio cammino fra i poeti; e con i poeti a lui vicini e lontani, grandi e meno grandi, pagani e cristiani, antichi e moderni, Dante pellegrino dialoga intensamente: da Stazio (canti XXI e XXII) a Forese Donati (canti XXIII e XXIV), da Bonagiunta Orbicciani- e qui (*Pg. XXIV, v. 51*) Dante colloca la seconda autocitazione: *Donne che avete, (Vita nuova cap. 19)*- a Guido Guinizzelli e ad Arnaldo Daniello (canto XXVI), mentre sono ancora le parole, quelle estreme, di un poeta, il poeta per eccellenza, Virgilio, a proclamare il discepolo ormai signore di se stesso e a dichiarare così concluso il proprio compito (canto XXVII, vv. 127-142). A Dante, finalmente nel Paradiso terrestre, non resta ora che attendere Beatrice, ma prima del suo avvento compare un’ altra misteriosa creatura femminile, Matelda, immagine della primavera e

<sup>5</sup> TEODOLINDA BAROLINI, *Il miglior...*, cit. p. 23

dell'innocenza, dipinta secondo modi e stilemi stilnovistici(dunque, ancora la poesia, ancora lo Stilnuovo), colei che illustra il “luogo eletto/ a l'umana natura per suo nido”(Pg. XXVIII, vv.77-78; di questo canto nella preziosa carta attribuita al nostro *scriptor*, abbiamo solo la rubrica.).Tuttavia, proprio nello splendore dell' Eden Dante dovrà affrontare il più doloroso atto di espiazione che ancora lo attende prima di essere degno di salire al cielo. E sarà proprio Beatrice, la donna amata e cantata in giovinezza, che lo costringerà a pentirsi, con dolore e vergogna, della propria vita giovanile, del proprio passato in cui “la diritta via era smarrita”(If. I, v.3). Non senza significato nei canti cosiddetti di Beatrice (Pg. XXX e XXXI ) ritorna a piene mani, sia pur in questo caso dissimulata, l'autocitazione della *Vita nuova* con rimandi precisi ai singoli episodi e la ripresa letterale del titolo stesso (Pg. XXX, v.115). Ancora una volta ci troviamo dunque dinanzi il nodo di autobiografia e autocitazione.

Ma con questi canti (Pg. XXIX-XXXIII) siamo già fuori dal frammento che costituisce il nostro “tesoro di carte”. Entro questo, invece, mi propongo ora di far emergere i temi che ho indicato come costitutivi dell'ultimo percorso purgatoriale attraverso un rapido *excursus* e una lettura per campioni di versi esemplari.

#### DENTRO I CANTI

Canto XXIII. L'episodio dell'incontro tra Dante e l'amico carissimo Forese Donati, che abbraccia buona parte dei canti XXIII e XXIV, è aperto dalla realistica raffigurazione dei golosi il cui corpo è macerato e fiaccato dal potere sovranaturale della giustizia di Dio a sottolineare la debolezza della carne, cui ci richiama anche il campo semantico della terzina ai vv. 22-24; e, più avanti, quello costituito da vocaboli come: *magrezza, squama, conquiso, cangiata labbia, scabbia, scolora, pelle, carne, sfoglia*(cfr. Pg. XXIII, vv.39-58). La schiera di anime orribilmente magre, i cui visi sono ridotti a teschi con gli occhi così affossati nelle orbite che appaiono quasi castoni vuoti di anelli- come suggerisce l'agghiacciante verso 31: “Parean l'occhiaie anella senza gemme”- raggiunge i tre poeti(Dante, Virgilio e Stazio); fra le anime che la compongono una si volge a Dante con un grido di gioia e lo interpella (*ibidem*, v. 40).Ci troviamo qui dinanzi allo schema tipico e topico degli incontri purgatoriali di Dante pellegrino con gli amici di un tempo: un moto iniziale di affetto, cui segue, tardivo, il riconoscimento; la manifestazione del desiderio reciproco di stare insieme il più possibile e di sapere l'uno dell'altro, la concitazione e quasi l'ingorgo di domande scambievoli e infine la ripresa, per quanto è consentito dalle leggi divine, delle consuetudini di un tempo, ancora care ad entrambi. La critica ha concordemente riconosciuto nell'incontro tra Dante e Forese analogie con

quello, nella Prima Cantica (*If. XV*, vv. 22-124), dell'*agens* con Brunetto Latini: anche là il grido di Brunetto, come qui quello di Forese; anche nell'incontro infernale l'aspetto sfigurato del dannato, analogamente a quello di Forese, rende i due personaggi in un primo tempo irricognoscibili; in entrambi gli episodi sia il dannato sia l'espiente manifestano il timore che Dante disdegni di fermarsi a parlare con loro; e ancora simile è l'atmosfera di forte *pathos*, simili la drammaticità e la forza dei ricordi e degli affetti come, allo stesso modo, è struggente il dolore che l'*agens* prova là per la pena del Maestro, qui per quella dell'amico; infine, tanto Forese che Brunetto si allontanano in fretta sottraendosi alle parole e al desiderio di Dante. A lui Forese e Brunetto sono legati da familiarità, affetto, consuetudine, amore per la cultura e la letteratura: due persone care, vissute nello stesso scorcio di secolo e nella stessa città, rappresentano l'uno e l'altro un tempo della vita di Dante verso cui perdura forte in lui il legame affettivo; ma è un tempo che il *viator* espiente ha ormai superato e distaccato da sé: ecco perché lo scrittore sottolinea l'irricognoscibilità da parte dell'*agens* dei due personaggi. Da essi Dante come pellegrino e come autore "sembra volersi ugualmente distaccare; non sul piano della amicizia, immutata anche verso il dannato, ma su quello della poesia"<sup>6</sup> che in lui ha preso strade assai diverse da quella condivisa a suo tempo con l'amico, così come differenti sono state le sue scelte culturali, ben lontane da quelle del Maestro e dal suo umanesimo tutto inscritto in un'ottica mondana. Ma a questo punto è lecito domandarsi chi è Forese, perché Dante gli concede tanto spazio (resta in scena infatti per ben due canti), e che cosa egli, nella sua veste di poeta, lo delega a rappresentare.

Forese Donati che, forse un po' più vecchio dell'amico, muore nel 1296, è certo il più oscuro tra i poeti con cui dialoga il pellegrino in questo scorcio purgatoriale, ma anche il più vicino alla vita di Dante, e sicuramente il più partecipe della sua biografia; dunque un amico, ma non un amico qualsiasi: egli infatti porta con sé il tempo fiorentino popolato di figure femminili e maschili, animato da dibattiti e temi letterari e civili e soprattutto porta con sé i ricordi di una giovinezza comune. Ma per sgombrare il campo da ogni indulgere romantico sulla dolcezza delle memorie giovanili e amicali, occorre tenere ben presente che Forese rappresenta qui per Dante soprattutto il ricordo di uno smarrimento, di un traviamiento; perciò nell'incontro si sottolinea, inestricabile, l'intreccio tra diletto e "doglia" (*Pg. XXIII*, v.56), l'antitesi tra il dolce ritrovarsi e l'amaro condolarsi e Dante deve riconoscere, mortificato, che "il memorar presente" (*Pg. XXIII*, v.117) della loro vita passata e di come essi erano allora non può che risultare "grave" (*ibidem*) a entrambi. Forese costituisce

<sup>6</sup> DANTE ALIGHIERI, *Commedia*, Volume secondo, *Purgatorio*, con il commento di ANNA MARIA CHIAVACCI LEONARDI, cit... p.667



dunque il ricordo di una caduta morale e poetica insieme, verificatasi dopo la morte di Beatrice e a seguito di essa.

Avviciniamoci ora maggiormente al testo. Dante evoca il dolore da lui provato quando visitò la spoglia di Forese, dolore (*doglia* è qui parola chiave) non inferiore a quello che prova ora (cfr. *Pg.* XXIII, vv. 55-57) vedendolo così macerato e sfigurato dalla pena che lo tormenta; e nel discorso, denso di emozione, intessuto fra due amici che si ritrovano dopo tanto tempo, colpisce il dettato familiare, quasi ripetibile identico ai giorni nostri, che consta di parole di uso quotidiano, interruzioni, riprese, sottolineature, vocativi, con l'insistita ripetizione di verbi di dire (*ibidem*, vv. 52, 58, 60) spesso in poliptoto. In questo dialogo spiccano due domande: una di Forese a Dante (vv. 52-54); l'altra di Dante a Forese (vv. 76-84). Consideriamo prima quest'ultima; Dante domanda con stupore come mai Forese, avendo ritardato il pentimento quasi alla fine della vita, si trovi già nella penultima cornice e non nell'Antipurgatorio a scontare quel protratto indugio a pentirsi. Per indicare il momento della morte di Forese, al v. 77 Dante impiega l'espressione: "di/ nel qual mutasti mondo a miglior vita": sottolineato dalla allitterazione della *m* che lo precede, il vocabolo *vita* ci richiama il verso iniziale del poema (*If.* I, v. 1) in cui la *vita* si identifica nella "selva oscura" "dove il sol tace" (*ibidem*, v. 60), ma richiama anche quella vita dissipata che Beatrice gli rimprovererà nel Paradiso terrestre e che al v. 118 il pellegrino, dopo averne affermato il peso del ricordo, racconta di avere abbandonato grazie all'aiuto di Virgilio: "di quella vita mi volse costui" (e qui è l'allitterazione della *v* a rimarcare quel mutamento). Leggiamo ora i versi 83-84; dice Dante all'amico: "Io ti credea trovar là giù di sotto, /dove tempo per tempo si ristora"; vale la pena soffermarsi sul v. 84 la cui massima, pur direttamente riferita all'Antipurgatorio, finisce col glossare l'intero "secondo regno". Come infatti osserva la studiosa cui tanto attingo per questo mio saggio, Teodolinda Barolini,

«Il tempo è l' essenziale merce di scambio nel *Purgatorio*, l'unico vero 'occhio per occhio' che Dio esige. (...) il tempo speso a peccare in un emisfero deve essere ripagato nell'altro, e se la terra è il luogo dove «vassene il tempo e l'uom non se ne avvede» (*Pg.* IV, v. 9) il purgatorio è il luogo dove «tempo per tempo si ristora». (...) il tempo è reintegrato perché con esso noi possiamo reintegrare noi stessi». <sup>8</sup>

E il *Purgatorio* dantesco è il luogo in cui ciò ci viene concesso. In questo regno infatti il viaggio verso la sommità del monte è anche se non soprattutto viaggio a ritroso nel tempo verso il luogo delle origini, verso

<sup>7</sup> *Pg.* XXIII, v. 84

<sup>8</sup> TEODOLINDA BAROLINI, *Il miglior...* cit. p. 48-49

quel Paradiso terrestre che diventa la nuova meta per l'uomo che dal peccato ne fu cacciato. Il *Purgatorio*, dunque, "è il luogo in cui viene concessa la possibilità, invano cercata sulla terra, di disfare ciò che è stato fatto"<sup>9</sup>: e l'episodio di Forese è emblematico di ciò. Ma questo incontro purgatoriale fra i due amici presuppone, per essere compreso, un antefatto che altro non è che il documento della dissipata giovinezza vissuta in perfetta sintonia da entrambi: e questo documento è la *Tenzzone* comico-realistica di ascendenza provenzale che i due composero, scambiandosi sei sonetti (tre dell'uno e tre dell'altro, databili posteriormente al 1290), infarciti, secondo quei canoni stilistici, di grevi espressioni di improprio e di scherno e di doppi sensi osceni. Nei sonetti rivoltigli da Dante Forese è dipinto come marito che trascura la moglie, come ladro spinto al furto per soddisfare la propria golosità (egli infatti è qui posto da Dante *auctor* a spiare nella cornice dei golosi), come scioperato e sfregiato di incerta paternità, mentre la moglie Nella è definita "malfatata" cioè disgraziata- in quanto donna sessualmente insoddisfatta dal marito, inadempiente dei suoi obblighi coniugali- che la madre rimpiange di non aver fatto sposare ad altro e ben migliore partito. Se andiamo a vedere ora la risposta che Forese fornisce alla domanda rivoltagli da Dante (cfr. i versi 76-84 e in particolare i versi 83-84 da cui siamo partiti) è davvero difficile non parlare di palinodia, come del resto tutti i critici hanno fatto: infatti ai vv. 85-92 Forese risponde di trovarsi così in alto nel monte della purificazione, nonostante la sua morte recente e il pentimento tardivo, grazie al pianto "dirotto" (v.87) della moglie Nella e alle incessanti preghiere da lei rivolte a Dio in suffragio dell'anima del marito. Dal canto suo Dante, alla domanda di Forese che gli chiedeva conto del suo trovarsi lì, in Purgatorio, da vivo e desiderava sapere chi fossero le due anime che lo accompagnavano (cfr. vv. 52-54), ai vv.118-133 risponde di trovarsi nel mondo dei morti grazie all'intervento salvatore di Virgilio che lo trasse fuori dalla selva della sua vita peccaminosa, quella vita che appunto aveva condiviso in giovinezza con l'amico. Come si vede le due risposte confluiscono, convergenti, in una medesima prospettiva di redenzione e di salvezza allontanando da sé e ripudiando qualcosa che è ancora "grave" a entrambi ricordare; e altrettanto evidente è che dai due testi danteschi, la *Tenzzone* e il *Purgatorio*, emergono due Forese contrastanti: in entrambi i testi egli è goloso, ma al ritratto degradato della *Tenzzone* si contrappone, antitetico, quello purgatoriale di marito e fratello affettuoso- ricorderà infatti non solo la moglie ma anche la sorella Piccarda (*Pg.* XXIV, vv.13-15) che Dante pone in *Paradiso* (cfr. *Pd.* III.)- sdegnato contro la corruzione di Firenze e delle sue sfacciate donne e inflessibile accusatore del fratello malvagio, Corso (*Pg.* XXIV, v.82), acerrimo nemico di Dante. Dal canto suo Nella, ben diversamente che nella *Tenzzone*, è qui pia moglie, devota al

<sup>9</sup> Ivi ,p.49

marito e alla sua memoria, “unica tra le vedove della *Commedia* a ricordare il marito”<sup>10</sup>, instancabile nel pregare per lui; infatti Forese la chiama prima: “Nella mia”(Pg. XXIII, v. 87), dove il nome proprio congiunto al possessivo posposto conferisce all’espressione una intensa connotazione affettiva, poi la definisce “la vedovella mia, che molto amai”(Pg. XXIII, v. 92); e qui non deve sfuggire il valore del passato remoto che è la spia stilistica della palinodia: un vero “risarcimento per tanta diffamazione”, come ebbe icasticamente a osservare Gianfranco Contini.<sup>11</sup> Ma la palinodia si riferisce non tanto alle accuse singole, obbedienti- non si deve dimenticarlo- alle convenzioni del genere comico giocoso o realistico, ma alla vita dissipata che i due condussero in comune (cfr. Pg. XXIII, vv.115-118) e a quel tipo di letteratura che quella vita presupponeva o rifletteva: per questo Dante condanna, compiendo una vera *retractatio*, un gusto di scrivere per gioco di cose basse, un gioco letterario in cui ci si divertiva a imbastire tenzoni di quel genere e la sua condanna è rivolta sia contro gli artefici che contro i fruitori di quella letteratura, contro “la bassa voglia”(If. XXX, v. 148) di udire e fare udire “simigliante piato”(If. XXX, v. 147). Lo scrittore del sudiciume, oggi diremmo *trash*, si compiace di quello che è stato definito da Contini “virtuosismo rovesciato”, il “virtuosismo dell’ingiuria, della pornografia e della coprolalia”<sup>12</sup> (virtuosismo rovesciato che si contrappone al “virtuosismo diritto”<sup>13</sup> delle *Rime Petrose* pur da Dante ripudiate anch’esse). La palinodia intende dunque offrire riparazione alla bassezza morale, al degrado etico, alla consuetudine di rapporti volgari da cui si era generata la *Tenzone* giovanile, pur fatta salva la sua letterarietà. Dante ripudia perciò un’esperienza che erigeva a principio il poetare su ciò che è vile, la *Tenzone* come genere letterario e insieme come riflesso e espressione di un certo modo di vivere. E il fatto che egli ricordi all’amico che fu Virgilio- un poeta e che poeta!- a indicargli la nuova via che lo condurrà a Beatrice (cfr. If. X, vv.130-132) è un modo per ribadire che l’itinerario arduo della salvezza non è divisibile dall’itinerario alto della poesia. Come sempre nel Dante della *Commedia*, un giudizio morale non può che essere un giudizio sulla poesia e un giudizio sulla poesia è anche un giudizio morale: ecco perché ogni poeta che l’agens incontra fra gli espianti segna un momento ora superato e già alle spalle della storia dell’anima di Dante uomo e poeta.

Ancora un’osservazione prima di lasciare questo canto XXIII. Forese è tra i golosi qui come nella *Tenzone* perché fu goloso, ma fu goloso perché

<sup>10</sup> DANTE ALIGHIERI, *La Divina Commedia*, con pagine critiche, a cura di UMBERTO BOSCO e GIOVANNI REGGIO, *Purgatorio*, Firenze, Le Monnier, 1988, p.388.

<sup>11</sup> GIANFRANCO CONTINI, *Dante come personaggio-poeta della Commedia*, in *Varianti e altra linguistica*, Una raccolta di saggi(1938-1968), Torino, Einaudi, 1970, p. 351.

<sup>12</sup> Ivi, p.352.

<sup>13</sup> *Ibidem*.

come il Dante della *Tenzone* abbracciava una prospettiva monca, tutta e solo terrena: la stessa della poesia comica o burlesca, giocosa o realistica che dir si voglia. Forese dunque è stato nell'itinerario umano poetico morale e cristiano di Dante un momento certo necessario, ma altrettanto certamente da superare, di più, da disconoscere, segnato come fu dalla adesione a valori solo terreni in campo etico e a una poesia limitata e volgare in campo estetico. E vale sottolineare una volta di più per meglio comprendere il senso profondo dell'episodio che, proprio per quanto osservato finora, insieme con Forese sono chiamate al giudizio insieme questa scelta di vita, inscritta in tale monca e insufficiente prospettiva, e la poesia che se ne generava: limitata e triviale, gravida di bassezze e licenziosità, fondata sulla poetica del sudiciume. Detto altrimenti per il Dante espiante che va "salendo e rigirando la montagna/che drizza.." (Pg. XXIII, vv. 125-126) le storture dei peccati, il peccato letterario è il segno verbale di un altro peccato che riguarda un costume di vita: quel rapporto in terra tra i due amici, attestato dai sei sonetti ingiuriosi, fu di fatto non solo uno scrivere ma un vivere, un traviamiento confessato e pianto dal pellegrino davanti a Beatrice (Pg. XXXI, vv. 34-36): durante quella vera e propria requisitoria condotta impietosamente (cfr. Pg. XXX, vv. 73-81; 103-145/Pg. XXXI, vv. 1-6; 10-12; 22-30; 37-63; 67-69) dalla "donna della salute"<sup>14</sup>, amata in terra, cantata nella *Vita nuova* e promossa a santa (cfr. *If.* II) nella *Commedia*, emerge tutto quello che qui è solo adombrato. Ma di quale traviamiento si tratta? "Le presenti cose/ col falso lor piacer volser miei passi" (Pg. XXXI, vv. 34-35): con queste parole, incalzato da Beatrice, Dante confessa il proprio traviamiento su cui molto si è scritto e si è argomentato. L'ipotesi più accreditata è che si tratti di un traviamiento di natura filosofico-religiosa per il quale egli, compiendo un peccato di superbia intellettuale, abbia presunto di poter comprendere con le sole forze della ragione e dell'intelletto quello che l'uomo nella sua limitatezza e imperfezione non può conoscere, come severamente lo ammonisce Virgilio all'inizio del cammino di espiatione: "...chè, se potuto aveste veder tutto, / mestier non era parturir Maria" (Pg. III, vv. 38-39); ma qui, nei canti di Forese, il traviamiento ha una forte componente morale, ha un fondamento morale-politico attinto direttamente all'esperienza biografica, alla vita vissuta da Dante giovane.

Naturalmente quando Dante incontra il suo passato, e qui come abbiamo visto lo incontra, inevitabilmente incontra Firenze e in lui, sempre, il ricordo di Firenze non è disgiungibile dal doloroso pensiero della decadenza morale della sua città; perciò se Forese rappresenta il tempo fiorentino, Firenze non è e non può essere il semplice sfondo di imprese giovanili gioiose e dissipate, ma ora è anche e soprattutto il bersaglio delle censure morali di Dante ormai *exsul immeritus*. Allo stesso modo in cui

<sup>14</sup> DANTE ALIGHIERI, *Vita nuova*, cap. III.

Brunetto Latini aveva raffigurato Dante come unico, isolato, esempio di moralità in una Firenze corrotta (cfr. *If.* XV, vv. 61-78), “dolce fico” cui “si disconvien fruttare”(ibidem,v.66) “tra li lazzi sorbi”(ibidem,v.65) e Ciacco aveva parlato di due soli fiorentini onesti, peraltro non ascoltati dai concittadini-e tra i due certamente Dante poneva se stesso(cfr. *If.* VI, v.73.)-così Nella è una isolata eccezione al femminile alla scostumatezza imperante, esempio luminoso e modesto di una virtù solitaria. Nella e Beatrice, e in seguito Piccarda (cfr. *Pg.* XXIV, vv.13-15) e Gentucca (cfr. *Pg.* XXIV,v.37) sono donne che indicano la via della liberazione dal male e accelerano il processo di salvazione, creature femminili che costituiscono il compimento, la *figura impleta* della donna angelo stilnovistica, *umbra futurorum*, se vogliamo usare il linguaggio figurale. Le sciagure annunciate alle “sfacciate donne fiorentine”(Pg. XXIII, v. 101), evidentemente non proporzionate alla colpa di semplice impudicizia, hanno lo stesso tono apocalittico delle epistole inviate da Dante in occasione della discesa in Italia di Arrigo VII (tra cui quella “agli scelleratissimi fiorentini” rei di non voler accogliere l’Imperatore). E il senso di quelle disgrazie vaticinate come castigo divino è che il male morale sbocca nel male politico, anzi i due mali sono di fatto uno solo, a punire il quale Dio interverrà presto nella corrotta Firenze, al cui decadimento del costume Dante stesso- e il penitente non lo dimentica mai- aveva partecipato con gli amici di allora e con l’amico per eccellenza: e quel punto peccaminoso di partenza è continuamente richiamato nel dialogo con Forese e nel “grave” “memorar presente” di cui esso è intriso.

Canto XXIV. Il canto XXIV è il secondo canto di Forese, personaggio che reca con sé e in sé il tema letterario e il tema civile, ma anche, in stretta connessione, il grande tema di Firenze; e non a caso Dante gli concede lo spazio di due canti, cosa che avviene di rado e solo per personaggi di grande rilievo(es. Stazio nel *Purgatorio*, Cacciaguida nel *Paradiso*). E’ questo un canto ricco e articolato, affollato di motivi e di personaggi sui quali tutti, motivi e personaggi, uno solo si accampa centrale: il tema letterario, affidato all’incontro, organizzato a incastro(con una struttura a intarsio analoga a quella di *Inferno* X), di Dante con Bonagiunta Orbicciani e al dialogo tra i due: grande dialogo doppio, prima con Bonagiunta poi ancora con Forese che chiude il cerchio dei ricordi. Forese infatti è, nei due canti, il costante riferimento da cui il “dialogo parte e ritorna, perché lui è Firenze, ed ogni cosa che a Firenze è riferita”<sup>15</sup>. E ancora legata a Firenze è la domanda che Dante gli pone su sua sorella Piccarda, altra donna santa evocata dopo Nella (*Pg.* XXIII, v.87) e Beatrice(*Pg.* XXIII,v.128), esempio fulgido di

<sup>15</sup> DANTE ALIGHIERI, *Commedia*, Volume secondo, *Purgatorio*, con il commento di ANNA MARIA CHIAVACCI LEONARDI, ... cit. p. 694.

femminilità che con la “vedovella” di Forese e con Gentucca (Pg. XXIV,v37)- la giovane donna di Lucca il cui conforto Bonagiunta preannuncia a Dante alludendo al periodo doloroso dell’esilio che attende fra non molto tempo il pellegrino- completa le tre donne benedette di *Inferno* II. Non è senza significato il fatto che solo qui il pellegrino indica Beatrice come *telos* e termine del proprio viaggio senza ricorrere, *more solito*, a una perifrasi, ma nominandola esplicitamente. E questo non si spiega solo o tanto con il dato che Forese conosce la donna amata dall’amico, ma piuttosto si pone in relazione con l’autocitazione dantesca, che segue pochi versi dopo, di *Donne ch’avete* (Pg,XXIV,v.51) il cui significato ora esamineremo; così che se la caduta di Dante uomo e poeta ha un nome, quello di Forese, anche la salvezza ha un nome: quello di Beatrice.<sup>16</sup> Dunque nei due canti contigui sono evocate due conversioni, una di natura morale: da “quella vita” con Forese alla “nuova vita” con Beatrice; l’altra, strettamente connessa alla prima, dallo stile decaduto della *Tenzone* al nuovo stile delle rime “della loda” inaugurato dalla canzone *Donne ch’avete*, reinterpretazione geniale, apice e superamento dello Stilnuovo. Come afferma Umberto Bosco,<sup>17</sup> la vera palinodia sta nella rievocazione letteraria, quella dello Stilnuovo, vita e poesia, contrapposta alla rievocazione, nel canto XXIII, della traviata vita giovanile, della caduta e del gusto letterario che ne era il correlativo poetico: “nella stessa giovinezza, nella stessa Firenze di allora, insieme col veleno, l’antidoto. Accanto alla *Tenzone* la *Vita nuova* e le rime stilnovistiche.”<sup>18</sup> Al fallo di natura poetica e morale rappresentato da Forese viene contrapposto il trionfo etico dell’amore virtù (che a differenza dell’amore passione sa fare a meno di ogni ricompensa), e dunque il trionfo poetico delle “nove rime” inaugurate da *Donne ch’avete*. Il traviamiento morale dantesco “ricordato nel canto XXIII è in ultima istanza visto nella prospettiva della conquista formulata nel canto XXIV”<sup>19</sup> e la conquista è segnata dalla canzone contenuta nel capitolo XIX della *Vita nuova* e qui citata, “punto d’ arrivo della ricerca di una modalità purgatoriale per la lirica d’amore pura...”<sup>20</sup>. Ed è questa non a caso l’ultima autocitazione del Purgatorio.

Tuttavia se persone e ambienti di Firenze, come abbiamo detto, restano affidati a Forese, il motivo letterario *sine dubio* dominante nel canto e pure esso inscrivibile nei ricordi, ricordo anch’esso, è appannaggio di Bonagiunta Orbicciani, poeta di Lucca, appartenente alla corrente poetica dei cosiddetti guittoniani o altrimenti definiti siculo-toscani.

<sup>16</sup> TEODOLINDA BAROLINI, *Il miglior...* cit. p. 55

<sup>17</sup> DANTE ALIGHIERI, *La Divina Commedia*, con pagine critiche, a cura di UMBERTO BOSCO e GIOVANNI REGGIO, *Purgatorio...* cit. p.391

<sup>18</sup> *ibidem*

<sup>19</sup> TEODOLINDA BAROLINI, *Il miglior...* cit. p.49

<sup>20</sup> *Ivi*, p.49-50.

Dunque al poeta Forese subentra ora un altro poeta che, come vedremo, Dante nel suo percorso letterario si lascia parimenti alle spalle. Tutti i poeti a lui precedenti, infatti, sono ormai per il Dante del *Purgatorio* dei sorpassati: egli archivia tutti gli altri esperimenti poetici, compresi i propri, anteriori alla *Commedia* e tra essi il più importante, lo Stilnuovo, lo recupera ma ripensandolo, rivisitandolo e reinterpretandolo; e finalmente all'interno di quella modalità stilistica egli rivendica a sé un ruolo di innovatore assoluto.

Osserviamo ora come si articola l'episodio che ci interessa. Bonagiunta, che si mostra ansioso di parlare con Dante gli domanda se egli si trovi davvero dinanzi all'inventore della nuova forma di poesia iniziata con i versi della canzone *Donne ch'avete* (Pg. XXIV, vv.49-51). Naturalmente la domanda del poeta di Lucca, che ha appena formulato la profezia di una femminile presenza consolatrice del prossimo esilio di Dante, non ricerca la conferma della identità dell'interlocutore, ma mira piuttosto a condurre il discorso sulla poesia, passione comune nonché punto di incontro, e di dissenso, per entrambi. La domanda riguarda dunque la personale storia poetica di Dante evocata tramite il richiamo a un suo componimento preciso; vale la pena sottolineare che le parole di Bonagiunta riecheggiano puntualmente quelle con cui Dante nella *Vita nuova* presenta e introduce la canzone innovativa qui citata: "cominciando" (Pg. XXIV, v.50); "cominciare" (*Vita nuova*, XVIII, 9); "cominciai" (*Vita nuova*, XIX,1; 3), "cominciamento", "comincia" (*Vita nuova*, XIX,3); "nove rime" (Pg. XXIV,v.50) "matera nuova e più nobile che la passata" (*Vita nuova*, XVII, 1).

Ma nella risposta che dà a Bonagiunta, Dante minimizza la portata innovativa della propria poesia affermando di limitarsi a comporre sotto la dettatura di Amore (Pg. XXIV, vv.52-54): non c'è dubbio tuttavia che dal punto di vista strutturale la risposta di Dante costituisca una sorta di *trait d'union* tra la domanda e l'esclamazione di Bonagiunta alla quale offre anche, per così dire, una sorta di *assist*. Bonagiunta dichiara infatti di aver ora compreso l'inferiorità della vecchia poesia, da lui stesso praticata e difesa, rispetto alla nuova che definisce, e la definizione è divenuta canonica, "dolce stil novo" (Pg. XXIV, v.57); ed ecco che Dante Alighieri per bocca di Bonagiunta Orbicciani tratteggia la storia della lirica in volgare, la lirica italiana, attraverso i nomi dei suoi principali esponenti. A questo punto si pongono al lettore due distinte questioni: 1) perché Dante scelga tra i tanti poeti che avevano scritto in volgare proprio Bonagiunta da Lucca; 2) quale spartiacque segni nel panorama della lirica duecentesca la canzone dantesca *Donne ch'avete*, quali il suo valore, il suo significato.

Alla prima questione si può rispondere che il poeta di Lucca rappresenta quella poesia d'amore, toscana e non toscana, che Dante si è

lasciato consapevolmente alle spalle oltrepassandola. Inoltre, nella sua funzione di importatore della lirica siciliana in Toscana nonché di seguace di Guittone d'Arezzo, Bonagiunta agli occhi di Dante poteva riassumere nella sua poesia le tre scuole che di fatto nomina, attraverso i nomi dei loro più illustri esponenti, al v.56: modalità poetiche rimaste tutte indietro, separate da una barriera invalicabile- "il nodo" del v. 55-, rispetto alle dantesche "nove rime" riconosciute come tali al v. 50. Non si deve dimenticare poi che in un famoso sonetto ("Voi, ch'avete mutata la mainera") Bonagiunta aveva rimproverato a Guido Guinizzelli "la rivoluzione stilistica"<sup>21</sup> da lui operata sul modo di fare poesia d'amore (e nel sonetto allude esplicitamente alla canzone guinizzelliana *Al cor gentil*), riconoscendolo così, di fatto, come l'iniziatore dello Stilnuovo. Tuttavia, come afferma Gianfranco Contini, il ruolo di Bonagiunta non fu solo di antagonista, di poeta avverso al nuovo stile, alla mutata maniera della lirica d'amore, ma egli costituì anche un ponte fra due modi e due parti, aperto, o almeno non del tutto chiuso, alla novità dello Stilnuovo<sup>22</sup>. Ecco perché da lui Dante si fa riconoscere innovatore e a lui assegna il compito di definire il suo stile. Ma non si limita a fargli riconoscere la superiorità della nuova "mainera" rispetto a quelle precedenti, ma, anche, gli fa ammettere la comprensione, solo ora, della differenza profonda, del "nodo", una sorta di barriera/frontiera, che separa i poeti precedenti dallo Stilnuovo dantesco.

Quanto alla seconda questione, cioè al significato della canzone oggetto dell'autocitazione dantesca, è evidente a tutti, a cominciare dal suo autore, che essa segna un momento decisivo nel libello giovanile dantesco. I versi che con una complessa elaborazione seguirono a un *incipit* frutto, di contro, di ispirazione immediata (cfr. *Vita nuova*, capp. XVIII e XIX), segnano irreversibilmente per Dante, amante e poeta, un mutato modo di amare e conseguentemente un mutato modo di poetare. Da quel momento in cui la sua "lingua parlò quasi come per se stessa mossa" (*Vita nuova*, XIX, 2) Dante rinuncia a ogni compenso, a ogni segno, per quanto rarefatto, di corresponsione da parte dell'amata Beatrice; rinuncia a parlare di sé, ad analizzare i propri stati d'animo e a enfatizzare i propri sentimenti; rifiuta di indulgere a forme di autocommiserazione e a pensieri di morte decidendo invece di parlare direttamente di lei, di Beatrice. E per farlo sceglierà come mediatrici e al tempo stesso interlocutrici donne che abbiano "intelletto d'amore" (*Vita nuova*, XIX, 3), che comprendano l'amore per averlo conosciuto e provato e non siano, dunque, "pure femmine" (*Vita nuova*, XIX, 1-2). Dialoghi con l'amata, richieste di pietà e corresponsione, sfoghi e risposte appartenenti alla tradizione della lirica aulica di ascendenza provenzale vengono ora recisamente rifiutati dal poeta-amante; e sul

<sup>21</sup> GIANFRANCO CONTINI, *Letteratura italiana delle origini*, Firenze, Sansoni, 1970, p.89.

<sup>22</sup> cfr. *ivi*, p.86.



versante dell'amore tragico la fenomenologia pessimistica dell' amore di matrice cavalcantiana, pure praticata da Dante sul modello autorevole dell'amico, è parimenti ripudiata come se il Dante delle "nove rime", dello "stilo della loda" si autoprecludesse tutto quanto gli veniva offerto dalla tradizione e dai maestri. L'intera topica amorosa, con i suoi canoni, è sostituita nella nuova poesia dantesca dalla spiritualizzazione del sentimento, dalla sua interiorizzazione assoluta per la quale esso vive in una dimensione tutta introspettiva, in un'autoreferenzialità perseguita e raggiunta con il porre il supremo desiderio non più in un evento fuori controllo, in quanto dipendente da volontà altrui o da eventi contingenti (come il saluto, certo beatificante se concesso ma devastante se negato), ma in una beatitudine che, come ragiona Dante " non mi puote venire meno" (*Vita nuova*, XVIII, 5), perché nessuno gliela può togliere. Dunque la nuova intangibile beatitudine risiede per il Dante di *Donne ch'avete* "in quelle parole che lodano la donna mia" (*ibidem*, 6-7) cioè nella poesia; e conseguentemente egli si propone, nel momento della svolta esistenziale e poetica del libello giovanile, "di prendere per materia de lo mio parlare sempre mai quello che fosse loda di questa gentilissima" (*Vita nuova*, XVIII, 9), cioè di contemplare la bellezza e le doti di lei e di lodarle, con la consapevolezza che ciò importa uno slancio verso l' alto, verso il Bene; con la consapevolezza che questo è non amore- passione, ma amore-virtù che, come tale, non reca dolore. Non è chi non veda che intraprendere questa strada equivale per Dante a ripudiare il modo di amare e di poetare dell'amico Guido Cavalcanti, il distacco dal quale si sta verificando, all'altezza della *Vita nuova*, anche per altre più fonde divergenze.

Ma la scoperta di Dante di un nuovo modo lirico non significa né che egli si ponga qui come padre dello Stilnuovo-lo è Guido Guinizzelli, come egli riconosce di lì a poco (cfr. *Pg.* XXVI)- né che la sua adesione allo Stilnuovo inizi con quella canzone: si tratta in realtà della novità personale conseguita da Dante in ambito stilnovistico, anche se Bonagiunta la intende come propria della intera nuova scuola rispetto a tutte le poetiche precedenti. E poiché Bonagiunta è Dante ciò significa che è Dante stesso che attribuisce il carattere di novità all' intero sodalizio: per il Dante purgatoriale la novità è apportata da lui ma è comune a tutti i suoi amici; c'è un nuovo stile, opera di nuovi poeti, al quale i vecchi poeti nominati da Bonagiunta non possono aspirare; e all'interno del nuovo stile c'è uno stile veramente nuovo, tipico solo e inconfondibilmente di Dante che lo inaugura con le nuove rime. In *Donne ch'avete*, che pare preludere, suggerendola, alla morte prossima di Beatrice, ella è già "speranza de' beati" (v.28): nel *Paradiso*, preannunciato indubitabilmente dall' ultimo capitolo della *Vita nuova* (cfr. *Vita nuova*, XLII), Beatrice è certamente la teologia ma anche,

*figura impleta*, l' Amore "posto sotto le grandi ali di Dio"<sup>23</sup> (cfr. *If.* II, v. 72: "Amor mi mosse, che mi fa parlare"). Ed ecco nel poema dantesco il recupero e la reinterpretazione dello Stilnuovo (a partire dal canto V dell'*Inferno*): "solo questo nuovo amore è degno d' essere celebrato dal poeta sulla via della sua salvezza"<sup>24</sup>. In conclusione, dalla genesi della canzone come è delineata nella *Vita nuova* appare chiaro che "il trionfo stilistico può darsi soltanto entro il contesto di una conquista concettuale"<sup>25</sup> ed etica. E non a caso Dante in questi due canti costruisce un tributo a *Donne ch'avete* per affermare e far comprendere a tutti come questa canzone costituisca il massimo traguardo da lui raggiunto nella lirica. E Bonagiunta "evoca la canzone quale contrassegno di identità poetica(...)"<sup>26</sup>: nel definirla col sintagma «nove rime» cioè "nella funzione di testo inaugurale... Bonagiunta ricapitola la *Vita nuova*; nella funzione di modello a cui commisurare altri modi di far poesia... ricapitola il *De vulgari eloquentia*".<sup>27</sup>

Ed ecco la solenne, celeberrima definizione della nuova poesia: "I' mi son un che, quando/Amor mi spira, noto, e a quel modo/ch'e' ditta dentro vo significando" (*Pg.* XXIV, vv.52-54). Quanto sono concrete e storicamente fondate le affermazioni di Bonagiunta tanto sono immersi in un vuoto storico i principi di poetica enunciati da Dante ai versi ora citati: unici protagonisti il poeta e Amore; da queste parole la poesia viene fondata sull'interno rapporto dello scrivano con il dettatore: essa si genera non da occasioni esterne né, tanto meno, da convenzioni letterarie. Ma l'espressione al solito non è da intendersi romanticamente: certo, la poesia aderisce al nascere e al fluire interno del sentimento e ne è fedele espressione; certo, l' ispirazione sentimentale è necessaria, ma non si tratta dell' effondersi romantico di un sentimento personale e squisitamente soggettivo:

«...l'amore di cui qui si parla è infatti una realtà oggettiva, che trascende l'uomo (come il Dio dettatore della Scrittura), e l'umile scrivano, proprio in quanto si fa fedele trascrittore, mette da parte la propria individualità, per riflettere quella verità superiore. Che così Dante la intenda, appare del resto là dove egli usa la stessa immagine per la *Commedia*, definendone l'argomento «quella materia ond'io son fatto scriba» (*Pd.* X, v.27)<sup>28</sup>.

<sup>23</sup> DANTE ALIGHIERI, *La Divina Commedia*, con pagine critiche, a cura di UMBERTO BOSCO e GIOVANNI REGGIO, *Purgatorio*... cit. p.394.

<sup>24</sup> *Ibidem*

<sup>25</sup> TEODOLINDA BAROLINI, *Il miglior*... cit. p.45.

<sup>26</sup> *Ivi*, p.47.

<sup>27</sup> *Ibidem*

<sup>28</sup> DANTE ALIGHIERI, *Commedia*, Volume secondo, *Purgatorio*, con il commento di Anna Maria Chiavacci Leonardi,... cit. p.726

La figura di scrivano e dittatore presuppone il riferimento ineludibile alla Scrittura ma anche a un testo attribuito a Riccardo di San Vittore( XII secolo) o a uno sconosciuto Ivo appartenente alla cerchia di San Bernardo. La straordinaria intuizione documentata nel capitolo XIX della *Vita nuova* e lì proclamata con tono ispirato resta di fatto a fondare anche la poetica del poema e viene enunciata come credo poetico nel canto XXIV del *Purgatorio*: “entrambi i testi presentano *Donne ch’avete* come derivante da un rapporto divinamente ispirato ed esclusivo tra il poeta e una autorità superiore”<sup>29</sup>; e se nella *Vita nuova* egli è scriba, cioè scrivano sotto dettatura di Amore, nella *Commedia* chi detta è, sì, Amore, ma quel particolare sublime Amore “che move il sole e l’altre stelle”(Pd. XXXIII, v.145), che guida e muove tutto l’universo. Ma questo Amore altri non è che Dio e Dante nella *Commedia* si proclama appunto *scriba dei*.

In questa dettagliata analisi abbiamo dato conto, fra l’altro, del perché di quell’aggettivo “novo” con cui Bonagiunta qualifica lo stile dantesco; vediamo ora il senso da attribuire all’altro aggettivo, “dolce”, che impiega il medesimo Bonagiunta. Dolce per Dante designa la poesia d’amore(cfr. Pg. XXVI, vv. 97-99 e 112) e il campo semantico della dolcezza è evocato anche in Pg. II a proposito del musico Casella quando intona la canzone che apre il III libro del *Convivio*: “*Amor che nella mente mi ragiona*”(Pg. II,v.1129; lo stile dolce, che si addice alla poesia d’amore è teorizzato nella terza canzone del *Convivio*, “*Le dolci rime*”, 1-14. Dolce è poi definizione tecnica per indicare il tessuto fonico timbrico del nuovo stile relativamente “al suono de lo dittato”(Convivio, IV, 2) cui si contrappone l’aggettivo “aspro” che indica una diversa modalità stilistica, peraltro sperimentata da Dante nelle rime cosiddette *petrose* (cfr. *Così nel mio parlar voglio esser aspro*” e utilizzato poi nel pluristilismo della *Commedia*(“S’io avessi le rime aspre e chioce”, If. XXXII, v.1). Le caratteristiche dello stile dolce possono riassumersi così: costruzione sintattica non contorta (*perplexa*) né aggrovigliata, elemento caratterizzante dello stile di Guittone; a livello lessicale impiego di vocaboli non troppo raffinati né troppo usuali e immediati, con la predilezione per parole piane, né tronche né sdrucchiole, evitando la *z* e il ricorso a muta + liquida; parimenti da fuggire i nessi consonantici aspri *r*, *rz*, *rr str* e da evitare il ricorso a rime equivoche nonché il ripetersi troppo frequente dello stesso suono in rima.

Quando Bonagiunta tace, finalmente appagato nel suo desiderio antico, e riprende la sua corsa, il *focus* ora si appunta nuovamente su Forese che invece rimane e ritaglia ancora un poco di tempo sottraendolo a quello dell’espiazione: resta infatti ancora qualcosa che i due amici devono dirsi prima di separarsi. E lo scambio di battute che ne segue, tanto bello quanto struggente: “Quando fia ch’io ti riveggia?”(Pg. XXIV, v.75) «Non so»,

<sup>29</sup> TEODOLINDA BAROLINI, *Il miglior...*cit, p. 46.

rispos'io lui, «quant'io mi viva...» (*ibidem*, v.76), rivela in Dante, accanto a un desiderio di concludere la sua storia terrena, lo scoramento di chi non trova più in sé la forza di resistere alla corruzione dilagante, al male che lo assedia da ogni parte (cfr. *ibidem*, vv.77-81). E ovviamente è questo lo stato d'animo dell'*auctor* al tempo della scrittura- trascorso già più di un decennio da che aveva lasciato Firenze- e non quello dell'*agens* al tempo in cui è collocato il viaggio con i suoi incontri e visioni (1300). E la risposta di Forese, come spesso quando si parla di Firenze e peraltro come già accaduto nel canto precedente a proposito delle "sfacciate donne fiorentine" (*Pg.* XXIII, v.101), assume i toni e la veste della profezia (cfr. *Pg.* XXIII, vv.106-111) in virtù della quale, con un procedimento consueto nella *Commedia*, un fatto di cronaca contemporanea acquisisce la valenza di un evento soprannaturale. Qui la profezia è *post eventum* riguarda cioè un futuro già accaduto: la morte violenta e tragica, non priva di bagliori luciferini (secondo i moduli della tradizione narrativa popolare), del fratello di Forese, Corso Donati, il peggior nemico di Dante Alighieri. E come è stato osservato "Si direbbe che Dante operi lui stesso la punizione..."<sup>30</sup> (cfr. *Pg.* XXIV, vv.85-87); tuttavia Dante che si sofferma a contemplare il castigo crudele e feroce del suo nemico: "...è soddisfatto nel suo bisogno di giustizia, ma non consolato. Per maggiore punizione ... né qui né altrove fa il nome di Corso"<sup>31</sup>.

Ma a questo punto l'esigenza dell'espiazione e l'imperativo di non perdere il tempo che "è caro/in questo regno" (*Pg.* XXIV, vv.91-92; cfr. anche *Pg.* III, v.78), obbligano Forese a lasciare l'amico, che rimane a seguirlo con gli occhi finché gli è possibile; scomparsa infine la sua figura, risuona lungamente nella memoria di Dante l'eco delle parole da lui rivoltegli. E il complesso, toccante episodio trova la sua conclusione.

Canto XXVI. Dal girone dei golosi il pellegrino passa ora a quello dei lussuriosi ma il mutare del peccato non comporta l'interruzione dell'appassionato dialogo che, a partire dal canto ventitreesimo, egli intrattiene sulla poesia, discutendone con i poeti che riconosce come sodali o come maestri, quelli che comunque hanno inciso significativamente sulla sua storia di poeta e di uomo.

Nel canto dei lussuriosi ardono in sete e in fuoco coloro che peccarono per amore, con contrappasso tanto evidente ( il fuoco che li fece bruciare di passione amorosa in vita è la loro pena) quanto lo era la bufera "che mai non resta" (*If.* V, v.31) nel girone infernale dei "peccator carnali". E al tema strutturale del peccato di lussuria, di cui qui si sottolinea la

<sup>30</sup> DANTE ALIGHIERI, *La Divina Commedia*, con pagine critiche, a cura di UMBERTO BOSCO e GIOVANNI REGGIO, *Purgatorio*... cit. p.389.

<sup>31</sup> *Ibidem*

bestialità (“non servammo umana legge,/ seguendo come bestie l’appetito;”Pg. XXVI, vv.83-84; cfr. *Rime* 49/CVI v.143: “...chiamando amore appetito di fera”<sup>32</sup>), là la sottomissione della ragione al talento (*If.* V, v.39), è dedicata la prima parte del canto. Ma seguendo il nostro filo rosso e anche il nostro *scriptor* noi ci soffermeremo invece sulla seconda parte in cui avviene l’incontro dell’*agens* con ben due poeti, entrambi di rilevante statura. D’altra parte questa cornice del “secondo regno” parrebbe abitata solo da poeti, quasi Dante volesse ribadire che peccato di lussuria e letteratura d’amore sono strettamente legati (come appare con evidenza anche nel canto quinto dell’*Inferno*, canto a cui questo per molti aspetti si riallaccia): infatti è quella poesia che per Dante è inseparabile e inscindibile dalla vita(come, lo abbiamo visto, egli aveva denunciato e riconosciuto con contrizione a proposito della *Tenzzone* con Forese Donati)<sup>33</sup>, che ha condotto qui Guido Guinizelli e Arnaldo Daniello a spiare il loro fuoco amoroso nel fuoco purgatoriale. E al lettore non sfugge certamente la ragione per la quale Dante ha scelto, tra i tanti, di incontrare proprio loro e non altri. Infatti, esaltando come maestri i due poeti che furono esponenti dei due diversi stili della poesia d’amore praticati da Dante prima della *Commedia*, rispettivamente lo Stilnuovo delle *Rime* e della *Vita nuova* e il *trobar clus* delle *Petrose*, Dante esalta in realtà tutta la poesia volgare, quindi il volgare come lingua di alta letteratura; e non certo a caso in canti peraltro vicini a questo (cfr. *Pg.* XXI e XXII), lo scrittore aveva specularmente e intenzionalmente celebrato la grandezza della poesia classica attraverso un’altra coppia di poeti: Virgilio e Stazio. In tal modo egli realizza il disegno di porre accanto alla poesia classica con pari dignità quella in volgare; e a conferma di ciò sta il perfetto parallelismo tra l’incontro con Virgilio di Stazio per cui l’*Eneide* fu “mamma” e “nutrice”(Pg. XXI, vv.97-98) e quello di Dante con Guinizelli gratificato anch’egli dell’appellativo genitoriale “padre”(Pg. XXVI, v.97), su cui tra poco ci soffermeremo. Inoltre, altra simmetria, entrambi gli incontri sono segnati da manifestazioni di intenso affetto, venerazione e riconoscenza; e in entrambi i discepoli parlano di poesia col loro maestro.

Accostiamoci dunque al testo osservandolo più da vicino. In un clima di intensa aspettativa si colloca l’intervento improvviso del primo spirito (Pg. XXVI, vv. 16-18) che, sfoggiando uno stile sostenuto e raffinato, chiede a Dante notizia della straordinaria condizione (vivo e dotato di corpo) con cui visita il mondo dei morti (*ibidem*, vv.21-24); dopo avergli risposto, anche Dante domanda all’anima, che ancora non si è rivelata, “chi siete voi, e chi è quella turba/ che se ne va di retro a’ vostri terghi”( *ibidem*

<sup>32</sup> *Vita nuova. Rime* a cura di DOMENICO DE ROBERTIS e GIANFRANCO CONTINI Milano-Napoli Ricciardi editore 1995, *Doglia mi reca ne lo core ardire* p.462-470.

<sup>33</sup> Cfr. qui, p.5-11.

vv.65-66); ma solo al verso 91, in un protratto effetto di *suspence*, il lettore verrà a conoscere l'identità del penitente che aveva dapprima chiesto e poi spiegato; ed è un nome importante quello che risuona in *incipit*, ritardato dall'annuncio prolettico del verso precedente: "Farotti ben di me volere scemo:/ son Guido Guinizzelli..."(*ibidem*,vv.91-92).Non appena lo ode il pellegrino è preso da un desiderio violento, che solo il muro di fuoco ha il potere di trattenere, di correre ad abbracciare colui a cui immediatamente Dante riconosce qui, non solo, come osserva Contini<sup>34</sup>, il ruolo di precursore dello Stilnuovo, ma, attraverso l'appellativo "padre"(Pg. XXVI, v.97) posto in *enjambement* col possessivo "mio" (è interessante notare che il medesimo vocabolo era stato usato da Guinizzelli nei confronti di Guittone d'Arezzo), ne afferma la paternità culturale e letteraria(come, pur tra i dannati nel sabbione infernale, Dante non ha esitato a celebrare "la cara e buona imagine paterna", *If. XV*, v.83, di un altro Maestro, Brunetto Latini, che in perfetta sintonia con il discepolo si rivolge a lui col vocativo "figliuol", *If. XV*,v.37). E una commozione simile a quella provata per colui che "nel mondo"(*ibidem*, v.84) gli aveva insegnato "come l'uom s'eterna"(*If. XV*,v.85) si respira, anche più intensa, qui, dinanzi al "padre" Guinizzelli. Ne è una spia la pensosità in cui si immerge il *viator* dopo l'emozionante agnizione: "e senza udire e dir pensoso andai/ lunga fiata rimirando lui..."(Pg. XXVI, vv.100-101), pensosità che, accentuata dal ritmo lentissimo della terzina(vv.100-102) non può non richiamare(e lo hanno osservato molti studiosi danteschi) l'attitudine di raccoglimento e di riflessione tenuta dall'*agens* nei confronti di Francesca tra i lussuriosi dell'*Inferno*: "china' il viso, e tanto il tenni basso,/ fin che 'l poeta mi disse:«Che pense?». (*If. V*, vv.110-111). E d'altra parte Francesca inizia il suo *flash back* nel narrare a Dante la propria tragica vicenda amorosa citando quasi alla lettera l'*incipit* della celebre canzone di Guinizzelli, *Al cor gentil rempaira sempre amore*(cfr. *If. V*, v.100), una sorta di manifesto della poesia d'amore al tempo di Dante ( e da Dante stesso poi ripresa nel sonetto del cap. XX della *Vita Nuova* con riferimento esplicito al suo autore: "Amor e 'l cor gentil sono una cosa,/sì come il saggio in suo dittare pone"). Si capisce bene, dunque, perché Dante saluti qui Guinizzelli come padre poetico, "un padre che ha generato non solo lo stesso Dante ma anche altri poeti amorosi"<sup>35</sup> come si evince dall'uso del plurale:"...padre/ mio e de li altri miei miglior che mai/rime d'amor usar dolci e leggiadre;"(Pg. .XXVI, vv.97-99).Ma chi sono i metaforici figli di Guinizzelli? Presumibilmente i poeti, anteriori a Dante o suoi contemporanei, che egli nella ricostruzione della sua storia poetica, come è stata definita, dicotomizzata,<sup>36</sup> già nel canto

<sup>34</sup> GIANFRANCO CONTINI, *Letteratura ... origini...* cit. p.151

<sup>35</sup> TEODOLINDA BAROLINI, *Il miglior...*cit. p.79.

<sup>36</sup> *Ibidem*

XXIV ha chiamato per nome bollandoli come superati in quanto appartenenti a una poesia “vecchia”; ma, al contrario, i poeti che professano il nuovo stile, là genericamente indicati da Bonagiunta come “vostre penne”(Pg. XXIV, v.58) Dante non li nomina, anzi li lascia, certo deliberatamente, nell’anonimato: le “vostre penne” divengono qui, non meno cripticamente, i “miei miglior”. Con questa espressione, certo intonata a modestia, il poeta fiorentino allude alla “esistenza di un gruppo o cenacolo letterario[...]che scriveva in rime *dolci e leggiadre*: si tratta del sodalizio toscano, legato insieme da vincoli di amicizia e di esperienza letteraria...”<sup>37</sup>. Riemerge dunque ancora una volta il ricordo autobiografico della giovinezza fiorentina di Dante, congiunto all’esperienza, qui recuperata, dello Stilnuovo. Sull’uso di questi plurali dei canti XXIV(v.58) e XXVI(vv.97-99) e sul loro significato si sofferma, al solito puntualmente, Teodolinda Barolini osservando che essi alludono, con i concetti qui chiamati in causa di tradizione, continuità, genealogia, paternità, a dei raggruppamenti, a delle pluralità. Essi “sono inoltre consoni a raggruppamenti precedenti, tratti da un testo storicamente orientato che Dante ha certamente presente in queste sezioni del *Purgatorio*, vale a dire il *De vulgari eloquentia*.”<sup>38</sup> Nel trattato latino, infatti, Dante riconosceva come eccellenti nella poesia volgare insieme con lui stesso Guido Cavalcanti, Cino da Pistoia e Lapo Gianni.<sup>39</sup> Ci rendiamo quindi conto “di come Dante nella *Commedia* assegni uno speciale status alle «nove rime» che lui stesso ha composto e così denominato, e allo stesso tempo cerchi di creare per la propria opera uno sfondo di indifferenziata corallità poetica.”<sup>40</sup>

Dopo il sostantivo “padre” su cui ci siamo ora soffermati, un’altra parola, questa volta un aggettivo, esige la nostra attenzione: “dolce”<sup>41</sup>, che ricorre al v. 99 e al v.112. Attraverso questo doppio uso Dante collega attentamente la poesia di Guido Guinizzelli “Li dolci detti vostri”(v.112) alla propria: “.padre/ mio e de li altri miei miglior che mai/rime d’amor usar dolci e leggiadre”(vv.97-99), nonché alla superiorità, già proclamata nel canto XXIV, del “dolce stil novo” sulle altre forme, e stili, di poesia amorosa.

Parlando con Guido della sua poesia Dante attraverso la duplicazione di “dolce” insiste dunque sulla dolcezza, ma non sulla novità come invece aveva fatto nel canto XXIV in cui l’aggettivo *nuovo* ricorreva due volte

<sup>37</sup> DANTE ALIGHIERI, *Commedia*, Volume secondo, *Purgatorio*, con il commento di ANNA MARIA CHIAVACCI LEONARDI, ... cit. p.780

<sup>38</sup> TEODOLINDA BAROLINI, *Il miglior...* cit. p.79.

<sup>39</sup> Guglielmo Gorni propone, invece di Lapo, Lippo Paschi de’Bardi. Cfr. *Lippo contro Lapo. Sul canone del “Dolce Stil Novo”* in *Il nodo della lingua e il verbo d’amore. Studi su Dante e altri duecentisti*. Firenze, Olschki, 1981, p. 99-123

<sup>40</sup> TEODOLINDA BAROLINI, *Il miglior...* cit. p. 80.

<sup>41</sup> Per il valore tecnico dell’aggettivo “dolce” vedi anche qui p. 191-192

(“nove rime”,v.50; “stil novo”,v.57); qui invece si evita di usarlo, sostituendolo con l’espressione “uso moderno” del verso 113 che indica appunto lo scrivere in volgare<sup>42</sup>. Dal che si deduce che Dante non solo isola e sancisce la straordinarietà, come osservato dalla Barolini (v. *supra*), dell’esperimento poetico delle “nove rime” da lui composte e esplicitamente indicate con il ricorso all’ autocitazione (*Pg.* XXIV, vv. 50-51), ma rivendica e riserva a se stesso, pur su quello sfondo da lui disegnato e genericamente indicato di poeti sodali, la vera assoluta novità all’interno dello Stilnuovo.

Nell’ accompagnare in meditazione e in silenzio il percorso dell’espriante Guinizzelli, Dante prosegue, con una intensità in crescendo, il dialogo con se stesso e con la propria storia di poeta, certamente in continuità con l’incontro con Bonagiunta del canto XXIV ma qui senza dubbio con più forte coinvolgimento emotivo. Guido, infatti, non solo è riconosciuto da Dante come padre stesso della sua poesia d’amore, ma anche si trova a scontare la pena del peccato di lussuria nel medesimo cerchio che Dante stesso riconosce come suo e a cui si assegna sapendo di esservi destinato, proprio come sapeva essere il suo quello dei superbi ai quali si era accompagnato nel canto undicesimo del *Purgatorio* e come potenzialmente suo aveva riconosciuto il girone infernale in cui erano dannati Paolo e Francesca (*If.* V). E infatti proprio nell’incontro con Francesca, che segna per il *viator* l’apice della “guerra”(v.4) “de la pietade”( *If.* II,v.5) fino a che egli ne sviene cadendo “come corpo morto cade”( *If.* V, v.142), Dante misura i rischi e le responsabilità della letteratura amorosa tutta, “versi d’amore e prose di romanzi”( *Pg.* XXVI,v.118), che proclama ed esalta la nobiltà dell’amore, appannaggio esclusivo di un cuore nobile, idealizzandolo e giustificandolo comunque. Per questa analisi lucida e impietosa qualcuno ha pensato a una vera e propria “sconfessione” dello Stilnuovo; più convincentemente, invece, Umberto Bosco parla piuttosto di “ripensamento”, da parte di Dante di tutta la tradizione letteraria anteriore a lui, dai romanzi cortesi alla letteratura trobadorica sino alla stilnovistica che Dante stesso aveva praticato, partecipe e protagonista; “ripensamento che porta a una nuova interpretazione delle dottrine tradizionali sull’amore”<sup>43</sup> e in particolare dello Stilnuovo: Francesca infatti parla e giustifica il suo abbandonarsi alla passione allegando i versi di Guido Guinizzelli e rivolgendosi a Dante- l’osservazione è di Contini<sup>44</sup>- proprio in quanto stilnovista, sicura della sua comprensione; ed è ancora la letteratura, nella

<sup>42</sup> Cfr. *Vita Nuova*,XXV,4

<sup>43</sup> DANTE ALIGHIERI,*La Divina Commedia*,con pagine critiche, a cura di UMBERTO BOSCO e GIOVANNI REGGIO, *Inferno...*,cit. p. 69

<sup>44</sup> GIANFRANCO CONTINI, *Dante come personaggio-poeta della Commedia*, in *Varianti ...* cit. p. 343-348 (in particolare p. 343-345).



veste di un romanzo francese d'amore in cui ella si identifica in una sorta di *transfert*, che la porta al peccato. Questo processo di ripensamento dello Stilnuovo che il Dante maturo compie e porta al culmine proprio in questi nostri canti, nell'ultimo scorcio del *Purgatorio*, ha alle spalle un percorso articolato le cui tappe più significative sono costituite dalla analitica trattazione della natura d'amore (Pg. XVII e XVIII) e dalla correzione esplicita dell'amore passione in amore "acceso di virtù" (Pg. XXII, vv.10-12). Così

«Attraverso questa sua nuova interpretazione, è possibile a Dante il recupero dello stilnuovo un tempo intermesso come espressione di troppo giovane età: un recupero che è alla base della *Commedia*, per il quale la bimba e poi la giovane fiorentina della *Vita Nuova* diventa la celeste Beatrice della *Commedia*»<sup>45</sup>.

E colori stilnovistici rivestono inconfondibilmente le due figure femminili che chiudono la Seconda Cantica: Matelda (Pg. XXVIII) e Beatrice, per l'ultima volta sulla terra (Pg. XXX-XXXIII). Infine è ancora Contini<sup>46</sup> a rilevare che il primo e l'ultimo peccatore incontrati da Dante (Francesca e Guinizzelli) sono iscritti sotto la stessa epigrafe in cui Dante stesso si riconosce, costituendo così un'unica cornice in cui pena, peccatori e dialogo con essi, si legano in un solo discorso in cui Dante è coinvolto in prima persona. Ed è singolare che i due peccati che più Dante sente suoi, la lussuria e la superbia, simboleggiati nel primo canto dell'*Inferno* rispettivamente dalla lonza (If. I, v. 32) e dal leone (If. I, v.45), siano connessi entrambi alla attività di poeta e che Guido Guinizzelli (ma sotterraneamente anche l'altro Guido, Cavalcanti), sia citato tanto nei due canti in cui si espia il peccato di lussuria (in *Inferno* V indirettamente attraverso le parole di Francesca, in *Purgatorio* XXVI nel dialogo con il pellegrino), quanto nel canto in cui si rappresenta la pena dei superbi dove è esplicitamente citato insieme con Cavalcanti (*Purgatorio*. XI, v.97).

Ma il dialogo che sta a cuore al Dante purgatoriale sulla poesia volgare non è ancora finito e a lui preme ora proclamare-e lo fa attraverso l'umile riconoscimento di Guido Guinizzelli (che non può non richiamare l'analoga mortificazione della superbia artistica nell'ammissione da parte di Oderisi da Gubbio della superiorità del rivale Franco Bolognese, Pg. XI. vv. 82-84) - l'eccellenza di Arnaldo Daniello, il migliore in assoluto fra i poeti di tutte e tre le letterature in volgare: d'oc, d'oïl, del sì. Egli, esponente supremo del *trobar clus*, maestro di rime rare e inventore della artificiosa forma della sestina in cui si cimentò anche Dante, fu poeta eccellente

<sup>45</sup> DANTE ALIGHIERI, *La Divina Commedia*, con pagine critiche, a cura di Umberto Bosco e Giovanni Reggio, *Inferno*... cit. p.69

<sup>46</sup> GIANFRANCO CONTINI, *Dante come personaggio-poeta della Commedia*, in *Varianti*... cit. p.360.

nella ricerca di raffinatezze stilistiche e metriche e nella sapienza tecnica di cui Dante nel *De vulgari eloquentia* (VE II,10,2;II,13,2) si professa debitore. Da lui, assunto come modello, Dante aveva appreso, come da Guido i “dolci detti”, lo stile aspro difficile ed ermetico delle *rime petrose*.

Tocco qui di sfuggita, senza approfondirla, la *vexata* anzi *vexatissima quaestio* intorno alla scelta dantesca di conferire il primato poetico a Arnaldo; tale questione si appunta su alcuni interrogativi che provo schematicamente a sintetizzare numerandoli e numerando anche le possibili risposte:1) come mai Dante privilegi un esponente del *trobar clus* e a lui posponga il *trobar leu* di Giraldo di Borneil, ben più vicino alla dolcezza e alla semplicità dello Stilnuovo; 2) come mai contraddica la graduatoria di merito da lui stilata nel *De vulgari eloquentia* in cui la palma dell’eccellenza poetica veniva data appunto a Giraldo; 3) come mai nel suo attacco a Guittone d’Arezzo, per Dante modello negativo di *trobar clus*, di *asperitas rythmorum* e di municipalismo lessicale, egli rimproveri al poeta di Arezzo proprio ciò che loda in Arnaldo Daniello( interrogativo questo che chiama in causa il rapporto complesso di Dante con Guittone); 4)come mai in questo ampio e articolato panorama della poesia volgare delle Origini che Dante tratteggia nei canti XXIV e XXVI del *Purgatorio* nemmeno un accenno venga riservato al suo amico(colui che definisce il “primo de li miei amici”, *Vita Nuova* III,14) e maestro, Guido Cavalcanti, la cui superiorità su Guinizelli Dante aveva fatto in modo di proclamare nel canto undicesimo del *Purgatorio*(cfr. Pg. XI, vv.97-98); 5)infine perché faccia poetare qui, alla fine del canto(vv.140-148), Arnaldo Daniello in uno stile opposto a quello effettivamente e storicamente da lui praticato con esiti di eccellenza.

Tutti i commentatori riconoscono che, a differenza di quanto avviene nel canto Ventiquattro, in cui i giudizi esposti da Dante sulla poesia sono perfettamente coerenti con quelli da lui espressi precedentemente, dalla *Vita Nuova* al *De vulgari eloquentia*, qui invece è arduo scorgere un profilo critico lineare e coerente; e d’altra parte già la dantista americana amata da Eugenio Montale, Irma Brandeis, osservava che Dante nella *Commedia* non è mai al servizio della storia, è piuttosto lui a usarla, se usare la storia vuol dire sottoporla a revisione per fini propri. E non c’è dubbio che questo è esattamente ciò che Dante fa, anche per quella parte di storia che comprende poesia e poeti: la *Commedia* dunque non rispetta altra verità che la propria. Premesso ciò proviamo a dare ai quesiti sopra indicati una risposta schematica tanto quanto la loro enunciazione.

1-2. Per comprendere la proclamata supremazia da Dante accordata a un poeta eccellente nello stile aspro, in contraddizione quindi non solo con le predilezioni del Dante stilnovista ma, di più, con l’affermazione di riconoscenza filiale tributata a Guinizelli per i suoi “dolci detti”, occorre

considerare che quando il discorso vuole affermare, come in questi canti, la dignità dei volgari legittimandoli pienamente come lingue letterarie, la categoria della dolcezza è messa in ombra a vantaggio della capacità del poeta di piegare la lingua materna( proprio come il fabbro piega per lavorarlo il ferro) a immagini e virtuosismi stilistici e metrici che a quel “parlar materno”(Pg. XXVI, v.117) danno dignità letteraria pari a quella del latino; perciò il valore dei poeti viene in tal modo commisurato alla maggiore o minore bravura con cui lavorano e forgiavano il volgare. Inoltre Dante in Arnaldo Daniello “trova un’intensità di impegno amoroso che prefigura la propria, trova un poeta che in tutti i suoi versi rivela un esplicito legame tra eros e prassi, tra eros e conoscenza”<sup>47</sup>. Il trovatore provenzale agli occhi di Dante incarna dunque un’interpretazione del mestiere di poeta analoga e coerente con l’interpretazione articolata in *Purgatorio* XXIV: nella sua poesia si rinviene infatti “una identificazione totale di amante e poeta, e l’insistenza su Amore come fonte esclusiva dell’ispirazione poetica”<sup>48</sup>. E perfettamente in sintonia con i versi di Arnaut, che più volte rappresenta il suo lavoro di poeta come quello di chi forgia e lima nella propria officina parole e canzoni sotto il comando di Amore<sup>49</sup> si rivela la metafora dantesca del “fabbro del parlar materno”(Pg. XXVI,v.117), metafora che allude alla fatica ma anche alla forza di un poeta abile nel piegare il parlare quotidiano a immagini e a esiti di alta letteratura e ad associare Amore non con un poetare generico ma con il suo aspetto squisitamente tecnico. «Se Amore comanda, il poeta può veramente scrivere poesia ‘nuova’» ed ecco perché per Dante in questo canto “solo la poesia di Arnaut... può essere considerata la vera precorritrice delle « nove rime»”<sup>50</sup>.

3. Nel canto XXVI- per la seconda volta dopo XXIV, 56- viene citato Guittone d’Arezzo in un breve passo polemico in cui Guinizzelli se la prende con gli “stolti”(Pg. XXVI,v.119) che si ostinano a ritenere erroneamente superiore Giraldo di Borneil rispetto ad Arnaldo, come in passato “molti antichi”(ibidem,v.124) proclamarono la superiorità di Guittone, ora finalmente smentita dai fatti che sanciscono la vittoria su di lui di altri poeti, “più persone”, v.126( al solito non nominate ma da identificare nei due Guido, Dante stesso, Lapo Gianni<sup>51</sup> e Cino da Pistoia). Nella battuta polemica antiguittoniana viene usato il passato remoto( *fer*, v.124) dando quindi la polemica come cosa del passato; e in effetti al tempo della scrittura del canto la posizione di caposcuola del poeta aretino era già scalzata; è interessante tuttavia notare che Dante non ne nega la fama ma, come

<sup>47</sup> TEODOLINDA BAROLINI , *Il miglior...*cit. p. 97

<sup>48</sup> *ibidem*

<sup>49</sup> Cfr. ARNAUT DANIEL, *Canzoni*, a cura di GIANLUIGI TOJA , Firenze, Sansoni,1966

<sup>50</sup>TEODOLINDA BAROLINI , *Il miglior...*cit. p.98

<sup>51</sup> Cfr. qui nota 39, p.196.

peraltro per Giraldo, afferma che tale fama è ingiustificata. Riaffiora qui la antica polemica contro Guittone e i suoi estimatori risuonata nel *De vulgari eloquentia* quasi con stesse parole: stolti “traduce” infatti “*sectatores ignorantiae*”: nel trattato latino il poeta toscano era accusato di *plebescere* e per il fatto che “*dicta municipalia numquam se ad curiale vulgare direxit*”; nel canto Ventiquattro del *Purgatorio* (cfr. vv.55-56 e seguenti), come abbiamo visto, Dante attribuisce il suo versificare pedestre all’incapacità di seguire fedelmente i dettami d’ amore, e questo limite, comune ad altri precursori dei poeti stilnovisti, parrebbe segnalare una carenza personale di ispirazione. In realtà Guittone è per Dante una presenza ingombrante avendo questi praticato un guittonianismo giovanile protrattosi fino alla prima lirica della *Vita Nuova* (cap. III, 10), “*A ciascun’ alma presa*”(1283). Da esso lo liberò il nuovo maestro, Guido Cavalcanti, grazie alla sua risposta al sonetto-sciarada sopra citato, dalla quale ebbe inizio il loro sodalizio di amicizia e di poesia. Ma il percorso poetico di Dante dopo il rifiuto della “dittatura poetica” di Guittone e l’adesione allo Stilnuovo, procede superando anche il cavalcantismo già nella *Vita Nuova* (con l’inaugurare lo “stilo della loda”), fino a lasciarsi alle spalle da ultimo il libello giovanile che dell’esperienza stilnovistica aveva segnato l’apice e il superamento; in seguito con il *trobar clus* delle *rime petrose* Dante aderisce sì al modello di Arnaut ma riprende e recupera anche Guittone nel lessico e nello stile. La tesi suggestiva di Teodolinda Barolini è che il Guittone che dopo la conversione religiosa abbandona le tematiche amorose e profonde in poesia il proprio impegno morale e religioso è percepito da Dante come un pericoloso, agguerrito rivale, per di più anche lui esule, anche lui poeta politico: dunque, conclude la illustre dantista: “Di tutti i suoi predecessori italiani, è Guittone il solo ad avere tentato ciò che Dante porterà a termine -un fatto che, senza il conforto del senno di poi, Dante era meno propenso a sminuire di quanto lo possiamo essere noi”<sup>52</sup>.

4. Quanto a Cavalcanti, come ha osservato Contini, egli è l’ assente più presente nella *Commedia*<sup>53</sup>. Ed è certo un dato di fatto che al tempo del viaggio ultraterreno egli era ancora vivo (sebbene solo per pochi mesi), ma a Dante *auctor* non mancava certo il modo di manipolare le regole narrative come fa ad esempio per condannare Bonifacio VIII, anche lui ancora in vita nella primavera del 1300. Il luogo più adatto per citare o evocare Cavalcanti sarebbe stato davvero questo canto ventiseiesimo, ma in assenza di ciò possiamo solo annoverare il poeta dell’amore doloroso anonimamente

<sup>52</sup>TEODOLINDA BAROLINI, *Il miglior...* cit. p. 91. Per tutto il complesso, conflittuale rapporto di Dante con Guittone cfr. *Idem*, l’intero capitolo dal titolo *Storiografia rivisitata: «l’Notaro e Guittone e me»* in *Il miglior...* cit. p.77-104.

<sup>53</sup> Cfr. GIANFRANCO CONTINI, *Cavalcanti in Dante*, in *Varianti...* cit. p.433-445

tra i “miei miglior” del verso 98. Vero è che in *Inferno* X Dante ha espresso un riconoscimento, sia pur ambiguo, all’amico: da un lato attribuendogli una “altezza di ingegno” pari alla sua (*If.* X, v.59), cosa del tutto straordinaria, dall’altro facendo presagire al lettore che quasi certamente a Guido quelle arche infuocate degli eretici sono destinate e che lì egli raggiungerà, a scontare identico peccato, suo padre Cavalcante de’Cavalcanti ivi sepolto tra gli eresiarchi (cfr. *If.* X, vv.52-72). Un altro riconoscimento, questa volta specificamente indirizzato al suo talento poetico e riguardante “la gloria della lingua”, è tributato da Dante al “primo” dei suoi amici nel canto XI in cui si afferma che “...ha tolto l’uno a l’altro Guido/ la gloria della lingua” (*Pg.* XI, vv.97-98), omaggio anch’esso ambiguo in quanto subito insidiato minacciosamente (il verbo “cacerà” è semanticamente forte) da chi (secondo l’ipotesi prevalente Dante stesso) ben presto quel primato scalzerà: “...e forse è nato/ chi l’uno e l’altro cacerà del nido” (*Pg.* XI, vv.98-99). Qui invece, nel canto XXVI, si direbbe piuttosto che l’altro Guido, Guinizzelli, abbia preso il posto di Cavalcanti, e anzi l’ordine di usurpazione di *Purgatorio* XI in questi versi è evidentemente rovesciato. Infatti l’ottica di Dante poeta maturo all’altezza della stesura del *Purgatorio* tende a enfatizzare l’influsso e l’importanza che Guinizzelli ha esercitato su quella sua stagione poetica che si riassume nella *Vita Nuova*: se il poeta fiorentino del “libello” deve a Cavalcanti la liberazione dalla soggezione a Guittone, quindi dal proprio guittonianismo giovanile, così a Guinizzelli è debitore non solo del programma di lode adottato a partire dai capp. XVIII e XIX del *prosimetrum* e inaugurato dalla guinizzelliana *Donne ch’avete*, ma anche di aver potuto rompere sia con la tradizione sia, ancor più, con Cavalcanti, un poeta il cui lessico non ammette “laudare”<sup>54</sup>

Tuttavia tale rottura sui contenuti e sul discrimine del lodare non deve essere sopravvalutata: Cavalcanti resta per tutta l’operetta giovanile l’indiscutibile e ineludibile fonte dello stile dantesco e l’impronta di Cavalcanti, sia pur un Cavalcanti mutato di segno, si rinviene persino nel sonetto apparentemente più guinizzelliano della *Vita Nuova*, esempio supremo dello “stilo della loda”: *Tanto gentile e tanto onesta pare* (*Vita nuova*, XXVI,4). E il disprezzo di Dante per Guittone, che esplose ai versi 124-126 senza reale necessità, è anch’esso eredità cavalcantiana e segno, una volta di più, “della tenace e sotterranea presenza di Cavalcanti, anche nel momento della sua assenza più manifesta”<sup>55</sup>. Ciononostante resta, pesante come un macigno, il fatto che nei due canti del *Purgatorio* in cui si parla di poesia e di poeti in volgare (“uso moderno”) coevi o di poco anteriori a

<sup>54</sup> L’osservazione è di GIANFRANCO CONTINI, *Cavalcanti in Dante in Varianti...* cit. p.436, come ricorda TEODOLINDA BAROLINI, *Il miglior...* cit. p.112.

<sup>55</sup> TEODOLINDA BAROLINI, *Il miglior...* cit. p.113

Dante, in cui si assegnano primati e si istituiscono gerarchie, a Cavalcanti, contro ogni evidenza della verità storica, è negato ogni esplicito riconoscimento, gli è negato il dovuto. Accostando il grande e commosso omaggio della *Commedia* a Guinizelli e la quasi totale condanna del silenzio riservata a Cavalcanti viene perciò da concludere che Dante intenzionalmente cancelli Cavalcanti tentando di riequilibrare il quadro con un iperbolico tributo a Guinizelli. E se la storia del profondo legame amicale e artistico tra Cavalcanti e Dante e del suo successivo intiepidirsi e rompersi è storia complessa e struggente e ne resta toccante documento il sonetto cavalcantiano “I’ vegno ‘l giorno a te ‘nfinite volte”, certo ai nostri occhi appare abbastanza chiara la ragione o almeno una delle ragioni dell’ allontanamento dei due amici. L’amore teorizzato da Cavalcanti nella sua grande canzone dottrinale, *Donna me prega* è infatti l’esatto opposto di quello professato da Dante nella *Commedia*: il binomio amore e morte dell’uno si contrappone a quello amore e vita dell’altro; il finale di *Donna me prega* contraddice in perfetta antitesi il *Paradiso* dantesco e il disdegno ostentato da Guido per Beatrice (cfr. *If. X, v. 63*) non poteva essere accolto da colui che a Beatrice, “donna del ciel”, doveva la sua salute, la sua salvezza dalla dannazione.

5. Col verso 126 il discorso sulla poesia è finito; lo stesso Guido Guinizelli smette di essere poeta e giudice di poesia per ritornare ad essere semplicemente uno spirito espiante: infatti alle parole di pentimento egli associa la richiesta, al pellegrino che avrà il privilegio di salire sin in Paradiso, di una preghiera di suffragio. E subito dopo si allontana sottraendosi alla vista. Al suo scomparire nel fuoco, lo spirito di Arnaldo, precedentemente indicato e lodato da Guinizelli, si fa avanti e prende la parola: sono otto versi in provenzale (unico passo del poema in lingua straniera) ma i versi che Dante mette in bocca a Arnaut sono in stile non arnaldiano: non sono composti, cioè, secondo quel *trobar clus* in cui egli aveva conseguito l’eccellenza, ma piuttosto seguendo i precetti del *trobar leu*, stile semplice e piano, antitetico a quello praticato dal “miglior fabbro”. E le parole-chiave proprie del lessico della poesia d’amore provenzale che risuonano in questi suoi versi, come “cantare” e “gioire”, sono qui volutamente e chiaramente da Dante trasposte e piegate a ben altro significato, in accordo col mondo purgatoriale dove si gioisce per l’espiazione che avvicina la beatitudine e si canta la misericordia di Dio che perdona. Per il suo tono dolce e dolente il breve brano di Arnaut è stato accostato per consonanza alle parole essenziali soavi e pudiche pronunciate da Pia de’ Tolomei alla fine del canto quinto di questa stessa cantica (*Pg. V, vv. 130-136*) ed è osservazione certamente condivisibile. Stile

e parole del grande poeta costituiscono dunque, come è stato osservato,<sup>56</sup> una sorta di contrappasso poetico per lui, che nel suo arduo e aspro *trobar* esprime “una così forte sensualità verbale”.<sup>57</sup> In verità, come molti hanno osservato, lo stile di questi versi è dantesco e basta, anche se gli studiosi vi hanno riconosciuto una vera e propria mini-antologia, se così si può dire, di citazioni, desunte da testi dello stesso Arnaldo Daniello o di altri trovatori. E questa impronta dantesca più che arnaldiana non stupisce, in quanto il poeta provenzale con ogni evidenza è qui controfigura dello stesso Dante di cui accoglie, in questi pochi versi, esperienze dolori e speranze: la consapevolezza, il rimorso e il pentimento della passata follia-parola chiave della *Commedia*, cfr. *Inferno* II v.35 e *If.* XXVI v.125- (“*passada folor*,” *Pg.* XXVI, v.143)- la gioia per la promessa beatitudine. Ma alla fine di questo canto cruciale ciò che importa porre in risalto è che Arnaldo con quella sua richiesta di suffragi (cfr. *Pg.* XXVI, vv.145-147) che lo accomuna all’altro poeta del canto, Guinizelli (cfr. *Pg.* XXVI, vv.127-132) e senza ricordare nulla che rimandi al suo passato mondano e terreno di poeta, sottolinea, di fatto, di essere semplicemente una delle tante anime espianti bisognose della carità “d’un paternostro” (*ibidem*, v.130). Dunque, conclude Umberto Bosco, “Il suo ‘parlato’ non è ... né in accordo né in disaccordo col discorso critico che precede; ne è semplicemente fuori”<sup>58</sup>

Con i due spiriti che il poeta Alighieri ebbe più vicini prima della *Commedia* si concludono i canti dei poeti con il loro intreccio di ricordi rimpianti discussioni e citazioni su cui si appunta, inquieta, la interrogazione mai intermessa di Dante, personaggio e autore.

Canto XXVII Ora Guido e Arnaldo svaniscono, ma Virgilio, poeta per eccellenza e *auctoritas* (“tu se’ lo mio maestro e il mio autore”, *If.* I, v.85), resta e guida il discepolo al Paradiso terrestre che segna la pienezza dell’umano. Ma rimane ancora per poco: dinanzi al terrore fisico che prende Dante al momento di attraversare quel fuoco in cui sono appena scomparsi Guido e Arnaut, pronunciando il nome della salvezza per Dante, quello dell’amata, e spiegandogli pazientemente: “tra Beatrice e te è questo muro” (*Pg.* XXVII, v.36) Virgilio adempie al suo ultimo compito: quello di far attraversare al discepolo la muraglia di fuoco; ed è evidente il significato di questa ulteriore vittoria conseguita da Dante nel nome dell’amata: “è il

---

<sup>56</sup>DANTE ALIGHIERI, *Commedia*, Volume secondo, *Purgatorio*, con il commento di ANNA MARIA CHIAVACCI LEONARDI... cit. p.763

<sup>57</sup> *ibidem*

<sup>58</sup> DANTE ALIGHIERI, *La Divina Commedia*, con pagine critiche, a cura di UMBERTO BOSCO e GIOVANNI REGGIO, *Purgatorio*...cit. p. 440

nuovo amore, l'altro amore che vince quello vecchio"<sup>59</sup> e rende possibile la rinascita.

Al passaggio della parete di fuoco segue poi il riposo notturno, carico di presagi e di attese; e nel corso della notte avviene un sogno, l'ultimo, che prefigura la realtà dell'Eden ora vicinissima. Ormai l'esilio dalla patria celeste sta per avere fine: ma l'atteso momento dell'arrivo del *viator* al Paradiso terrestre segna anche il congedo e il malinconico addio di Virgilio: la meta cui giunge Dante infatti è anche il luogo da cui Virgilio deve tornare indietro. La sua missione è conclusa, ed egli ne suggella l'adempimento con un discorso solenne e intriso di dolente mestizia, l'ultimo tra i tanti pronunciati nel poema. La cornice entro cui si compie questo ultimo atto della presenza di Virgilio pare continuare in questo canto, non più a livello teorico ma di scenari e atmosfere, quel recupero dello Stilnuovo di cui in queste pagine si è a lungo parlato: compare infatti la bellezza femminile, dapprima nell'evocazione che fa Virgilio degli "occhi" belli di Beatrice (Pg. XXVII, v.54), poi nella figura di Lia, "giovane e bella" (*ibidem* 136) che va "cogliendo fiori" e cantando intreccia una ghirlanda per adornarsi (Pg. XXVII, vv.97-103); e la natura intorno è quella primaverile, altra caratteristica stilnovistica, rallegrata da "erbette", "fiori" e "arboscelli" (*ibidem* v.134) su cui risplende il sole.

Ed è in questo scenario dalle evidenti connotazioni simboliche di rinascita e felicità primigenia che Virgilio proclama il discepolo signore di se stesso. L'espressione che usa è aulica e altamente solenne: "...io te sovra te coronò e mitriò" (Pg. XXVII, v.142) con quella specifica dittologia verbale che allude all'antico cerimoniale con cui il papa incoronava l'imperatore ponendogli sul capo prima la mitra e, sopra, la corona. Si tratta perciò di una vera e propria investitura che il poeta-maestro conferisce al poeta-discepolo; ma ciò comporta non solo che quest'ultimo sia ormai affrancato dalla tutela di Virgilio, ma anche che questi debba riconoscere di trovarsi in un luogo dove, come egli infatti mestamente ammette, "io per me più oltre non discerno" (Pg. XXVII, v.129).

E' questo il grande e doloroso tema di Virgilio e dell'insufficienza della ragione umana per alta ed eccelsa che sia, che percorre tutto il poema, a partire dal primo canto dell'*Inferno* (cfr. *If.* I, vv.121-129), per essere poi ribadito in *Inferno* IV (in particolare ai vv.19-21;34-45) e ripreso con forza in *Purgatorio* III (in particolare ai vv.34-45); ampio spazio poi vi si dedica, sempre nella Seconda Cantica, nei canti XXI e XXII, i cosiddetti canti di Stazio ("Facesti come quei che va di notte,/che porta il lume dietro e sé non giova...") (Pg. XXII, vv.67-68), fino alle note altissime e struggenti di quella

---

<sup>59</sup> DANTE ALIGHIERI, *Commedia*, Volume secondo, *Purgatorio*, con il commento di ANNA MARIA CHIAVACCI LEONARDI... cit. p. 793



che è stata definita<sup>60</sup> la malinconia privata di Virgilio, qui alla fine del canto XXVII. A questi versi, in una sorta di risposta a distanza, farà eco il lamento, accompagnato da lacrime che nemmeno tutte le bellezze dell'Eden varranno a impedire (cfr. *Pg.* XXX, vv.52-54), pronunciato dall'*agens* quando, voltosi per comunicare a Virgilio di avvertire in sé, alla vista di Beatrice, l'assalto dell'antico amore (*Pg.* XXX, vv.43-48), si accorgerà che il Maestro non è più con lui: "Ma Virgilio n'avea lasciati scemi/ di sé, Virgilio dolcissimo patre,/ Virgilio a cui per mia salute die'mi" (*Pg.* XXX, vv.49-51). Il triplice ripetersi del nome, eco anch'essa virgiliana quindi supremo omaggio al Maestro, suona grido e invocazione simile al "Miserere di me" del Primo canto del poema (*If.* I, v.65) e al tempo stesso differente: qui non disperazione ma gratitudine, non paura e angoscia ma affetto e struggente rimpianto. Ed è con questo doloroso addio che colui che fu "de li altri poeti onore e lume" (*If.* I v.82) lascia per sempre la scena della *Commedia* chiudendo anche la grande pagina dedicata ai poeti e alla poesia.

---

<sup>60</sup> DANTE ALIGHIERI, *La Divina Commedia*, con pagine critiche, a cura di UMBERTO BOSCO e GIOVANNI REGGIO *Purgatorio*...cit. p. 455.



CATERINA BRANDOLI

Viaggio a Gerusalemme di Nicolò III d'Este  
con la corte: tra avventure e devozione



CATERINA BRANDOLI

*Viaggio a Gerusalemme di Nicolò III d'Este con la corte:  
tra avventure e devozione*

Gerusalemme: Città Santa “d’oro, di rame e di luce” attrae pellegrini di ogni epoca suscitando commozione e stupore una volta giunti davanti alle sue mura, dopo un lungo e spesso pericoloso viaggio. In particolare, nel corso del Medioevo, tra Trecento e Quattrocento, la pratica del pellegrinaggio verso la Terrasanta conobbe “un’età d’oro”, uno straordinario successo, alimentato dai buoni rapporti politici, commerciali e diplomatici che negli anni ’30-’40 del Trecento si erano instaurati tra il sultanato mamelucco d’Egitto e il Regno angioino di Napoli, che resero possibile la penetrazione dei francescani in terra musulmana<sup>1</sup> e dall’organizzazione dei trasporti via mare (tramite le galee in partenza da Venezia verso Giaffa), sostenuta da importanti famiglie veneziane come i Contarini o i Loredan. Pellegrini di ogni estrazione sociale decidevano di intraprendere questa avventura devozionale per ripercorrere le testimonianze storiche del passaggio di Cristo sulla Terra, compiendo il circuito sacro dei Luoghi Santi gerosolimitani e fissandone poi memoria nei loro diari. Viaggiavano verso la mèta santa perciò non solo pellegrini comuni nelle grosse galee da mercato, sopportando condizioni di viaggio pessime e rischiando spesso di non fare più ritorno, ma anche illustri signori, desiderosi di farsi insignire della dignità cavalleresca sul Santo Sepolcro, una cerimonia che conferiva grande prestigio anche agli occhi dei sudditi<sup>2</sup>.

Intraprese un pellegrinaggio in Terrasanta nel 1413 anche il marchese di Ferrara Nicolò III d’Este, con intenti ufficialmente devozionali, a cui si mescolano tuttavia altre motivazioni: cortesia, esaltazione del prestigio del casato, spirito cavalleresco, strategie diplomatiche? Un viaggio, quello di Nicolò, con “la corte”, organizzato nei minimi particolari nonostante la brevità che lo caratterizza: rispetto ai pellegrini coevi, che trascorrevano lontano da casa da un minimo di 4 mesi (Mariano da Siena nel 1431) a un massimo di oltre undici (Lionardo Frescobaldi e i suoi compagni 11 mesi e

---

<sup>1</sup> Nel 1309 il sultano Malik an-Nasir Muhammad autorizzò formalmente l’ordine dei Francescani ad occupare le basiliche del Santo Sepolcro e del Monte Sion a Gerusalemme, della Natività a Betlemme. Nel 1333 il re di Napoli Roberto d’Angiò acquistò dal sultano la proprietà del Cenacolo che trasferì nel 1342 all’Ordine dei Minori, dando così l’avvio effettivo alla Custodia di Terrasanta.

<sup>2</sup> Tra questi si ricordino: Nomparr de Caumont nel 1419, Roberto da Sanseverino nel 1458 e Santo Brasca nel 1480.

mezzo, 1384-1385), l'Estense progetta un "viaggio-lampo" (2 mesi e venti giorni, comprensivi di spostamenti e soggiorno) spinto dalla necessità di non allontanarsi troppo dallo stato ferrarese (lasciato nelle mani del fedele Ugaccione Contrari), minacciato da potenze più grandi e più forti come Milano e Venezia. Tuttavia Nicolò non si priva di alcuna comodità: lo accompagna una vera e propria microcorte itinerante e, prima di partire da Venezia, alloggia nello splendido palazzo degli Estensi sul Canal Grande. L'itinerario che segue si limita al circuito-base includendo la sosta a Gerusalemme e Betlemme con la consueta "cerca dei Luoghi Santi", senza includere invece il percorso verso l'Egitto e la visita al monastero del Sinai, che avrebbe richiesto l'attraversamento del deserto e quindi tempi più lunghi.

Questo viaggio è anche occasione di visitare le corti dei più illustri signori orientali (tra cui la celebre dinastia dei Lusignano stabilitasi a Cipro), diffondendo così il nome della dinastia estense. La corte non è quindi solo il luogo fisico dove il Signore vive, ma simboleggia un singolare rapporto tra realtà, forma e rappresentazione, in cui dimensione pubblica e privata tendono a sovrapporsi: intorno al Signore ruota una complessa macchina di compagni, familiari (nell'accezione di suoi affini, legati alla sua cerchia), segretari, cancellieri, servitori. Accanto al nucleo della famiglia signorile, troviamo una ricca schiera di addetti alle cure del marchese, e coloro che hanno il privilegio di esserne compagni: requisito fondamentale per diventarlo, e per entrare nel suo esclusivo *entourage*, era la nobiltà, la ricchezza o almeno il buon nome (si considerino le relazioni multiple del marchese: con Stella dell'Assassino o dei Tolomei, la prediletta, mentre era sposato con Gigliola da Carrara).

Il palazzo-castello (e qui naturalmente trasferito nello spazio mobile della galea), è un recinto sacro dal forte valore allegorico, luogo delle meraviglie, palcoscenico delle manie e dei vizi del marchese: uno spazio chiuso in cui le relazioni sono obbligate, dalla periferia al centro. E' tale dimensione che si ripropone esattamente durante la navigazione verso la mèta più santa e più sacra della cristianità e che si rafforza grazie alle cerimonia di investitura cavalleresca sul Santo Sepolcro che il marchese riserva ai suoi compagni, scegliendo per sé invece il Calvario.

Con queste premesse possiamo accostarci alla lettura della relazione del *Viaggio del marchese Nicolò d'Este al Santo sepolcro* (1413), di cui ho curato l'edizione, e a cui rinvio per ogni approfondimento<sup>3</sup>. Il redattore materiale del resoconto fu Luchino dal Campo, cancelliere del marchese,

---

<sup>3</sup> LUCHINO DAL CAMPO, *Viaggio del marchese Nicolò d'Este al Santo Sepolcro (1413)*, a cura di CATERINA BRANDOLI. Presentazione di Franco Cardini, Firenze, Olschki, 2011.

assunto proprio con tale incarico, del quale non abbiamo che scarsissime notizie. Luchino partecipò al viaggio assicurandosi di appuntare ogni minimo spostamento, ogni incontro, ogni pericolo scampato e soprattutto di far risaltare in ogni momento, la figura “gigantesca” del marchese: un Ercole moderno che unisce in sé il coraggio e l’ardimento dell’Ercole *furens* e la cortesia e la liberalità del cavaliere medievale.

Il Medioevo che leggiamo tra le righe è il tardo-medioevo, in cui le piccole corti settentrionali come quella ferrarese, guardando ai modelli d’Olttralpe (ad esempio ai ducati di Borgogna e al Nord della Francia) perpetuano una ritualità di stampo feudale, ormai svuotata dei suoi originari significati e ridotta a puro esercizio formale. Di qui uno dei temi portanti e trasversali del diario: il rapporto tra realtà e forma, tra verità e rappresentazione. Il Signore, la cui immagine appare ingigantita agli occhi dei sudditi e di noi lettori, desidera offrire ai posteri una visione idealizzata di sé e del suo operato. Una religiosità, viene spontaneo chiedersi, solo superficiale? Sappiamo che l’Estense intraprese il pellegrinaggio per assolvere a un voto fatto in gioventù, ottenuta licenza da papa Giovanni XXIII e lasciato il governo della città al fedele Ugucione Contrari. Ammettendo come accennato sopra che altre cause spinsero Nicolò a intraprendere questo viaggio oltre a quella formale religiosa (come i rapporti diplomatici con l’Oriente e il Mediterraneo; il desiderio di diffondere il nome della casata estense anche nei territori oltremare; la verifica dello stato dei territori colpiti dalle minacce turche e naturalmente le aspirazioni personali), sarebbe tuttavia riduttivo considerare questa avventura solo un “viaggio cortese” in quanto dal diario emerge una descrizione dettagliata dei Luoghi Santi e soprattutto della sequenza in cui il marchese si fa calzare sul Calvario, “sanctissimo lucho”, lo sperone d’oro al piede sinistro, il lato del cuore, “per lo più honorevole et più degno”, proponendosi di farsi calzare il destro in un futuro pellegrinaggio a Santiago di Compostela. La scelta di riservare per sé lo spazio del Monte Calvario, rispetto invece al Santo Sepolcro (in cui celebra l’investitura a cavalieri dei compagni), assume un significato profondo che non può prescindere da una riflessione religiosa. Identificato dalla tradizione cristiana con l’*umbilicus mundi*, il Calvario è, secondo le fonti scritturali, proprio il sito in cui è stata eretta la croce, asse dello spazio geografico e di quello cosmico, luogo della sepoltura di Adamo e del sacrificio di Isacco da parte di Abramo. Uno spazio carico di significati: la memoria del sangue del Salvatore che irrorò il capo di Adamo, e che purifica dai peccati il genere umano con il sacrificio della croce. Dunque la questione della religiosità del marchese-pellegrino assume risvolti più complessi che non possono essere limitati a definizioni radicali o definitive.

Concludo la presentazione di questo *récit*, soffermandomi sul suo valore linguistico, oltre che storico. Scegliendo di condurre la mia edizione sulla copia manoscritta di mano di Pellegrino Prisciani (1435-1518), celebre intellettuale e umanista, attivo alla corte di Borso e di Ercole nella seconda metà del Quattrocento, storico, astronomo e bibliotecario di corte, è stato possibile recuperare quella patina genuina della lingua di *koiné*, al confine tra latino e volgare che caratterizza proprio il Quattrocento ferrarese. Una lingua cancelleresca che emerge in particolare dal *modus scribendi* del notaio Luchino dal Campo che punta unicamente alla registrazione e all'esaltazione delle imprese del Signore e dei suoi *viciniores*, senza coinvolgimenti personali, in perfetta linea con l'attitudine notarile del Prisciani, così evidente nella immensa mole di documenti da lui raccolti nei *Collectanea* di cui la nostra copia fa parte.

Ne emerge un genere letterario con caratteristiche peculiari dunque, al confine tra documento storico e testo letterario: fluidità, viscosità e riscrittura sono le caratteristiche peculiari di questi diari che necessitano dunque, per essere compresi a fondo, del concorso di diverse discipline (ad es. cartografia antica per la decodifica dei toponimi, terminologia relativa alla marineria, turcologia, orientalistica ecc.) e soprattutto di puntuali ricerche filologiche sostenute da adeguate ricerche storiche: l'amore per la parola e per la verità testuale, in cui il senso deve nascere - come affermava Castellani - dal materiale che si ha sotto gli occhi, e non deve mai essere imposto al testo, ma scaturirne spontaneamente, con la forza dell'evidenza.



FEDERICA BADIALI

La mappa inedita della Croce Arcana



FEDERICA BADIALI

## *La mappa inedita della Croce Arcana*

### *Introduzione*

Lo studio diacronico dell'evoluzione del rapporto tra uomo e paesaggio non può prescindere dall'analisi storico-culturale delle diverse forme di rappresentazione del territorio, cioè, in altre parole, da uno studio interdisciplinare dei documenti cartografici: solo così è possibile comprendere compiutamente il senso che tali immagini avevano entro le culture scientifiche ed artistiche che le avevano prodotte, ricostruendo nel contempo la *complessità* di funzioni e di significati che coesistono nelle antiche mappe.

Per questo motivo è necessario utilizzare informazioni e strumenti, anche analitici *strictu senso*, afferenti a discipline diverse, grazie ai quali è possibile interrogare in modo più completo i documenti disponibili, sia inediti che già studiati con le metodologie tradizionali, ponendo loro nuove domande e incrociando fra loro i risultati così raggiunti, aprendo prospettive nuove e stimolanti anche dal punto di vista epistemologico.

Le mappe antiche non forniscono dati chiari ed inequivocabili, ma al contrario abbondano di apparenti imprecisioni, omissioni ed elementi fantastici. Tuttavia lo scopo di una carta doveva essere necessariamente quello di offrire informazioni precise: per studiare correttamente questi documenti è necessario quindi comprenderne dapprima l'ambito storico e culturale, tra volontà della committenza e percezione soggettiva del cartografo. Ogni imprecisione, omissione ed elemento fantastico troverà così una precisa motivazione e, conseguentemente, un preciso significato<sup>1</sup>, solo qualora si valutino come opportunità anziché come difetti, e, soprattutto, considerando ogni mappa in un contesto più ampio, come veicolo di idee e informazioni anche al di fuori dell'ambito strettamente geografico.

---

<sup>1</sup> JUERGEN SCHULZ, *La cartografia tra scienza e arte: carte e cartografi nel Rinascimento italiano*, Modena, Panini, 2006.

### *La cultura geografica nel Rinascimento ferrarese*

Assai precocemente, nel corso del XV secolo, gli Estensi avevano iniziato a raccogliere nel castello di Ferrara una tanto preziosa quanto vasta raccolta libraria ed iconografica, in parte tuttora conservata. All'interno della raccolta un consistente numero di opere era di argomento geografico, tra le più antiche delle quali vanno ricordate quattro carte nautiche del XV secolo, la *Carta del Cantino* del 1502, il coevo *Mappamondo Catalano* e l'atlante nautico di Jacopo Russo del 1525<sup>2</sup>; inoltre il duca Borso già nel 1466 aveva acquistato una copia miniata della *Geographia* di Tolomeo, che andava ad affiancare altre opere di grande pregio come, tra le altre, la *Cosmographia* di Pomponio Mela, un *Itinerarium Syriacum* del Petrarca e vari resoconti di viaggi compiuti dagli stessi membri della casa d'Este in Terrasanta ed in altri luoghi<sup>3</sup>. Sembra quindi evidente che gli Estensi dimostrassero un grande interesse sia per la cultura scientifica, sia per i viaggi, accanto ad una vera e propria passione per il collezionismo di opere di grande pregio che ha accomunato tutti i membri della casata.

### *La mappa inedita della Croce Arcana*

L'apparato iconografico delle miniature e dei documenti cartografici estensi presenta elementi di grande complessità e raffinatezza, insieme ad una estrema precisione nei dettagli, testimoniando la fondamentale importanza del paesaggio naturale e antropico nella pianificazione territoriale su larga scala, temi sempre al centro dell'attenzione dei duchi d'Este<sup>4</sup>.

Lo studio di questi documenti può contribuire efficacemente alla ricostruzione ed alla interpretazione del paesaggio in epoche ed aree poco note e poco studiate, che sarà tanto più efficace quanto più sarà applicata

---

<sup>2</sup> ERNESTO MILANO, *Carta del Cantino. Commentario all'edizione in facsimile*, Modena, Il Bulino, 2004.

<sup>3</sup> LAURA FEDERZONI, *Marco Antonio Pasi a Ferrara. Cartografia e governo del territorio al crepuscolo del Rinascimento*, supplemento al n. 6 de "L'universo. Geografia, cartografia, studi urbani, territoriali e ambientali", anno LXXXVI (2006), Firenze, Istituto Geografico Militare.

<sup>4</sup> FEDERICA BADIALI, *Il confine e la sua rappresentazione nei documenti cartografici antichi relativi all'Appennino tra Modena e Bologna*. In *Atti del Convegno nazionale della Associazione Italiana di Cartografia* (Gorizia, 5-7 maggio 2010), Firenze, A.I.C., 2011, p. 39-58.

una metodologia interdisciplinare<sup>5</sup>, che consenta il dialogo scientifico fra i diversi ambiti, creando una rete di dati tra indagini analitiche e studio di documenti cartografici, iconografici e storici, offrendo nuovi significati a ciascuno di essi.

Tuttavia non sempre le immagini così antiche sono facilmente collocabili in un preciso ambito cronologico, specie nel caso di mappe poco note. È questo il caso di una mappa policroma rinascimentale di autore anonimo (1480 ca.), inedita e studiata per la prima volta da chi scrive, proveniente dalle collezioni estensi ed attualmente conservata, insieme ad un grande numero di documenti cartografici di notevole interesse, nel Mappario estense presso l'Archivio di Stato di Modena (fig. 1): si tratta di un fondo<sup>6</sup> creato artificiosamente nel XIX secolo all'interno dello stesso Archivio, estrapolando le carte ritenute più “belle” dal contesto documentario che le completava, o per il completamento del quale erano state create. Purtroppo chi ha operato tale selezione non ha conservato memoria degli spostamenti effettuati, in questo modo sono state smarrite informazioni fondamentali sul contesto storico e sulle motivazioni che avevano portato alla stesura dei diversi documenti cartografici, tra i quali il nostro.

La mappa<sup>7</sup> (Archivio di Stato di Modena, Mappario estense, Serie generale, num. 104) è realizzata con colori a tempera su pergamena, è in discreto stato di conservazione, misura cm 47 x 52 circa e presenta un foro ovale, riparato in antico con un ritaglio dello stesso materiale, privo di colore. Il documento presenta i segni, visibili soprattutto sul *verso*, di una fitta piegatura “a fisarmonica”, analogamente a quanto avviene per le mappe escursionistiche attuali.

L'area raffigurata è quella dell'alto Appennino Bolognese e Modenese, tra il Corno alle Scale e il Cimone, lungo le vallate dei torrenti Dardagna e Ospitale. Sono riportati i toponimi relativi all'orografia, all'idrografia ed ai principali castelli e centri abitati, ma manca qualsiasi elemento che possa riferire direttamente il documento ad un preciso ambito cronologico e documentario.

La mappa è stata oggetto di un complesso studio interdisciplinare, condotto da chi scrive a partire dall'ottobre 2011, che ha coinvolto indagini

---

<sup>5</sup> MARIO PANIZZA & SANDRA PIACENTE, *Geomorfologia culturale*, Bologna, Pitagora, 2003.

<sup>6</sup> RICCARDO VACCARI, *Il patrimonio cartografico dell'Archivio di Stato di Modena. Aspetti istituzionali della sua formazione e percorsi di ricerca*, in PETRELLA M. et al. (a cura di), *Studi e ricerche per un Dizionario storico dei cartografi in Emilia-Romagna*, Bologna, Pàtron, 2006.

<sup>7</sup> Devo la segnalazione dell'esistenza della mappa al dott. Riccardo Vaccari, archivista dell'Archivio di Stato di Modena.

archeometriche, geomorfologiche, cartografiche, paleografiche, topologiche, toponomastiche e storico artistiche, dimostrando la ricchezza di informazioni che il documento offre per lo studio e la ricostruzione del paesaggio antico in quest'area dell'Appennino.



Fig. 1. La mappa policroma, *recto* (Archivio di Stato di Modena, Mappario Estense, Serie generale 104) (il nord è verso il basso)

### *Lo studio cartografico*

L'area cartografata è raffigurata secondo un particolarissimo punto di vista ad “occhio di pesce”, che non sembra avere riscontro in altre mappe italiane, ma che godette di una breve voga tra gli incisori tedeschi non oltre il secondo quarto del Cinquecento<sup>8</sup>: siamo di fronte ad una visione

<sup>8</sup> JUERGEN SCHULZ, *La cartografia tra scienza e arte...citata.*

centrifuga, nella quale il cartografo proietta l'immagine verso tutti i gradi dell'orizzonte, ponendosi idealmente al centro dell'area di studio e rappresentando i rilievi che osserva intorno a sé appiattiti a ventaglio lungo tre dei lati della mappa, lasciando in bianco le zone esterne, non cartografate, e adattando quindi la raffigurazione alle dimensioni della pergamena. Il quarto lato, invece, taglia bruscamente corsi d'acqua, vie di comunicazione e orografia, tanto da far supporre che la carta possa essere stata mutilata già in antico, come dimostrerebbe il bordo ingiallito della pergamena.



Fig. 2. Gli strati rocciosi alle pendici del Colle Montrocchi

Inoltre la mappa manca di titolo o cartiglio, per questi motivi non è quindi semplice stabilirne l'orientamento, tuttavia la maggior parte dei toponimi è disposta in modo da presupporre l'osservazione con il crinale appenninico in alto, avvalorando l'ipotesi che, come spesso accade nelle carte antiche di aree appenniniche, i punti cardinali siano invertiti rispetto all'uso attuale.

Relativamente agli aspetti geomorfologici, l'autore della mappa ha voluto rappresentare con grande precisione le forme dei rilievi ed il loro rapporto con altri elementi naturali, quali corsi d'acqua, laghi e copertura vegetale; in particolare quest'ultima identifica le diverse fasce altimetriche (fig. 1), dagli strati rocciosi delle cime più alte (*Corno dale Scale*, oggi Corno alle Scale e *Monte Lunata*, oggi Cimone) alle aree al di sopra del limite della vegetazione arborea (ad es. *Monte Fulgorino*, oggi Spigolino e *Monte Lansino*, oggi Lancino), ai rilievi meno elevati con copertura boschiva (ad es. *Selva Cervarola*, oggi Monte Cervarola).

Nel caso del Corno alle Scale e del Cimone sono stati rappresentati con grande precisione e verosimiglianza gli strati rocciosi alternati alla vegetazione bassa (figg. 7 e 8); di grande interesse, tra il Cimone e il passo della Croce Arcana, alcune frane che intersecano la via di transito verso il Passo dei Tre Termini, rappresentate con cinque fasce nastriformi

caratterizzate da un fitto tratteggio a inchiostro; in particolare la seconda frana, della quale l'autore ha rappresentato la linea di distacco in corrispondenza di una scarpata della roccia (fig. 4).

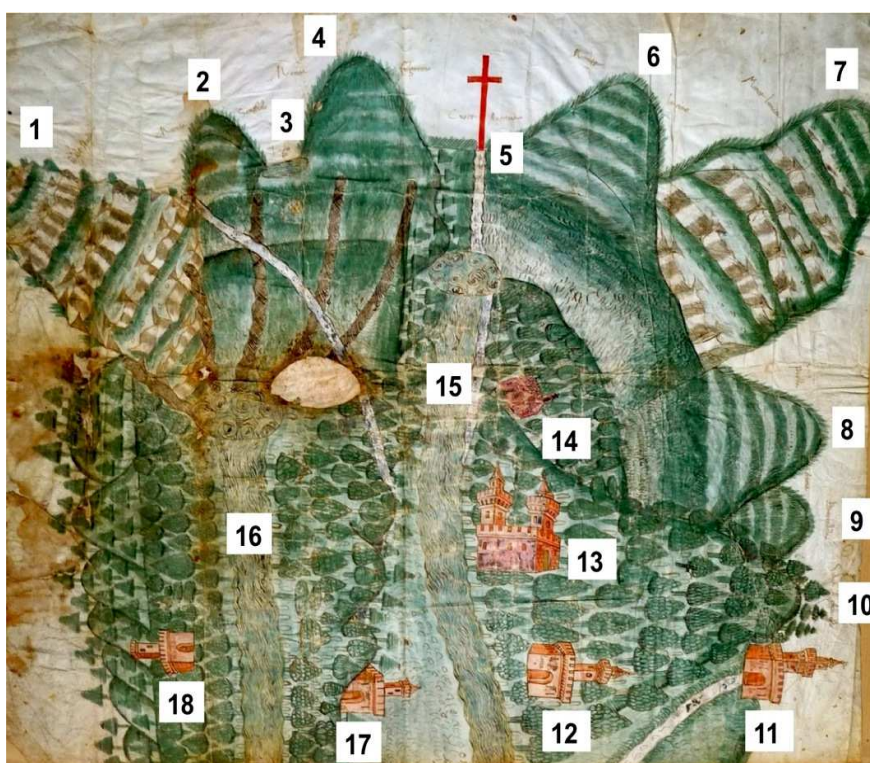


Fig. 3. I diciotto toponimi indicati sulla mappa; nello schema sotto i corrispondenti attuali

CORRISPONDENZE TRA TOPONIMI ANTICHI E MODERNI (Archivio di Stato di Modena, Mappario Estense, Serie Generale, 104)			
1	<i>Corno dale Scale</i> (Corno alle Scale)	10	<i>Selva Cervarola</i> (Monte Cervarola)
2	<i>Monte Scaffiolo</i> (Monte Cupolino)	11	<i>Sestola</i> (Sestola)
3	<i>Lago</i> (Lago Scaffaiolo)	12	<i>Lotta</i> (Lotta)
4	<i>Monte Fulgorino</i> (Monte Spigolino)	13	illeggibile (Fanano)
5	<i>Croce Arcania</i> (Passo della Croce Arcana)	14	illeggibile (Ospitale)
6	<i>Monte Lansino</i> (Monte Lancino)	15	illeggibile (Torrente Ospitale)
7	<i>Monte Lunata</i> (Monte Cimone)	16	<i>Dardagna</i> (Torrente Dardagna)
8	<i>Preda Dima</i> (Salto o Sasso della Capra)	17	<i>Trignano</i> (Trignano)
9	<i>Bertadella</i> (Beccadella)	18	<i>Rocha</i> (Rocca Corneta)





Fig. 4. L'area interessata dalle cinque frane; la seconda frana da sinistra si origina direttamente da uno strato roccioso del Corno alle Scale (la macchia chiara al centro è un foro nella mappa) (part.)

Quasi tutti i rilievi principali, i torrenti, il lago e gli elementi antropici sono indicati dal relativo toponimo, per un numero complessivo di diciotto indicazioni toponomastiche. Di queste ne sono state trascritte quindici, per le rimanenti tre, illeggibili, è stato comunque possibile identificare il corrispondente moderno (fig. 3).

Approfondendo ulteriormente lo studio si sono individuati i corrispondenti attuali di tutti i toponimi riportati e delle altre evidenze geomorfologiche cartografate ma prive di indicazioni toponomastiche, sia grazie alle informazioni desunte dalla ricca bibliografia relativa alle antiche vie di comunicazione appenniniche<sup>9</sup>, sia ricorrendo ad un'accurata collazione con la cartografia della stessa area dei secoli successivi.

Numerosi elementi suggeriscono una perfetta conoscenza del territorio da parte dell'autore: in primo luogo il Passo dei Tre Termini è raffigurato in

<sup>9</sup> AUTORI VARI, *Viabilità antica e medioevale nel territorio modenese e reggiano. Contributi di studio*, Modena, Aedes muratoriana, 1983; PAOLA FOSCHI (a cura di), *Il Lago Scaffaiolo ieri e oggi. Storia e leggenda, folletti e alpinisti a due passi da casa*, Bologna, Club Alpino Italiano Sezione M. Fantin, 1997; AUTORI VARI, *Ecclesiae baptismales: le pievi della montagna fra Bologna, Pistoria e Modena nel Medioevo*, Atti delle giornate di studio (18 lug., 1 e 21 ago., 13 sett. 1998), Porretta T. - Pistoia, Gruppo di Studi Alta Valle del Reno - Società Pistoiese di Storia Patria, 1999; PAOLA FOSCHI & RENZO ZAGNONI (a cura di), *Il confine appenninico: percezione e realtà dall'Età antica ad oggi*, Atti della giornata di studio (9 settembre 2000), Porretta Terme - Pistoia, Gruppo di Studi Alta Valle del Reno - Società Pistoiese di Storia Patria, 2001; PAOLA FOSCHI, *Terra di frontiera. Castel d'Aiano nella cartografia storica*, Castel d'Aiano, Circolo Culturale Castel d'Aiano, 2002.

modo da suggerire che il tracciato del percorso aggiri il sovrastante *Corno dale Scale* (fig. 5), come può ancora oggi osservare chi percorra questo sentiero, mentre la doppia linea (*ibidem*) che costituisce il *Monte Scaffiolo* (oggi Cupolino) intende rappresentare la piccola balza pianeggiante che interrompe la parete del Cupolino, perfettamente riconoscibile ancora oggi da chi lo osservi dal lago Scaffaiolo.

Un altro dettaglio di grande accuratezza riguarda la catena montuosa che attraversa il centro dell'immagine verso la Croce Arcana, cioè i Monti della Riva (fig. 6): qui la strada è quasi invisibile, perché nascosta dai rilievi stessi, che la proiezione centrifuga schiaccia verso destra, mentre si sposta sul versante in vista in corrispondenza dell'attuale Passo del Lupo, prima di raggiungere la zona interessata dalle frane.



Fig. 5. In basso a sin., il Passo dei Tre Termini aggira il Corno alle Scale, in alto il dislivello dell'attuale Cupolino (part.)



Fig. 6. In basso Trignano, al centro i monti della Riva, dietro ai quali è nascosta la strada, che passa sul versante in vista al Passo del Lupo, in alto (part.)

In conclusione si può affermare che questo eccezionale documento cartografico può essere considerato alla stregua di una vera e propria carta geomorfologica *ante litteram*.

*Lo studio stilistico*

L'immagine si discosta completamente dalle altre mappe manoscritte<sup>10</sup> oltre che dal punto di vista cartografico, anche da quello dello stile<sup>11</sup>, presentando invece forti analogie con le modalità rappresentative di edifici ed elementi della vegetazione caratteristici della miniatura rinascimentale estense<sup>12</sup>, suggerendo l'ipotesi che l'ignoto autore sia un miniatore prestato alla cartografia, in nome di quella poliedricità che contraddistingueva artisti e scienziati del Rinascimento<sup>13</sup>.



Fig. 7. Gli strati del Corno alle Scale (part.)



Fig. 8. Gli strati rocciosi del Cimone (part.)

<sup>10</sup> ERNESTO MILANO, *La carta del Cantino e la rappresentazione della Terra nei codici e nei libri a stampa della Biblioteca Estense Univeristaria*, Modena, Il Bulino, 1991.

<sup>11</sup> Ho avuto il piacere di condividere i primi confronti stilistici con documenti cartografici e con miniature rinascimentali con la dott.ssa Milena Ricci della Biblioteca Estense Universitaria di Modena.

<sup>12</sup> HERMANN JULIUS HERMANN, *La miniatura estense*, Modena, Panini, 1995; GIORDANA MARIANI CANOVA, *Guglielmo Giraldi miniatore estense*, Modena, Panini, 1995; AUTORI VARI, *La miniatura a Ferrara: dal tempo di Cosmè Tura all'eredità di Ercole de Roberti*, Catalogo della mostra a cura di F. Toniolo, Modena, Panini, 1998.

<sup>13</sup> FEDERICA BADIALI, *Metodologia e ricerche sperimentali sull'evoluzione del paesaggio in contesti naturali (Montese e Castello di Serravalle, Appennino emiliano) e urbani (Oradea, Romania)*, Tesi di Dottorato di Ricerca, Scuola di Dottorato in Earth System Sciences, Università di Modena e Reggio Emilia, XXIV ciclo, tutor prof. Dorianò Castaldini, co-tutor prof. Mario Panizza, prof. Sandra Piacente, dott. Donato Labate, dott. Giovanni Martinelli, 2012.



Fig. 13. Particolare da una miniatura del Corale H.I.4.F.17, c. 1r (ca. 1490), Pinacoteca Tosio-Martinengo, Brescia (AUTORI VARI, *La miniatura a Ferrara.... citata*)



Fig. 12. Part. da una miniatura del Corale I93, c. 1r (ca. 1474), Museo di S. Petronio, Bologna (AUTORI VARI, *La miniatura a Ferrara...., citata*)



Fig. 14. Il castello di Sestola e la *Selva Cervarola* (part.)



Fig. 10. Particolare da una miniatura del codice Urb. Lat. 350, c. 45v (ca. 1475), Biblioteca Apostolica Vaticana, Roma (da GIORDANA MARIANI CANOVA, *Guglielmo Giraldi...., citata*)



Fig. 11. Part. da una miniatura del codice αw 52 lat. 293, c. 7r (ca. 1465), Biblioteca Estense, Modena (AUTORI VARI, *La miniatura a Ferrara...., citata*)



Fig. 9. Particolare da una miniatura del codice Urb. Lat. 10, c. 175v (ca. 1475), Biblioteca Apostolica Vaticana, Roma (da GIORDANA MARIANI CANOVA, *Guglielmo Giraldi...., citata*)



Fig. 16. Gli alberi nei boschi intorno a Trignano (part.)



Fig. 17. Particolare da una miniatura del codice Ms. Lat. 7939A, Paris, Bibliothèque Nationale (AUTORI VARI, *La miniatura a Ferrara...*, citata)



Fig. 18. Particolare da una miniatura del Ms. Lat. 7939A, Paris, Bibliothèque Nationale (AUTORI VARI, *La miniatura a Ferrara...*, citata)



Fig. 15. Particolare da una miniatura del codice Urb. Lat. 365, c. 97r (ca. 1475), Biblioteca Apostolica Vaticana, Roma (da GIORDANA MARIANI CANOVA, *Guglielmo Giraldo...*, citata)

Tenendo comunque presente che si tratta di una mappa realizzata a scopi pratici, e quindi non particolarmente ricercata nello stile, gli elementi che potrebbero avvicinarla all'ambito cronologico e stilistico della miniatura ferrarese quattrocentesca sono soprattutto le modalità rappresentative delle scarpate rocciose (figg. 7 e 8, cfr. con figg. 9 e 10), dei castelli (figg. 11 e 15, cfr. con figg. 12, 13 e 14) e degli alberi che rivestono le cime (figg. 11 e 15, cfr. con figg. 16, 17 e 18).

È opportuno sottolineare che analoghe convenzioni stilistiche nella raffigurazione di alberature si esauriscono entro la fine del XV secolo,

rapidamente sostituite da uno maggiore realismo (figg. 19, 20, 21, 22), mentre compaiono ancora *in extremis* nel 1502 nella Carta del Cantino (fig. 23)<sup>14</sup>, nella quale tuttavia è possibile che la consapevolezza dell'importanza, anche politica, del planisfero abbia spinto il cartografo ad preferire modalità stilistiche più auliche, in altre parole più vicine ad una rappresentazione più tradizionale degli elementi vegetali.



fig. 21. Particolare da una miniatura del codice Cod. 431505-12, c. 1r (ca. 1505), Biblioteca Universitaria, Innsbruck (AUTORI VARI, *La miniatura a Ferrara...*, citata)



fig. 20. Particolare da una miniatura dal Breviario di Ercole I, SGG 337, (ca. 1505), Strossmajerova Galerija, Zagabria (AUTORI VARI, *La miniatura a Ferrara...*, citata)



fig. 22. Particolare da una miniatura dal Breviario di Ercole I, SGG 335, (ca. 1505), Strossmajerova Galerija, Zagabria (AUTORI VARI, *La miniatura a Ferrara...*, citata)



fig. 19. Particolare da una miniatura dal Breviario di Ercole I, SGG 348, (ca. 1505), Strossmajerova Galerija, (AUTORI VARI, *La miniatura a Ferrara...*, citata)

<sup>14</sup> ERNESTO MILANO, *Carta del Cantino...*, citata.

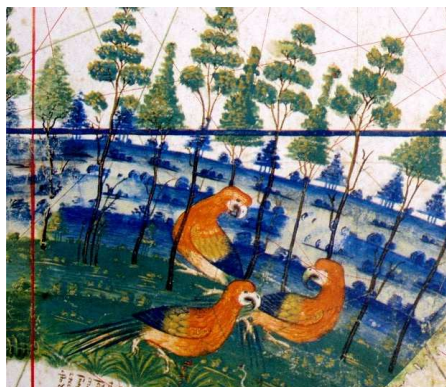


Fig. 23. Un particolare della Carta del cantino, ca. 1502 (Biblioteca Estense, Modena, c.g.a. 2) (ERNESTO MILANO, *Carta del Cantino...*, citata).

#### *Lo studio storico-archivistico*

Dal punto di vista storico ed archivistico lo studio della mappa è ancora in una fase iniziale, ulteriori approfondimenti sono in corso da parte di chi scrive, con l'indispensabile supporto degli archivisti dell'Archivio di Stato di Modena. Tuttavia, alla luce delle poche informazioni disponibili, si può affermare che il documento è riferibile all'ambito della corte estense di Ferrara, sempre molto attenta alle vicende dell'Appennino, territorio spesso al centro di dispute confinarie e di controversie sull'uso dei ricchi pascoli in quota<sup>15</sup>. È probabile che lo scopo dell'ignoto cartografo, e del suo committente, fosse quello di creare uno strumento cartografico chiaro ed efficace per chi doveva raggiungere e probabilmente oltrepassare il crinale appenninico nella zona del Passo della Croce Arcana, evidenziando sia le difficoltà del percorso, come le frane e i corsi d'acqua da attraversare, sia gli elementi che lo avrebbero reso più agevole, come la vicinanza di luoghi abitati o di ospitali per pellegrini.

---

<sup>15</sup> PAOLA FOSCHI (a cura di), *Il Lago Scaffaiolo...*, citata

### *Analisi sperimentali dei pigmenti*<sup>16</sup>

Per avvalorare le ipotesi formulate su base stilistica e compositiva sono state eseguite misure in microscopia Raman direttamente sulla mappa (fig. 24), che permette di identificare i pigmenti utilizzati in modo completamente non invasivo, senza nessun contatto con la superficie pittorica.



Fig. 24. Il microscopio Raman durante l'esecuzione delle analisi

Sono stati indagate varie zone del documento al fine di identificare i pigmenti e comprendere la natura della tecnica esecutiva<sup>17</sup>. La maggior parte della superficie della pergamena è coperta da un verde abbastanza acceso, atto a rappresentare le sfumature del verde vegetale. I toni di verde sembrano ottenuti con velature di colore ripetute varie volte.

È stato possibile osservare che il colore verde è determinato da una miscela di un colore giallo e di un colore blu; il blu è ricavato da *Indigofera tinctoria* (indaco) e *Isatis tinctoria* (guado), mentre il giallo è il classico *auripigmentum* dal colore dorato, ampiamente apprezzato in miniatura e in

---

<sup>16</sup> Le misurazioni sono state eseguite direttamente sulla mappa dal prof. Pietro Baraldi, presso il Centro Interdipartimentale Grandi Strumenti CIGS dell'Università di Modena e Reggio. Desidero ringraziare il personale dell'Archivio di Stato di Modena, in particolare il Direttore dott.ssa Euride Fregni ed il Vice-direttore dott.ssa Patrizia Cremonini, che hanno reso possibile, in tempi brevissimi, il trasferimento del documento presso il CIGS per l'analisi dei pigmenti.

<sup>17</sup> PIETRO BARALDI & FEDERICA BADIALI, *Una mappa rinascimentale policroma inedita dell'Archivio di Stato di Modena. Dallo studio interdisciplinare alla datazione*, in *Atti del congresso AIAR 2012, VII Congresso Nazionale di Archeometria, Modena 22-24 febbraio 2012*, Bologna, Pàtron, (CD-Rom), 2012, pp. 896-905.



pittura per la sua brillantezza, anche dai pittori rinascimentali; appare molto interessante in questo caso la loro associazione, che risulta indicata anche nel cap. LIII del *Libro dell'Arte* di Cennino Cennini<sup>18</sup>. La mescolanza dei due materiali, denominata *vergaut*, ottenuta bollendoli insieme in modo che si produca una miscela a livello intimo, è un pigmento verde di invenzione molto anteriore all'anno mille.

Per il colore rosso degli edifici rappresentati nella mappa e della grande croce alla fine della strada che sale verso il passo di Croce Arcana sono stati impiegati vermiglione o cinabro (solfuro di mercurio). Il pigmento è ben conservato e non presenta zone di alterazione con viraggio a colore nero. Le tonalità di colore rosso più o meno intense sulle varie aree degli edifici sono ottenute con cinabro steso in spessori crescenti, quindi con velature successive per ottenere la sfumatura giusta.

Altre zone della mappa rivelano l'impiego di inchiostro ferrogallico, il classico inchiostro utilizzato dal IV secolo in poi in tutta l'Europa cristiana, per tracciare i caratteri delle scritte dei toponimi, ma anche per delimitare aree da dipingere e aree da separare per rappresentare ad esempio i limiti di un monte.

E' interessante anche il fatto che, dove la pergamena è libera da disegni scritture, si identificano comunque alcuni materiali come la calcite o la biacca: ciò può essere ascritto alle modalità di concia della pelle per la preparazione della pergamena.

Il colore azzurro dei corsi d'acqua è stato realizzato mediante azzurrite talvolta mescolata a biacca per conferire corpo al colore, altri toni di azzurro sono stati ottenuti con indaco e biacca, in pieno accordo con quanto prescritto da Cennino Cennini nel Cap. LXI del suo *Libro dell'Arte*<sup>19</sup>.

Infine la rappresentazione delle frane nella zona dei calanchi è stata ottenuta con tratti trasversali di un colore bruno scuro che contiene inchiostro ferrogallico e gesso.

### *Riflessioni conclusive*

Sulla base degli studi fin qui condotti, avvalorati da considerazioni paleografiche preliminari relative alla grafia dei toponimi, chi scrive ha formulato un'ipotesi per la datazione della mappa, che risulta quindi ascrivibile alla seconda metà del XV secolo, probabilmente intorno al 1480.

---

<sup>18</sup> CENNINO CENNINI, *Il libro dell'arte o trattato della pittura*, a cura di FERNANDO TEMPESTI, Milano, Longanesi, 1975.

<sup>19</sup> *Ibidem*.

Le misure in microscopia Raman eseguite direttamente sui pigmenti <sup>20</sup> sono pienamente compatibili con tale ipotesi, dimostrando che la tecnica utilizzata è quella in uso nel periodo medioevale e rinascimentale, senza tuttavia consentire una caratterizzazione cronologica maggiormente precisa. Su questi elementi sarà possibile orientare la successiva fase di indagini storico-archivistiche, presso l'Archivio di Stato di Modena, con l'obiettivo di individuare il contesto documentario e storico originale della carta.

L'applicazione della metodologia multidisciplinare allo studio di questa eccezionale mappa ha dimostrato appieno che quella che poteva sembrare una rappresentazione del paesaggio approssimativa nella tecnica e lacunosa nel contenuto è in realtà uno strumento molto preciso con il quale ancora oggi sarebbe possibile orientarsi nell'area raffigurata: le omissioni vanno piuttosto lette in positivo, perché ci fanno comprendere quali elementi esulano dall'interesse del cartografo e quindi, indirettamente e per esclusione, contribuiscono a chiarire quale fosse lo scopo principale della carta.

Lo studio di questo documento, e delle antiche rappresentazioni di paesaggio in senso lato, non consente solo di ricostruire diacronicamente l'evoluzione del paesaggio nel suo rapporto con l'uomo, ma anche di comprendere la percezione e del territorio da parte dei cartografi stessi e dei loro committenti, nonché di definire i parametri in base ai quali era valutato l'ambiente nel quale gli uni e gli altri vivevano ed operavano.

Per questo motivo il problema principale per chi intenda studiare oggi le antiche mappe, che a prima vista potrebbero sembrare imprecise o lacunose, è ricostruire il contesto storico e sociale che aveva spinto alla redazione di ogni carta. Infatti solo così è possibile attribuire il giusto ruolo alle inesattezze ed alle mancanze, comprendendone le motivazioni e identificando il corretto codice interpretativo, che rende queste mappe ricche di informazioni per ricostruire il paesaggio antico e la sua evoluzione nel tempo.

### *Ringraziamenti*

L'autrice desidera ringraziare il personale dell'Archivio di Stato di Modena, in particolare il Direttore dott.ssa Euride Fregni ed il Vice-direttore dott.ssa Patrizia Cremonini, che hanno reso possibile, in tempi brevissimi, l'analisi dei pigmenti presso il Centro Interdipartimentale Grandi Strumenti CIGS dell'Università di Modena e Reggio Emilia.

---

<sup>20</sup> PIETRO BARALDI & FEDERICA BADIALI, *Una mappa rinascimentale policroma...*, citata.

È stato determinante anche il contributo del prof. Pietro Baraldi, del Dipartimento di Chimica dell'Università di Modena e Reggio Emilia, che si è fatto coinvolgere nello studio, eseguendo l'analisi Raman del documento. L'autrice è sinceramente grata anche alla dott.ssa Paola Foschi della Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna e alla dott.ssa Milena Ricci della Biblioteca Estense Universitaria di Modena, con le quali ha avuto il piacere di condividere le prime impressioni sulla mappa appena ritrovata.



ROSSELLA RINALDI

Sulle tracce di Carlo Magno  
nell'Archivio di Stato di Modena (781; 808).  
Storie di uomini e di carte



ROSSELLA RINALDI

*Sulle tracce di Carlo Magno  
nell'Archivio di Stato di Modena (781; 808).  
Storie di uomini e di carte*

Fra i tanti tesori del nostro Archivio, due diplomi emanati da Carlo, rispettivamente, nel 781 e nell' 808, catturano oggi la nostra attenzione; sono testimonianze molto conosciute, che hanno sollecitato l'interesse di una miriade di studiosi ed eruditi, ininterrottamente, almeno dal '400 in poi e sino a oggi, appunto<sup>1</sup>. Si tratta di documenti ricchissimi di contenuti. Propongo un punto d'osservazione critica a doppia valenza: centrato sia sul singolo documento in sè, per quello che ci comunica come scritto unico, sul piano essenzialmente formale e allontanato, per così dire, dal proprio mondo, sia sul documento -singolo- inserito nel proprio contesto storico in senso pieno, ossia inquadrato nelle istituzioni politiche e sociali del tempo, brulicanti di donne e di uomini. In questo senso, ci saranno preziose le informazioni tratte da fonti narrative e figurative. Sul piano dell'analisi di forme e contenuti, i diplomi rivelano tutta la loro complessità, ben distinta si badi, appuntandosi su dinamiche esemplari e ricorrenti nella documentazione pubblica, particolarmente di età altomedievale.

Si conserva un diploma del grande Carlo a favore della Chiesa reggiana dato a Pavia l' 8 giugno 781. Cronologia e contenuti suggeriscono un primo raccordo con la più solida tradizione narrativa.

Dalla capitale del Regno, il sovrano riconosceva al vescovo di Reggio Emilia proprietà e giurisdizioni godute da tempo. Re Carlo era sceso in Italia nella primavera di quell'anno, spostandosi con la famiglia e con la cerchia di fedeli dal Nord al Centro della Penisola, in varie tappe. Aveva trascorso la Pasqua a Roma –era il 15 aprile-, dove papa Adriano aveva

---

<sup>1</sup> Mi limito alla citazione di due contributi fondamentali, per diversi assunti: ANGELO SPAGGIARI, *L'archivio dei Pico della Mirandola (Ricerca per una ricostruzione teorica)*, in *Mirandola e le terre del Basso corso del Secchia. Dal Medioevo all'Età contemporanea*, Modena, Aedes Muratoriana, 1984 (Deputazione di storia patria per le antiche province modenesi, Biblioteca, n. s., 77, II- Arte e Cultura), p. 335-344; IDEM, *L'archivio "politico" dei Pico della Mirandola. Documenti imperiali e papali*, in *L'Archivio del Torrione. La memoria dispersa dei Pico*, a cura di ANGELO SPAGGIARI, Mirandola 2008 (Gruppo Studi Bassa Modenese, Biblioteca, n. 29 – Materiali per la Storia di Modena, vol. X), pp. 19- 34; MAURO CALZOLARI, *La dispersione dell'Archivio dei Pico*, *Ibidem*, p. 35-57. Ai saggi ora citati rinvio anche per l'ampio panorama bibliografico.

battezzato i due figli maschi, Pipino e Ludovico, ungendoli re: il primo era destinato al Regno d'Italia, il secondo al Regno d'Aquitania. Nei mesi seguenti, Carlo transitò dalla Lombardia: a Milano, fu battezzata dall'arcivescovo Tommaso la figlia Ghisola. Da questa città tornò poi spedito in Francia. All'inizio di giugno sostava qualche tempo a Pavia, dove, tra l'altro, disponeva i solenni riconoscimenti di beni e territori al presule reggiano cui s'è accennato<sup>2</sup>.

*781, giugno 8, Pavia – il documento (fig. 1)*

Rintracciato nel *Repertorio* tardoseicentesco dei documenti più rappresentativi dell'Archivio picchense, nel Torrione del castello di Mirandola<sup>3</sup>, il suo riconoscimento e la corrispondenza esatta con l'atto sovrano in questione non sollevano più dubbi: si tratta, insomma, del nostro diploma, trasferito dopo il 1714 nell'archivio degli Este, ora conservato presso l'Archivio di Stato cittadino<sup>4</sup>.

All'atto venne conferita una marcata solennità, rivelata in via prioritaria dalle componenti di carattere formale. Tuttavia – e in qualche modo coerentemente –, la nostra attenzione è catturata dall'identità di falso del diploma, attribuito alla seconda metà del secolo IX per via dei moduli grafici ben riconoscibili. La non genuinità dell'esemplare è nota, ben argomentata tra gli altri dal Muratori<sup>5</sup> e recentemente dai diplomatisti autori dell'apparato critico nell'edizione più recente dei *Monumenta Germaniae Historica*<sup>6</sup>. Già la grafia, così enfaticamente modulata in forme cancelleresche ci mette in guardia. Parole e linguaggio, nella fattispecie le

---

<sup>2</sup> Per i tratti biografici: MGH, *Scriptores*, *Scriptores rerum germanicarum in usum scholarum, Annales Regni Francorum*, herausgegeben von F. Kurze, Hannover 1895, nachdruck 1950, part. per i fatti citati p. 56-57; *Einhardi Vita Karoli Magni*, herausgegeben von O. Holder-Egger, Hannover 1911, nachdruck 1965.

<sup>3</sup> *Repertorio di documenti dell'Archivio Pico nel Torrione del castello di Mirandola*, a cura di MAURO CALZOLARI, in *L'Archivio del Torrione* cit., p. 137-179; MAURO CALZOLARI, ENZO GHIDONI, *Elenco dei documenti identificati del Repertorio dell'Archivio del Torrione*, ivi, p. 181-194.

<sup>4</sup> Questa la segnatura completa di entrambi i diplomi: ARCHIVIO DI STATO DI MODENA, Archivio Segreto Estense, *Casa e Stato*, membr., 1, n. 3 (781, giugno 8), n. 5 (808, luglio 17).

<sup>5</sup> LUDOVICO ANTONIO MURATORI, *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, Mediolani 1739-1742, III, Mediolani 1740 (d'ora in poi AIMAE, III), coll. 86-90; definito *diploma spurio*.

<sup>6</sup> MGH, *Diplomata, Die Urkunden der Karolinger, Die Urkunden Pippins, Karlmanns und Karls des Großen*, I.3, herausgegeben von E. Muhlbacher unter mitwirkung von A. Dopsch, J. Lechner und Michael Tangl, Hannover 1906, nachdruck 1979 (d'ora in poi MGH, *Diplomata*, I.3), n. 235, p. 323-327; qualificato *unecht* nella ricca introduzione critica: ivi, p. 324.



formule più tecniche, per così dire, di questi testi confezionati dalle cancellerie regi o imperiali, svelano improprietà e ingenuità, commesse proprio da chi si prefiggeva di raggiungere la perfezione ... si pensi – e già lo notava argutamente Muratori dichiarando di aver veduto personalmente l'esemplare- che a Carlo, ancora re, viene attribuita la *excellentia augustalis*: un riconoscimento che è proprio dell'*auctoritas* massima - *augusta*, appunto-, l' *auctoritas* imperiale che Carlo nel 781 non ha ancora raggiunto.

L'anonimo autore pecca dunque, su questo piano formale, di una sovrabbondante eccellenza d'ufficio, imitando scrittura, linguaggio e segni formali di diplomi autentici coevi. Una sovrabbondanza che tocca l'apice con il sigillo inserto ( + CHRISTE, PROTEGE CAROLUM REGE FRANCORUM). Su di esso convergono talune lucide considerazioni del Muratori, sospetti di falsità, insomma, di fronte a un oggetto, carico di significati istituzionali, che sembrerebbe in realtà fabbricato e sistemato lì a posteriori<sup>7</sup>. Si può supporre –mi pare- un *confezionamento* complesso del diploma, avvenuto forse in due momenti distinti: la preparazione e la scrittura del testo e, in seguito, la sistemazione del sigillo. Ma si tratta di ipotesi tutta da verificare, alla luce di un' analisi tecnica degli elementi.

La ricerca delle ragioni di questa falsificazione –con un certo infittirsi di significati e di contenuti, soprattutto rispetto al documento autentico- non può prescindere dall' esame puntuale delle scritte dorsali: scritte che si distribuiscono e si giustappengono, collocandosi – e mi riferisco a quelle più antiche- nel lungo arco temporale compreso fra X e XVI secolo. Sono note che rivelano senza equivoci la centralità del documento per la Chiesa di Reggio, per il suo territorio di giurisdizione e per la sua patrimonialità. E proprio nell'archivio di questa Cattedrale il nostro esemplare dovette restare per parecchio tempo, senza subire spostamenti. Tanto che una copia sintetica del diploma –tecnicamente un *transunto*- venne realizzata nel 1272 ad opera, appunto, di un notaio del Capitolo reggiano<sup>8</sup>.

Iniziano a chiarirsi meglio le tappe dell'itinerario archivistico, da Reggio a Mirandola infine a Modena, un percorso che dovrà essere accostato -e quindi verificato- a quello praticato dal vasto consorzio dei *Filii Manfredi*, alle origini della dinastia dei Pico.

Vediamo meglio il testo. Nell'ambito della *narratio* si dichiara che l'antico vescovo di Reggio, Apollinare, aveva sollecitato l'emanazione del diploma poichè un incendio aveva distrutto le antiche prove scritte – e un rimando particolare è riservato ai *precepta Regum Langobardorum*- che

<sup>7</sup> AIMAE, III, coll, 86-87; si noti anche l'indicazione dell'errata indizione apposta dal copista, decima anzichè quarta.

<sup>8</sup> Dove tutt'ora risulta conservata; qualificata copia (B) nell'ed. MGH, *Diplomata*, I.3, p. 324.

fissavano i confini dell'Episcopio, soprattutto tra Parmense e Lunigiana, ma anche a Nord, sino al tracciato del Po. Si ammicca a un contesto litigioso molto realistico, tra signori locali, laici ed ecclesiastici. Apollonio chiedeva a re Carlo protezione e al tempo stesso conferma di questo controverso panorama topografico; reclamava poi il formale riconoscimento di certi beni contesi con l'abbazia di Nonantola, direttamente col suo fondatore, il grande abate Anselmo. Mentre re Carlo, non limitandosi al riconoscimento di *res* e *iura*, aggiungeva la donazione *pro anima* di paludi, valli, terreni e di una selva regia tra i corsi del Po e del Bondeno.

Si tratta di un testo lungo e intricato, riprodotto situazioni e squilibri di poteri, ovvero nodi fattuali, allora, all'ordine del giorno. Sotto il profilo contenutistico, dunque, il documento attesta una realtà probabilmente genuina, per supportare la quale fu necessario produrre, a guisa di genuina appunto, una prova scritta che imitasse formalmente un esemplare autentico. Ne doveva imitare formulari, segni e simboli di cancelleria, primo tra tutti il monogramma di Carlo. L'estensore si rivolse per questo, direttamente, al diploma autorevole più prossimo, quello con cui il sovrano riconosceva alla Chiesa reggiana le più ampie immunità, dietro *petitio*, appunto, dello stesso Apollinare vescovo<sup>9</sup>. L'atto in questione era stato emanato a Pavia, l'8 giugno 781.

Una decina di giorni prima, sempre da Pavia, Carlo aveva riconosciuto alla Chiesa di Reggio la libera navigazione e l'immunità fiscale lungo il Po, confermando la donazione di un'area boscosa adiacente lo stesso corso<sup>10</sup>. Dopo avere passato gran parte della primavera in Italia, rinsaldando soprattutto i rapporti con il pontefice, il re si apprestava a ritornare Oltralpe. Va notato come l'Episcopio e il Capitolo reggiani risultino tra i primi istituti religiosi oggetto dell'attenzione del sovrano, dopo le concessioni di beni e immunità siglate nel periodo 774-776 a favore di alcune importanti comunità monastiche (la Novalesa, Bobbio, S. Martino di Tours, l'abbazia reatina di Farfa). Ed è anche interessante rilevare come il primo diploma emanato da Carlo a favore del vescovo di Modena, centrato sulla concessione di ampie immunità, dati solo nel settembre 782<sup>11</sup>.

Restano sospesi i motivi più circostanziati in merito all'acquisizione del falso diploma del 781 tra le carte dell'Archivio picchense. Dove è possibile che tardivamente, forse in età rinascimentale, l'atto venisse corredato del

---

<sup>9</sup> MGH, *Diplomata*, I.3, n. 133, pp. 183-184; va segnalato che l'originale si conserva tutt'ora presso l'Archivio Capitolare di Reggio Emilia.

<sup>10</sup> *Ibidem*, n. 234, p. 321-323; classificato falso, è giunto a noi in forma di copia del sec. XI tutt'ora conservata presso l'Archivio Capitolare di Reggio Emilia.

<sup>11</sup> Re Carlo si trovava allora a Gondreville, in Piccardia. L'originale –autentico– è conservato presso l'Archivio Capitolare di Modena, insieme con una copia del secolo XIII: MGH, *Diplomata*, I.3, n. 147, p. 199-200.

prezioso sigillo. E' certo che l'interesse primario dei Pico si fissava su quei territori e località della Bassa, adiacenti per lo più il Mirandolese<sup>12</sup>, nominati nel falso documento da re Carlo per il vescovo di Reggio: come se, tra le altre ragioni, l'*auctoritas* del futuro imperatore a guida del Sacro Romano Impero potesse conferire a lunga distanza nel passato piena e salda legittimità al potere dei Pico.

*808, luglio 17, Aquisgrana, in palatio nostro –il documento (fig. 2)*

Ci troviamo di fronte a un altro testo insidioso. Il documento va esaminato con cura e con l'occhio sempre rivolto a uomini istituzioni e carte: sul loro vivace intreccio, spesso difficile da districare, prende corpo una parte consistente della nostra storia d'Europa.

Ci accostiamo quindi con prudenza e interesse d'analisi anche al diploma con cui Carlo imperatore, nell'estate 808, conferiva a un uomo, cittadino di Reggio Emilia, suo fedele, tutte le proprietà che legittimamente gli appartenevano nel momento in cui aveva lasciato la *patria* –così il testo– per la Francia, al seguito dell'imperatore, appunto<sup>13</sup>. Carlo, che aveva intorno ai 65 anni, si trovava allora ad Aquisgrana.

Il diploma è genuino anche se il cittadino di Reggio cui è indirizzato nasconde un'identità manipolata. Il nome originale infatti venne eraso e sulla rasura fu tracciato un altro nome, *Manfredus*. Si ritiene che questa operazione sia stata fatta tardivamente, nel primo '400<sup>14</sup>. Il Muratori, a suo tempo, aveva ommesso di segnalare la correzione<sup>15</sup>.

Il nome originario –come accertato– era *Lantreicus*: un personaggio effettivamente sconosciuto della città di Reggio. Carlo ci racconta che all'epoca della conquista del Regno Italico un certo numero di uomini originari della *Langobardia* erano stati condotti in Francia e i loro beni

---

<sup>12</sup> Vanno in particolare segnalati gli oratori di Luzzara e Gabiana, entrambi *inter Padum e Bondenum*, al centro di lunghe contese, sino al '500 e oltre, tra le massime consorterie dell'aristocrazia mediopadana (Este, Gonzaga, Correggio).

<sup>13</sup> MGH, *Diplomata*, I.3, n. 208, pp. 278-279; qualificato originale ma con dubbi sulla sua genuinità a causa della correzione su rasura. Il sigillo risulta *deperdito*.

<sup>14</sup> *Ibidem*, p. 279.

<sup>15</sup> AIMAE, III, coll. 781-784. Quasi automatico il rinvio alle origini del gruppo consortile dei *Filii Manfredi*; basti qui ricordare gli studi riuniti nel ponderoso volume *Mirandola nel Duecento. Dai Figli di Manfredo ai Pico*, a cura di BRUNO ANDREOLLI e MAURO CALZOLARI, Mirandola (Modena) 2003 (Gruppo Studi Bassa Modenese, Biblioteca, 18). Va visto inoltre: Bruno Andreolli, *Mirandola e i Pico di fronte a Modena e agli Estensi*, in *Lo stato di Modena: una capitale, una dinastia, una civiltà nella storia d'Europa*, a cura di ANGELO SPAGGIARI e GIUSEPPE TRENTI, 2 voll. Roma 2001 (Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione generale per gli Archivi), I, p. 617-633.

incamerati dal *fiscum regium*<sup>16</sup>. Il passo genuino della *narratio* costituisce una testimonianza di sicuro interesse descrivendo i modi di un'allargata sottrazione di beni allodiali, entrati a far parte del fisco regio.

Grazie anche all'intervento di re Pipino, Carlo aveva promosso il rientro in *patria* di certi *Langobardi* già condotti Oltralpe, con riconsegna del maltolto –i beni confiscati, appunto. *Lantreicus* (poi *Manfredus*) otteneva dunque dall'imperatore la solenne restituzione dei beni: *omnes res proprietatis suae, undecumque tunc tempore iusto tramite vestitus fuerit, quando in Francia per iussionem nostram ductus est*, così il testo.

Conservato nel Torrione mirandolese sino ai primi del '700, il diploma veniva custodito all'interno di una certa *cassa ferrata*, parte del gruppo –si badi- delle investiture imperiali a vantaggio dei Pico (1354-1659)<sup>17</sup>.

Merita ancora qualche osservazione il *verso* della pergamena. Rispetto al diploma del 781, le scritte, differenti per mani ed epoche, si dispongono in maniera abbastanza ordinata. Spicca senz'altro la nota centrale con inserzione su leggera rasura del nome *Manfredus*, uno scritto, quest'ultimo, attribuito all'avanzato secolo X. Non c'è che dire: l'anonimo corruttore della lezione originaria intervenne nei luoghi più opportuni per modificare l'identità del destinatario del diploma. Sul quale, tra gli altri, si tentò di costruire l'origine della dinastia pichense: un'origine politicamente ben connotata nel solco deciso dello schieramento filoimperiale.

---

<sup>16</sup> MGH, *Diplomata*, I.3, p. 279

<sup>17</sup> MAURO CALZOLARI, *La dispersione* cit., pp. 36-38; CALZOLARI, GHIDONI, *Elenco dei documenti identificati* cit., p. 187.



Fig. 1. ARCHIVIO DI STATO DI MODENA, ASE, Casa e Stato, cass. 1, doc. 3



Fig. 2. ARCHIVIO DI STATO DI MODENA, ASE, Casa e Stato, cass. 1, doc. 5

